

Roberto Gastaldo

*Il treno che va
in Francia*

*A Ugo Berga,
a chi, come lui, ha combattuto il fascismo,
a chi lo combatte ancora*

Prologo

Frejus

Ignoto

L'abitudine all'obbedienza è come la permanenza in una posizione costretta, intorpidisce gradualmente i muscoli e può non solo arrivare a renderti irraggiungibile quello che normalmente sarebbe alla tua portata, ma anche mantenerlo irraggiungibile per un lungo periodo, dopo che la costrizione è cessata. È così che mi spiego perché non ho abbandonato la mia assegnazione in Maurienne il 25 luglio, il perché mi trovavo ancora lì all'8 settembre.

Vi lascio immaginare quanto fossimo poco abituati a prendere l'iniziativa, noi del Regio Genio Ferrovieri, non solo per via dei tanti anni trascorsi nell'esercito ma soprattutto perché non avevamo mai conosciuto, nei nostri venti anni di vita, altro regime che la dittatura. Vorrei dire che mi ci vollero anni per rendere ai miei pensieri la loro piena libertà di movimento, ma temo peccerei di eccessivo ottimismo, perché ancora oggi non credo di aver recuperato, così come non credo che potrò mai recuperare completamente, tutto quanto mi fu sottratto in quegli anni. L'armistizio però fu la spinta decisiva. Cessare di combattere non era più una scelta, ma l'esecuzione di un ordine, e una volta eseguito, rimanere dove ci trovavamo non aveva alcun senso; oltre a metterci pericolosamente nelle mani dei tedeschi, che, di certo, per quanto non conoscessimo le loro intenzioni, non avrebbero apprezzato il nostro abbandono.

Negli anni successivi alla fine della guerra molte volte mi capitò di sentire, o leggere, che i primi giorni dopo l'armistizio furono per molti un momento di grande confusione, in cui quasi nessuno sapeva cosa fare e l'incertezza dominava i pensieri della maggioranza degli italiani. Forse fu per via della particolare condizione in cui mi trovavo: fuori e contemporaneamente vicino ai confini nazionali, al comando di un plotone i cui collegamenti alla catena di comando si dissolsero quasi istantaneamente quando ci raggiunse la notizia dell'armistizio; ma non ricordo nei miei pensieri di allora alcuna incertezza, alcun tentennamento. Non eravamo più in

guerra, quindi la nostra presenza in quella parte di Francia che era libera solo di nome non aveva ragion d'essere, non doveva più essere, e la rapidità con cui i miei superiori divennero irreperibili ci facilitava la decisione.

Abbandonammo il più velocemente possibile i nostri acquartieramenti e ci mettemmo in marcia per percorrere i pochi ma scoscesi chilometri che ci separavano dall'Italia, lungo la strada riuscimmo a rimediare qualche abito civile dagli abitanti della zona. Qualcuno ce li cedeva in cambio di denaro o di qualcuno dei pochi attrezzi che ci eravamo portati dietro; altri ci chiedevano in cambio le nostre armi, ma in quel momento non eravamo disposti a separarcene; molti, semplicemente, ce li donavano per aiutarci. Visto che accumulavamo abiti poco alla volta, continuammo a tenere addosso le nostre divise perché un gruppo di soli soldati era comunque meno sospetto di un gruppo formato sia da soldati che da civili. Fortunatamente i tedeschi non si erano ancora organizzati per presidiare il confine, e quindi potemmo attraversare un colle faticosamente alto ma non difficile da raggiungere, e in una giornata di cammino riuscimmo a scavalcarlo e scendere in Valle Stretta.

Una volta arrivati a Bardonecchia, avere ancora con noi le nostre divise ci favorì, durante il cammino infatti mi ero ricordato che alcuni mesi prima, attraversando in treno il tunnel del Frejus, avevo notato come il suo imbocco fosse stato minato per poterlo bloccare facilmente. Non so per quale ragione si fosse voluta predisporre questa precauzione nei confronti della Francia occupata, che era nostra alleata, ma ci tornò estremamente utile per tenere a distanza gli ex alleati. Durante la marcia avevo condiviso la mia idea con i miei commilitoni, e alcuni di loro si erano detti disposti ad aiutarmi.

Prima di entrare in paese indossammo abiti civili, ma conservammo le divise. Passammo la giornata separati, in gruppi di due o tre, per non dare nell'occhio, e col buio ci radunammo in un punto concordato. Qui rimettemmo le divise e nascondemmo gli abiti civili, avevamo deciso che nel caso fossimo stati fermati, avremmo simulato un guasto alla linea da riparare urgentemente, ma per fortuna non fu necessario. Per agire aspettammo le ore centrali della notte, in modo da sfruttare il tempo in cui il traffico, frenetico in quei giorni, si riduceva. Non era un compito

difficile, tuttavia rimasi stupito da quanto poco tempo impiegarono gli uomini a eseguirlo, al punto da avere il timore che avessero sbagliato qualcosa. Mentre tornavamo al punto in cui avevamo lasciato gli abiti civili, per un attimo ebbi persino il dubbio che avessero volontariamente sabotato il mio piano. I miei timori si dissolsero nel momento in cui sentimmo l'esplosione e vedemmo parte della polvere fuoriuscire, come lo sbuffo di un drago dall'imbocco del tunnel. Non ci fu bisogno di avvicinarsi a verificare, era chiaro che la galleria non era agibile. Avevamo compiuto il nostro dovere, ora potevamo sentirci liberi di andare, ognuno per la propria strada, lasciandoci per sempre alle spalle le divise che avevamo già tutti svestito e abbandonato in disordine sulla massicciata.

Per conto mio fu solo dopo essere giunto a casa, dall'altra parte della linea gotica, che seppi quale fosse davvero la situazione, e di come una parte dei miei connazionali avesse deciso di continuare a combattere a fianco dei nazisti e di come altri, anche nei territori che avevo abbandonato, gli si opponessero. Mi sono chiesto molte volte come avrei agito sapendo tutto questo, nel momento in cui voltavo le spalle all'imbocco del tunnel crollato e mi avviavo, ma non ho mai saputo darmi una risposta.

Non raccontai mai, se non a pochi amici fidati, cui chiesi di mantenere il segreto, di essere stato io l'artefice di quel sabotaggio che, nonostante i tedeschi avessero inviato subito i loro genieri, bloccò per quasi due mesi la ferrovia che andava in Francia. Il ricordo di quell'operazione è uno di quelli che custodisco con più orgoglio.

Villarfocchiardo

Carlo

Quello di Villarfocchiardo fu un gran colpo. Peccato che non si fosse riusciti a completarlo facendo saltare il ponte dell'Aquila quella stessa notte come si era pianificato, ma il morale che dava un'azione andata liscia come quella era comunque tanto, e soprattutto era importante poter finalmente disporre di una quantità di esplosivo tale da poter sabotare la Torino-Modane come ci avevano chiesto i comandi, e come fino ad allora non eravamo riusciti a fare per mancanza di mezzi.

Fino a quel momento avevamo sempre agito togliendo la corrente alla linea, abbattendo i tralicci dell'alta tensione con dell'esplosivo ricavato svuotando delle bombe da mortaio – nel primo sabotaggio in realtà, mancando anche quello, avevamo segato a mano la base del traliccio con dei seghetti da ferro – o al massimo facendo saltare un tratto di binario, col risultato che solitamente il giorno successivo i tedeschi ripristinavano la circolazione, spesso già nella mattinata. Un ben magro effetto a paragone dei rischi corsi, o anche solo del tempo impiegato a preparare l'azione, ma con quanto avevamo a disposizione era difficile fare di meglio e quindi insistemmo. Per tre settimane ogni notte un nostro gruppo raggiungeva i binari in un punto diverso da quello della notte precedente, cercando sempre una curva, in modo da aumentare l'effetto, e con una piccola carica faceva saltare uno spezzone di binario di una decina di metri, bloccando il transito per qualche ora. Dopo pochi giorni però i tedeschi fecero arrivare in zona un piccolo convoglio attrezzato per riparare velocemente la linea, e questo ridusse ulteriormente il disagio che riuscivamo a provocare. Il nostro metodo non funzionava più, dovevamo pensarne uno nuovo, ma per realizzarlo ci serviva più esplosivo, possibilmente di qualità migliore. Ed era esattamente quello che ora avevamo.

Alle bande della Valsusa mi ero aggregato grazie a mio fratello Bruno, che aveva ancora i pantaloni corti ma faceva già da reclutatore per i partigiani. Una fortunata coincidenza fece sì che all'8 settembre mi trovassi in licenza, non nella nostra casa di

Torino ma in quella dei miei nonni materni a Bussoleno, come tutti quelli che ne avevano la possibilità infatti anche i miei genitori erano sfollati. Saputo da mio fratello – che essendo ancora troppo giovane per la leva si muoveva liberamente per la valle – che un primo gruppo di partigiani stava già organizzandosi sulla montagna sopra San Giorio, per me fu naturale chiedergli di mettermi in contatto con loro e raggiungerli. Quando arrivai il gruppo non era molto organizzato, c'erano persone come Ugo che, come me, volevano darsi da fare da subito per colpire i tedeschi, e altri per cui avremmo dovuto limitarci a equipaggiarci e addestrarci in attesa del momento buono per colpire. «Il momento buono è adesso» gli ripetevamo sempre, e alla fine la nostra insistenza ebbe la meglio sulla loro prudenza. Ugo veniva da una famiglia di antifascisti attivi, che si erano dati da fare già sotto il regime, tanto che erano dovuti scappare quasi tutti all'estero; io invece, pur detestando tutto del fascismo, fino ad allora non avevo mai fatto nulla di più che scrivere del mio disgusto e delle mie speranze in qualche lettera ai miei genitori, spingendo la mia ingenuità, subito dopo il 25 luglio, al punto da incitarli a festeggiare la caduta del regime. Espressioni come: «È finito il periodo in cui bastava avere una lurida tessera con su stampato P.N.F. 1919 per poter fare i propri comodi e ingannare la nazione» o «Quel delinquente che per più di venti anni ci ha tiranneggiato è caduto dopo aver tradito il popolo e la nazione», per quanto veritiere non potevano avere alcun effetto se non quello, in caso la lettera fosse caduta nelle mani sbagliate, di farmi arrestare come sovversivo senza essere riuscito a sparare un solo colpo contro i fascisti.

È che un po' mi piaceva far teatro, come quella volta in cui, una settimana dopo Villarfochiardo, dovevamo spostarci dalla zona sopra Almese, in cui ci eravamo trasferiti a fine ottobre, per ritornare alle nostre posizioni iniziali sopra a San Giorio. Nel tragitto d'andata, pur muovendoci a piedi e di notte, non eravamo riusciti a evitare i fascisti e avevamo avuto uno scontro con una loro pattuglia. Dallo scontro ne uscimmo illesi e ci portammo via tutto l'armamento che si trovava sul loro camion. Quanto era successo mi convinse che al ritorno potevamo almeno risparmiarci la fatica della scarpinata e prendere il treno. Così, con una decina di compagni e con tutte le nostre armi, che erano in buona parte quelle requisite ai fascisti incontrati

all'andata, salimmo sul treno a Sant'Ambrogio e scendemmo a Bruzolo, dove prima di allontanarci ci preoccupammo di sabotare i telefoni e tutto quel che poteva essere messo fuori uso in poco tempo, senza richiamare l'attenzione della guarnigione di Borgone, che era a pochi chilometri di distanza.

Sì, forse c'era un po' di teatro in quello che facevo, ma continuo a pensare che in quel momento era quel che serviva: bisognava far capire alla gente, che si era abituata ad accettare tutto, che era il momento di iniziare a rispondere e far vedere che c'era chi aveva già iniziato a farlo. Per questo servivano azioni anche teatrali, serviva anche rischiare, come il 16 di ottobre a San Giorio.

Quel giorno i fascisti, dietro una soffiata, erano venuti per sequestrare un deposito di armi e arrestare Sergio, che però era stato avvertito del loro arrivo, giusto in tempo per scappare. Non erano invece riusciti a mettersi al sicuro i suoi genitori, che erano stati arrestati. Suo padre Virginio era già da tempo negli elenchi dei controllati dalla polizia politica, ed era forse solo grazie all'età, già un po' avanzata, che, rendendolo meno pericoloso agli occhi del regime, gli aveva evitato la galera, ma quella volta per cercare di ricattare Sergio e costringerlo ad arrendersi lo trattennero con la moglie per quasi un mese. Dopo aver portato via i signori Bellone, il podestà e i suoi iniziarono a mettere sottosopra il paese per cercare le armi, segno che non ne conoscevano la posizione esatta e che avrebbero quindi faticato a trovarle. Quella spedizione si stava rivelando un fallimento, ma forse fu per questo che decisero di vendicarsi; il rischio era che alla popolazione di San Giorio sarebbe rimasto il ricordo del loro spadroneggiare indisturbato e della fuga di Sergio, e non era così che doveva essere. Per questo appena ebbi notizia del rastrellamento radunai gli uomini e scesi in paese. Di giorno, in un paese lungo una strada internazionale, contro cinquanta o più camicie nere, era una cosa che non si era ancora mai fatta in valle, ma penso neanche da altre parti. Era un grosso rischio, ma avevamo il dovere di assumercelo, e ci andò bene. Appena entrammo a San Giorio molti civili si unirono a noi per scacciare gli occupanti, che fuggirono a gambe levate, noi rimanemmo tutto il giorno a presidiare le strade e la piazza, e fascisti e nazisti non ebbero il coraggio di farsi rivedere. Anzi, fummo noi nella notte a spingerci fino a Bussoleno ad attaccare la casa del

commissario del fascio, dopo quella sortita ripiegammo nelle nostre postazioni in montagna, ma nei giorni seguenti venimmo a sapere che uno degli accoliti del commissario era stato ferito a morte nello scontro e che il commissario stesso era scappato da Bussoleno per non farsi più rivedere, inaugurando una moda che molti suoi colleghi avrebbero seguito nelle settimane successive.

Erano giorni strani quelli da partigiano. A momenti intensissimi, in cui tanti sentimenti diversi, ognuno con la propria intensità, si intrecciavano l'uno all'altro, si alternavano giornate di attesa quasi rilassata, ore passate nei boschi e nei prati a monte di San Giorio aspettando il momento giusto per muoversi, con null'altro da fare che ripulire le armi e parlare con i compagni. In uno di quei giorni, ricordo che ero in cima a un prato con accanto Ugo, gli dissi che pur non sapendo cosa ci riservava l'avvenire sentivo che difficilmente ci saremmo ritrovati ancora in una situazione come quella, perché eravamo lì, senza un soldo, senza un tetto, senza sapere se l'indomani saremmo stati vivi o morti. «Peggio di così come si può stare?» gli chiesi, e poi lo guardai per vedere se, anche per lui come per me, nonostante l'inoppugnabile logica di quel che avevo appena detto, la sensazione di quel momento fosse, per quanto sia strano dirlo, una sensazione di pace. La sensazione di essere dove si doveva essere, a fare ciò che andava fatto, senza rimpiangere nulla di quanto ci aveva portati lì. Lo stato d'animo che mi sembrò di leggere nel suo sguardo non era diverso dal mio.

Però tocca tornare indietro e ripartire da quel punto cruciale. Era da quasi un mese che il maggiore Valle, nell'organizzazione emersa dopo le prime settimane era stato nominato comandante della bassa e media valle, stava cercando di trovare un modo per rifornirci di esplosivo. Già una volta aveva predisposto un piano per riuscire a farlo, utilizzando la più abbondante riserva della Valsusa, il Dinamitificio Nobel di Avigliana. Purtroppo il primo tentativo era fallito, uno dei due uomini che si erano incaricati dell'operazione era stato scoperto e arrestato proprio mentre l'altro lo stava raggiungendo attraversando il lago grande su di una barca con a bordo l'esplosivo da consegnargli. L'uomo sulla barca era riuscito a intuire in tempo la situazione e a non

farsi prendere né identificare, ma solo a prezzo di abbandonare il suo carico sul fondale.

Così fummo obbligati a continuare come avevamo sempre fatto, con piccoli sabotaggi che avevano valore più per il morale – per dimostrarsi e dimostrare che il ventennio della rassegnazione era finito – che per il loro effetto pratico. A inizio novembre però il maggiore Valle comunicò a noi, comandanti delle bande, di aver scoperto che il Dinamitificio Nobel aveva un deposito vicino a Villarfochiardo, in cui custodiva una quantità di esplosivo, per loro piuttosto piccola ma che per noi sarebbe stata una manna, e che questo deposito aveva una sorveglianza tutto sommato ridotta, essendo presidiato solo da una dozzina di carabinieri, mentre i tedeschi si limitavano a ispezionare il luogo una volta al giorno. Valle allertò la mia banda, quella di Walter e il gruppo paesano di Sant'Antonino: il colpo sarebbe stato messo a segno nella notte tra il 18 e il 19 novembre. Col morale alle stelle che ci aveva lasciato la giornata di Sant'Antonino, in cui senza sparare un colpo avevamo impedito alle camicie nere di venire a insediare in paese la sede del fascio, ci preparammo all'azione.

Come è ovvio, il deposito dell'esplosivo si trovava fuori dal paese, ed evidentemente l'ipotesi di un bombardamento preoccupava i tedeschi più di quella di un attacco da terra, cosicché il luogo era scarsamente illuminato e a non molta distanza dalla postazione di guardia il buio ritornava padrone assoluto. In quell'oscurità ci radunammo: la mia banda, quella guidata da Walter, composta da uomini con cui spessissimo ci trovavamo ad agire insieme, e gli uomini di Sant'Antonino, che facevano parte di un gruppo paesano e non di una banda, erano cioè persone che continuavano a mantenere la loro quotidianità apparentemente normale, ma all'occorrenza venivano in nostro aiuto; noi, invece, eravamo ormai combattenti a tempo pieno. Devo essere sincero, la loro presenza in un'azione difficile, come attaccare direttamente un presidio di carabinieri, per di più con la necessità di non allertare la guarnigione tedesca che si trovava solo a un paio di chilometri di distanza, dall'altra parte della Dora, mi causava agitazione. Non dubitavo della loro lealtà ma della loro prontezza ad agire.

Acquattato dietro un cespuglio spinoso che cresceva sul bordo della strada sterrata, mi tormentavo pensando a questo, mentre aspettavo che Valle desse l'ordine di muoversi. Mi voltai per controllare ancora una volta che tutti i compagni ai miei comandi fossero pronti e, scorgendo i volti di un paio di loro, mi venne da pensare al fatto che quasi tutti i nostri uomini erano del '24 o anche più giovani, ragazzi mai passati l'esercito e che, pertanto, in gran parte, non avevano mai toccato un fucile prima dell'8 settembre; pensavo che dopo due mesi trascorsi insieme avevano la mia piena fiducia. Bastò questo pensiero a farmi capire quanto fosse ridicolo diffidare di quegli altri per il solo fatto di non aver ancora avuto modo di conoscerli. Sicuramente noi partigiani non avevamo un addestramento pari a quello dei nostri nemici, ma la nostra forza non era nella tecnica, era nella determinazione di chi sa di potersi permettere di morire ma non di perdere.

Finalmente Valle arrivò a dirci che era arrivato anche il camion e che era tempo di muoversi. Il piano d'azione era terribilmente semplice: si trattava di arrivare rapidamente al posto di guardia, in soprannumero rispetto ai carabinieri, e di sorprenderli prima che decidessero di usare le armi, ché anche un solo loro sparo, riverberandosi sulla roccia che domina l'abitato di Borgone, nel silenzio del coprifuoco, sarebbe stato sufficiente a dare l'allarme alla guarnigione tedesca. Se questo fosse accaduto di fronte a più di cento uomini dotati di blindati e mitragliatrici pesanti non avremmo potuto far altro che fuggire per i sentieri, bruciando ogni speranza di poter ritentare il colpo in futuro.

Uscimmo dai nascondigli e avanzammo a turno verso il posto di guardia. Io fui il primo del mio gruppo a muovermi, correndo in linea con uno spigolo del casotto, lungo una traiettoria che mi nascondeva alla vista di chi era all'interno, raggiunti la parete. Mi accucciai a terra avvicinandomi a questa e feci segno agli altri di raggiungermi; la stessa cosa fecero Walter e anche un uomo di Sant'Antonino che non conoscevo. Tutti e tre eravamo allo scoperto, se qualcuno avesse deciso di uscire dal posto di guardia, anche solo per una boccata d'aria, non avrebbe potuto non vederci. Fortunatamente la serata piuttosto fredda faceva evidentemente preferire le carte alla vista delle montagne, e così nessun imprevisto ci guastò la sorpresa. Gli

piombammo addosso senza dargli neppure il tempo di impugnare le armi, gliel sequestrammo e li lasciammo nel posto di guardia sorvegliati da un buon numero di noi, anche se in fondo eravamo certi che non si sarebbero assunti il rischio di tentare un'azione per fuggire o avvertire i tedeschi. In quei mesi nei carabinieri trovammo più alleati che nemici.

Più rapidamente possibile andammo a caricare il camion, rubato ai tedeschi nei giorni precedenti. Sergio, che da ingegnere minerario era esperto di esplosivi, ci aveva spiegato che quel T4 era un esplosivo molto stabile, sapevamo che non c'era rischio che si innescasse per un urto, quindi l'unica nostra preoccupazione fu di caricare in fretta il camion e prima ancora la mia macchina, con cui dovevo portare una parte di quel bottino che andava usato già quella notte. Le cose, purtroppo, non andarono poi così, ma questa è un'altra storia.

Buttavamo sul cassone del mezzo cassette su cassette, e io mi stupivo di come sembrassero non finire mai. Caricammo quel povero camion ai limiti delle sue capacità, senza preoccuparci di camuffarne il contenuto: essendo un mezzo militare eravamo certi che non sarebbe stato fermato. Se invece lo avessero fatto, una volta scoperto che alla guida c'erano due civili, nascondere il carico sarebbe stato inutile. Usare un mezzo militare tedesco era rischioso, ma il divieto di circolazione alle auto in tutta la vallata, che era stato imposto pochi giorni prima, non ci lasciava altra scelta. Una volta finito di caricare il camion, lui partì per la sua destinazione e noi tornammo dai carabinieri al posto di guardia, rendemmo loro le pistole, scariche, e rilasciammo una dichiarazione scritta in cui li scagionavamo da ogni colpa per il furto subito, in modo che i tedeschi non si rivalessero su di loro. Fatto questo ci allontanammo il più in fretta possibile.

Sul momento non avevo idea di quanto materiale fossimo riusciti a prelevare, ma nei giorni seguenti, dopo che Sergio ebbe verificato il bottino, venni a sapere che erano più di tre tonnellate. Quando ricevetti la notizia non avevo vino con me, ma sollevai ugualmente la mano come per brindare. Tutta l'operazione aveva richiesto poco più di un'ora, ed era andata così liscia da far pensare che fascisti e nazisti non erano poi così forti come ci sembravano, e anche se le vicende dei giorni seguenti ci

riportarono rapidamente con i piedi per terra, ora che avevamo l'esplosivo sapevamo di poter provare a bloccare la ferrovia, danneggiandola a tal punto da rendere la riparazione meno rapida della volta precedente. Per questo la settimana seguente io e il gruppo che mi aveva seguito a Villardora tornammo "a casa" nel modo bizzarro di cui vi ho già detto. Volevamo essere parte di quella battaglia e lo fummo, anche se non eravamo presenti quando fu sferrato il colpo decisivo perché dopo l'8 dicembre anche la nostra banda era stata sciolta.

A gennaio poi, dopo la smobilitazione e la perdita di metà delle armi e dell'equipaggiamento, ci si trovò quasi a dover ripartire da capo. Mentre Walter batteva le casermette dell'alta valle, io cercavo di recuperare del materiale, e soprattutto del cibo, per poter rifornire le bande appena riunite. Il pomeriggio del 20 gennaio ero ad Avigliana proprio per questo, per studiare il modo di rifornirci di patate dall'ammasso cittadino. Ero in giro per il paese forse da troppo tempo, quando, vicino alla stazione, una pattuglia di tedeschi venne a chiedermi i documenti. Io glieli diedi senza preoccuparmi troppo, i miei documenti falsi erano piuttosto buoni e me li avevano già controllati parecchie volte senza che destassero sospetti, inclusa una volta in cui ero a Torino, al bar della stazione di Porta Susa, per ricevere dal maggiore Valle dei fondi dal Comitato Regionale Piemontese. Ricordo bene quel controllo perché Ugo, che era anche lui presente, essendo meno abituato di noi a muoversi anche in pianura si era preso uno spavento tale, che quando ci allontanammo si dimenticò di essere venuto lì con la bicicletta, e quando se ne rese conto dovette tornare indietro a riprenderla.

Anche quel 20 gennaio l'ufficiale non disse nulla e mi restituì i documenti facendomi segno di andare. Io gli obbedii, considerando fosse più prudente non trattenermi più a lungo in quel luogo, ma non ero affatto preoccupato mentre mi avviavo con calma su Corso Laghi, non ero preoccupato mentre fuori dalla mia vista qualcuno della pattuglia prendeva di mira la mia schiena, e non ebbi il tempo di preoccuparmi quando sentii il rumore degli spari e quasi contemporaneamente avvertii l'urto dei colpi che, attraversati il cappotto e gli abiti invernali, mi entrarono nella carne facendomi cadere a terra. Ebbi solo un attimo per stupirmi e poi, con la

velocità che solo la vicinanza della morte riesce a far raggiungere al pensiero, riuscii a rivedere mia madre, mio padre e mio fratello, a dispiacermi per loro, che sarebbero dovuti venire a raccogliermi lì, e per il dolore che gli avrei causato. Dopo quel pensiero mi rimase solo un ultimo istante, che mi bastò a malapena a ricordarmi che quando avevo cominciato a riunire la banda mi ero appuntato su di un foglio i nomi dei miei compagni partigiani, e a chiedermi con orrore se anche quella volta avessi con me quella lista. Non ebbi tempo per darmi una risposta.

Ponte dell'Aquila

Paolo

Immaginate l'inquadratura. Un bosco a novembre, ancora senza neve. È un bosco di castagni, quindi a terra è tutto perfettamente pulito, non un riccio, non una foglia che potrebbero nascondere un frutto. Nell'autunno del '43 non si lasciava a terra neanche una ghianda, figuriamoci una castagna. E in mezzo al bosco, seduto in un punto un po' discosto, fuori vista, c'è un ragazzo diciottenne che aspetta. Quel ragazzo sono io, e sto aspettando che mi raggiunga un gruppo di partigiani con cui nei giorni precedenti mi sono accordato per far loro da guida su quei sentieri che conosco a memoria. Mentre ero là ad aspettarli ero tesissimo, avevo immaginato di tutto, pensando soprattutto al peggio, però, anche se so che potrà suonarvi ridicolo, la mia paura non era di morire, o di essere ferito, o catturato, ma di fare brutta figura. Dopo essermi tanto vantato per ottenere quell'incarico avevo paura di non esserne all'altezza.

Come andarono poi le cose... be', nel suo diario mia madre scrisse che vedere Torino consegnata ai nazifascisti dall'uomo che aveva il compito di difenderla fu la mia prima delusione d'amore. Se questo è vero, e sfrondata un po' della retorica inevitabile in simili affermazioni in sostanza lo è, allora si può dire che quella spedizione iniziò come a voler diventare la seconda, un po' meno dolorosa della precedente ma ancora abbastanza bruciante da conservarsi a lungo nel ricordo. E invece finì per essere l'evento che mi introdusse a un'esperienza che ancora oggi non riesco a confrontare con nessun'altra.

Io e la mia famiglia avevamo lasciato Torino per raggiungere la nostra casa di montagna a Meana l'11 settembre, appena dopo il tradimento di quell'ignobile di Adami Rossi. Dopo aver passato i quaranta giorni dalla deposizione di Mussolini all'armistizio a far propaganda nelle strade, immaginavamo che trattenersi in città sarebbe stato come consegnarsi ai fascisti, e i fatti, in particolare la lista dei *Nemici del regime* che il sindaco stesso si preoccupò di far redigere per gli occupanti tedeschi, ci diedero ragione. Così decidemmo di trasformare la casa in cui passavamo

abituamente l'estate nella nostra abitazione principale. Una volta lì, ci prendemmo giusto il tempo di disfare i bagagli, poi io e mia madre iniziammo entrambi a darci da fare, da subito ognuno nel modo a cui si sarebbe attenuto per tutta la Resistenza. Lei con la sua capacità di organizzare e tenere contatti, io con la mia abilità nel muovermi su quella montagna che ormai conoscevo benissimo, e in seguito anche su altre che allora non mi erano ancora note. E fu l'unione di queste due disposizioni a portarmi lì, in mezzo al bosco in cui mi avete trovato, ad aspettare un gruppo di partigiani a cui dovevo far da guida verso Exilles, passando dai sentieri a mezzacosta per non essere intercettati da pattuglie fasciste o di tedeschi.

Mentre aspettavo di incontrare per la prima volta dei partigiani, cercavo di immaginarmi come sarebbero stati. Nell'ultimo mese praticamente ogni nostro discorso aveva avuto come oggetto loro, a tal punto da mitizzare la loro figura, a un livello appena inferiore a quella del padre che non avevo fatto in tempo a conoscere. Alcune cose per la Resistenza le avevo già fatte, battendo la montagna sopra Meana alla ricerca di armi lasciate incustodite in qualche casermetta in quota, e riuscendo anche a recuperarne un discreto quantitativo al Frais, ma erano cose che avevo fatto agendo da solo o col mio amico Gianni, non insieme a una loro banda. Ecco, per darvi un'idea della deferenza con cui mi accostavo ai partigiani, quando, proprio al Frais, trovammo armi in quantità tale da aver bisogno di un mezzo per portarle via, non andai a chiederne uno da Ugo o da Sergio, che sicuramente avrebbero avuto meno difficoltà a trovarlo, ma dal mio secondo padre Ettore, perché non mi sembrava il caso di importunare i partigiani per un problema ordinario come trovare una macchina per un trasporto.

Quando gli uomini della banda di Carlo mi raggiunsero nel bosco, la prima sorpresa fu di vederli giovani, quanto o più di me. La seconda, che arrivò qualche ora dopo, fu scoprirli ben poco determinati. Io mi ero aspettato di incontrare dei combattenti, uomini forti, se non fisicamente almeno nel pensiero e nella convinzione di avversare gli invasori e i traditori che, fedeli come cani, li servivano. E invece mi trovavo di fronte poco più che dei ragazzi, in qualche caso ancora più giovani di me, alcuni molto decisi ma altri che avresti detto infastiditi di trovarsi coinvolti in quella

operazione. La nuova situazione – ma “nuova” poi perché? Rispetto a cosa? Alla mia immaginazione troppo fervida? – mi lasciava stupefatto, ma almeno riduceva molto la soggezione che provavo nei loro confronti.

La prima sera tutto andò come previsto: raggiungemmo facilmente la borgata Losa e trovammo riparo in una baita che in quella stagione era vuota; il mattino dopo però, aprendo la porta, ci trovammo immersi nella neve. Durante la notte una fortissima precipitazione ne aveva lasciato a terra più di mezzo metro, e questo inevitabilmente rendeva faticoso avanzare, inoltre la nevicata non era ancora terminata e sembrava intenzionata a continuare a lungo. Già da subito alcuni del gruppo iniziarono a lamentarsi e a pretendere di tornare indietro, ci chiedevano continuamente soste, nonostante non avessimo camminato chissà quanto. In queste condizioni la marcia fu una tortura, per me ancora di più perché mi rendevo conto di quanto ritardo stessimo accumulando, vuoi a causa della neve, vuoi per queste perdite di tempo. Quando arrivammo al Frais le proteste giunsero al culmine e alcuni uomini si rifiutarono di proseguire. Non riuscendo a convincere gli altri ad abbandonare l'impresa, come avrebbero voluto, la abbandonarono loro per far ritorno alle proprie case, lasciandomi esterrefatto di fronte a un comportamento che mai avrei creduto possibile da parte di un partigiano. Nei mesi successivi avrei poi avuto modo di capire che i gruppi di quelle prime settimane, in cui non tutti avevano avuto modo di mettersi alla prova affrontando faccia a faccia il nemico, erano come un materiale grezzo, stavano alle brigate partigiane come in un documentario il girato sta al montato. Ma a questo ci arrivai molto tempo dopo, in quel momento semplicemente non capivo.

Dopo esserci liberati degli elementi più problematici la nostra andatura aumentò, ma non abbastanza da recuperare il tempo perso. Per via della molta neve fresca continuammo ad avanzare a una velocità decisamente inferiore a quella che ci eravamo prefissati, e quando giungemmo al luogo dell'appuntamento, non lontano dalla stazione di Exilles, non vi trovammo nessuno. Il piano originale prevedeva di effettuare il sabotaggio la stessa sera in cui era stato rubato l'esplosivo, per evitare che i tedeschi avessero il tempo di rafforzare il dispositivo di sicurezza, ma la nostra assenza aveva vanificato tutta l'organizzazione, e per quanto la ragione mi dicesse

che le cause del nostro fallimento non erano da addossarsi a noi che, seppure in ritardo, eravamo arrivati fin lì in condizioni difficili, cionondimeno non potevo non sentirmi responsabile. Ero io la guida designata di quella spedizione, spettava a me far arrivare il gruppo per tempo.

Mentre io mi perdevo in queste recriminazioni, i miei compagni si muovevano a perlustrare la zona intorno, in cerca di chi dovevamo incontrare, e dopo un po' riuscirono a individuarli in una vecchia baita. Ci radunammo tutti lì per decidere il da farsi, stabilimmo che sarebbe toccato a don Francesco, che era quello con maggiori possibilità di muoversi senza essere fermato, mettersi in contatto con il comando. Il giorno successivo lui sarebbe tornato in bassa valle a prendere istruzioni dal maggiore Liberti, nel frattempo noi altri avremmo trovato rifugio in una grangia che si trovava a monte della ferrovia, lontana dalla strada che collegava la stazione all'abitato e dagli sguardi di quanti avrebbero percorso quella strada l'indomani. Stanchi e affamati come eravamo, e sempre sprofondando nella neve fin oltre il ginocchio, impiegammo un tempo eterno a raggiungere la nostra meta, che pure non era poi molto distante. In un giorno d'estate e riposati a dovere avremmo impiegato meno di un'ora; in quelle condizioni mi sembrarono giorni. Una volta arrivati, noi che avevamo fatto il percorso a piedi crollammo a dormire, a far la guardia rimasero in tre, si trattava di quelli che erano arrivati per altra via, tra cui Carlo, che di quella banda era il comandante ma che, differentemente da quanto accadeva nell'esercito con gli ufficiali, non usava esentarsi dai compiti che si dovevano assolvere a turno.

La mattina dopo, al risveglio, la situazione mi apparve un po' meno nera, il programma iniziale era sicuramente fallito, ma lo stesso non si poteva dire della missione. Sicuramente Liberti avrebbe trovato il modo di far arrivare l'esplosivo, e noi, riposati anche se non sfamati, avremmo fatto la nostra parte per far saltare quel ponte. Per il momento non potevamo far di meglio che aspettare e risparmiare le forze. In quel venerdì conobbi un aspetto della vita da partigiano che in seguito mi sarebbe divenuto familiare, ma che allora era in antitesi con l'idea che me ne ero fatto. Parlo dell'attesa. Ovviamente avevo già vissuto momenti d'ozio nella mia vita, ore in cui non si aveva nulla da fare se non restare in attesa di un determinato

momento, ma nella mia esperienza avevo sempre avuto modo di impiegare quasi per intero quel tempo in una qualche attività più o meno interessante o utile, che fosse la lettura o il riordino di qualche angolo della cantina che sembrava lasciato in quello stato apposta per dar modo poi di riempire quei tempi morti. In quella baita, o nelle vicinanze, non c'era invece assolutamente nulla che si potesse fare. La giornata trascorse nella noia più totale, a sera don Francesco non era ancora tornato e l'impazienza aveva divorato la mia lucidità, mentre Carlo e gli altri non parevano altrettanto ansiosi. Di certo il fatto che per loro non fosse il primo sabotaggio gli permetteva di avere una visione diversa della situazione, ma penso che ci fossero anche delle ragioni più individuali, legate al mio carattere, o alla mia formazione, più cittadina rispetto alla loro. Prova ne fu che anche nei mesi successivi, anche quando ormai potevo vantare un'abitudine a quella vita maggiore di quella dei miei compagni del momento, rimasi sempre uno dei più irrequieti, dei più insofferenti a quelle lunghe attese.

La mattina del sabato ci trovò ancora in quella borgata nel bosco, immersa nella neve. Nei mesi successivi ci avrei fatto l'abitudine fino a non farci più caso, ma quella era la prima volta che, nel mezzo di un'azione di guerra, mi trovavo in una situazione così tranquilla, così lontana da tutto ciò che normalmente si associa a quella parola. La guerra, o almeno la guerra di resistenza che combattei, mi fece avere a che fare più con la fame, il freddo e la fatica che non con il combattimento, ma certo questa non è che la visione che può averne un diciottenne ansioso di avere la possibilità di abbattere la gabbia in cui è cresciuto.

Verso mezzogiorno arrivò don Francesco a riferirci le decisioni del comando. Le nuove istruzioni erano di farci trovare alla stazione di Exilles quella sera, in tempo per l'arrivo dell'ultimo treno, sulle sue carrozze avrebbero viaggiato alcuni passeggeri speciali, o meglio, portatori di un bagaglio speciale. L'esplosivo necessario sarebbe stato infatti diviso in porzioni da venti chili l'una, ognuna riposta in una valigetta che sarebbe stata affidata a un partigiano; questi uomini, ciascuno per conto proprio, avrebbero preso quel treno e sarebbero arrivati all'appuntamento. Per il lavoro di posizionamento dell'esplosivo non si richiedeva molto tempo, Sergio e

don Francesco avevano verificato in precedenza che i piloni del ponte erano dotati di camere da mina già pronte, sarebbe stato sufficiente posizionarvi l'esplosivo, collegare la miccia e tapparle. A quel punto sarebbe bastato un fiammifero per bloccare l'unico collegamento ferroviario tra il Piemonte e la Francia.

Rimanemmo ad attendere alle baite ancora per alcune ore, durante le quali don Francesco mi raccontò di aver conosciuto mia madre. L'aveva incontrata quella mattina, a Salbertrand, dove lui aveva scelto di scendere dal treno per evitare di attirare su di noi sospetti, nel caso qualcuno degli informatori dei fascisti che purtroppo ci sono in valle l'avesse notato. Lei l'aveva riconosciuto e gli aveva chiesto mie notizie. In un primo momento don Francesco le aveva risposto in modo sbrigativo, per evitare di restare troppo a lungo al centro di una situazione che avrebbe potuto incuriosire qualche possibile informatore, e le aveva detto che probabilmente ero «uno di quei poco di buono che se la sono filata», ma poi vedendo l'espressione tra l'affranto e l'incredulo di mia madre aveva riflettuto meglio e, scorgendo in quel viso una rassomiglianza col mio, aveva capito che ero io che lei cercava, e l'aveva quindi rassicurata sia sulle mie condizioni che sulla mia condotta. Ricordo che allora mi chiesi in quanti posti mia madre mi avesse già cercato prima di quell'incontro casuale, e quante altre pazzie avrebbe compiuto senza di esso. Alla seconda di quelle domande ebbi modo di avere la risposta la primavera seguente.

All'inizio del '44, i tedeschi strinsero il pugno sulla Val di Susa che, tra le tante che gli si erano ribellate, era quella dove passava la ferrovia che non potevano assolutamente permettersi di perdere. Allora mia madre volle che mi trovassi una sistemazione meno pericolosa e, dal momento che ero renitente alla leva non potevo tornare ad abitare a casa nostra, mi convinse a spostarmi in Val Germanasca, dove i partigiani erano riusciti a scacciare i fascisti e fondare una libera repubblica. Non molto tempo dopo essermi aggregato a quella brigata però, i tedeschi decisero che, nonostante la scarsa importanza strategica del luogo, un'intera valle che si era sottratta al loro controllo era qualcosa che non potevano tollerare e così la attaccarono e riconquistarono, costringendoci a una fuga precipitosa. Le perdite non furono molte, ma il veder retrocedere di tanto quella che mi era apparsa come la prima e più

avanzata avanguardia del futuro che avremmo costruito e il fatto che questo accadesse con un tributo di sangue non copioso ma straziante, perché a morire furono quelli che si sacrificarono per permettere la nostra ritirata, fu una cosa che mi colpì a fondo, più del rischio corso. Avendo avuto notizie dell'offensiva, mia madre venne a cercarmi, prima nella Val Germanasca, ormai rioccupata dai nazifascisti, e poi, saputo che ci eravamo ritirati verso l'alta Val Chisone, in lungo e in largo per quella, fino a raggiungermi a Pragelato, dopo aver vagato a piedi per giorni, percorrendo non so quanti chilometri. Oggi, alla luce di quello che successe pochi mesi dopo, penso che fu una fortuna quell'incontro alla stazione di Salbertrand, non solo per mia madre ma anche per tutti noi, perché la sua ricerca, che di certo non avrebbe interrotto se non avesse ottenuto le informazioni che le diede don Francesco, avrebbe sicuramente attirato le attenzioni che cercavamo in ogni modo di evitare. Mia madre in quegli anni spesso si lasciò andare a slanci quantomeno azzardati di questo tipo, uscendone però sempre in piedi, «aiutata dalla mia incoscienza», diceva quando riparlava di quei fatti.

Oggi sono assolutamente convinto che anche quando, nel dicembre del '44, decise di accompagnare me e alcuni altri compagni in Francia, attraversando il Colle dell'Orso coperto da oltre un metro di neve e scollinando a oltre duemilacinquecento metri di quota, di notte per non essere avvistati dai tedeschi che vi tenevano un presidio, lo fece più per cercare di proteggere me che per aiutare la Resistenza. E, per quanto possa sembrare strano, considerando la sua scarsa abitudine a simili imprese alpinistiche, vi riuscì. Il nostro rientro si svolse su un percorso diverso da quello dell'andata, perché i tedeschi avevano stretto la sorveglianza sul passo dell'Orso, e la traversata da Bramafan a Savoulx, compiuta due mesi dopo l'andata ma in condizioni simili, fu decisamente più dura. La lunghezza del percorso, l'innevamento e la lunga permanenza a quote oltre i duemilacinquecento metri con temperature bassissime ci misero tutti a dura prova, e quando ormai quasi in vista del fondovalle mi ammalai fu lei, che nei giorni precedenti aveva vissuto dei momenti di cedimento, ad accudirmi fino a quando non fui di nuovo in grado di camminare.

Tornando al ponte dell'Aquila, con i partigiani lasciammo la grangia in cui ci eravamo accampati, per dirigerci verso la stazione quando ormai era buio. La discesa,

sul sentiero che appena si intuiva sul terreno uniformato dal bianco, fra gli abeti dalle fronde ancora piene e perciò cariche di neve e le betulle ormai spoglie, era di una bellezza da sogno se vista con gli occhi del ricordo, ma nel giorno della mia prima azione da partigiano mi risultò indifferente, tanto che ancora oggi mi chiedo se l'immagine che ho conservato di quella camminata sia quella originaria, o non piuttosto un montaggio di quella con altri passaggi successivi lungo quello stesso percorso.

Il sentiero usciva dal bosco a un centinaio di metri dalla stazione, noi ci fermammo lì ad attendere il treno che saliva da Torino, riportando a casa quegli sfollati che ancora cercavano di continuare il loro lavoro in città, sobbarcandosi un numero imprevedibile di ore di viaggio in treno ogni giorno. Eravamo arrivati con un buon margine di anticipo, per cui l'attesa fu lunga, senza nemmeno la possibilità di fumare, per non rischiare di segnalare con le braci la nostra presenza ai ferrovieri. Per di più la nevicata si era trasformata in una pioggia che, in poco tempo, aveva inzuppato i nostri abiti rendendo il freddo insopportabile, ancor di più in ragione della fame che ci indeboliva.

Alla fine il treno arrivò, sbucando all'improvviso dalla galleria e attraversando quel ponte dell'Aquila, che era il nostro obiettivo, quando già era in frenata, con l'ultimo vagone che si arrestò pochi metri oltre la fine della spalletta. I passeggeri scesero senza un'eccessiva fretta, forse con giornate tanto lunghe era difficile dare importanza a pochi minuti. Non erano in molti, e questo ci facilitava le cose. Lasciammo che il convoglio ripartisse, portando via quanti proseguivano verso Bardonecchia, poi ci muovemmo rapidi per bloccare tutti quelli che erano scesi. Per la gente di un paese come Exilles la presenza di dieci forestieri che scendevano dallo stesso treno ognuno con una valigia per fermarsi, poi, tutti in stazione era un evento che non aveva nessuna possibilità di passare inosservato, quindi dovevamo trattenerne tutti fino a quando non avessimo terminato il lavoro. Fortunatamente sapevamo di non doverci preoccupare che un loro ritardo ne allarmasse i familiari, perché tra i bombardamenti, i guasti, e i nostri sabotaggi, se mai vi era stato un tempo in cui i treni arrivavano in orario, di certo non era quello dopo l'8 settembre.

I passeggeri, tutti uomini, si erano avviati in gruppi per intrattenersi nel lungo percorso verso il paese, Carlo li bloccò e gentilmente, ma in modo molto fermo, spiegò loro che per garantirci di non essere denunciati nessuno di loro avrebbe potuto allontanarsi fino a che noi non avessimo terminato quello che eravamo venuti a fare, e che se non ci avessero causato problemi da noi non ne avrebbero avuto altro che quel ritardo. Quasi tutti sembrarono ben disposti ad adattarsi, con la sola eccezione di un ometto che, a quelle parole, fu preso dal panico e iniziò a urlare dicendo che lui aveva otto figli e che non potevamo ucciderlo. In molti tentammo di calmarlo spiegandogli che non avevamo alcun intenzione di fare una cosa simile, ma non ci fu verso di farlo ragionare, l'unico modo di zittirlo fu di puntargli un fucile contro, quasi che simulare di dargli ragione fosse il solo modo di tranquillizzarlo. Anche la calma così ottenuta era però fragile, bastava abbassare la canna del fucile perché l'ometto riprendesse a berciare, o addirittura tentasse di scappare verso il paese, qualcuno doveva tenerlo costantemente sotto tiro, e per quel compito fui prescelto io. Mentre ero con il fucile puntato sopraggiunsero i due ferrovieri di guardia alla stazione, il loro arrivo sulle prime mi spaventò, ma una volta spiegata loro la situazione si dimostrarono ancora più ragionevoli dei passeggeri. D'altra parte uno di loro ricordo di averlo incontrato l'anno seguente in un gruppo partigiano stanziato a pochi chilometri da lì.

Mentre io mi occupavo, per così dire, di pubbliche relazioni, i miei compagni avevano predisposto tutto per l'esplosione, senonché al momento di accendere la miccia e dopo aver lasciato andare ferrovieri e passeggeri, compreso l'ometto spaventato che ci dimostrò doti da mezzofondista che il suo aspetto non lasciava sospettare, don Francesco fece presente una situazione di cui avrei dovuto rendermi conto io, essendo la guida del gruppo. Secondo il piano avremmo dovuto dar fuoco a una miccia relativamente corta, di pochi minuti di durata, e quindi dileguarci salendo nel bosco a monte del ponte, ma la gran quantità di neve accumulata su quel ripido pendio rendeva la cosa impossibile. Altrettanto impossibile era andarsene dalla strada, che passava dal paese, nel cui forte era di stanza una grossa guarnigione tedesca. L'unica via di fuga che ci restava era quella lungo i binari, ma per prenderla

dovevamo avere il tempo di attraversare, prima dello scoppio, il tunnel che stava a valle del ponte, che era lungo due chilometri. Allungammo, allora, le micce, le accendemmo e il più rapidamente possibile attraversammo il ponte e imboccammo la galleria che portava verso Chiomonte, correndo fino a dove ci bastò il fiato e proseguendo poi a passo svelto fino a uscire nuovamente all'aperto, dove finalmente ci fermammo ad attendere il botto. Che non arrivò.

Il tenente Ratti, che era al comando dell'operazione, continuava a chiedere quanto tempo ci sarebbe voluto, ma avendo allungato la miccia con uno spezzone misurato a occhio nessuno sapeva rispondere con precisione. Lasciammo passare più di mezz'ora, poi fummo costretti a riconoscere che qualcosa non aveva funzionato; probabilmente la giunzione delle micce, fatta all'ultimo minuto, non era riuscita bene, o forse la stessa miccia che era stata aggiunta era difettosa; fatto sta che il sabotaggio era fallito. Don Francesco fece per avviarsi nella galleria con l'intenzione di tornare al ponte a innescare nuovamente le cariche, ma i due chilometri da percorrere erano all'incirca la stessa distanza che separava la stazione da Exilles e l'ometto spaventato, a quell'ora, doveva già essere arrivato in paese, dove, per prima cosa – ne eravamo più che certi – si sarebbe fiondato ad avvertire i tedeschi. Tornare indietro in quel momento significava finire tra le braccia della pattuglia che avrebbero mandato a controllare. Con non poca fatica lo convincemmo di questo – ma a me è sempre rimasto il dubbio se davvero l'avessimo convinto, oppure se si fosse solo sottomesso agli ordini di Ratti –, e tutti insieme prendemmo la strada del ritorno.

Dalla ferrovia attraversammo in discesa un breve tratto di bosco per raggiungere la strada principale, su cui poi proseguimmo verso la bassa valle. Dovevano essere quasi le sei di mattina, avevamo soltanto un paio d'ore prima che venisse giorno, e prima di allora dovevamo arrivare il più lontano possibile dal ponte, eppure avanzavamo stancamente, sforzandoci a malapena di tenerci a vista gli uni degli altri, e non era solo la fatica delle giornate precedenti a ridurci in quello stato. Se qualcuno ci avesse osservato da un punto fermo, come da una cinepresa piazzata sul suo cavalletto, avrebbe visto qualche gruppetto e qualche individuo isolato muoversi svogliatamente, in silenzio, quasi per costrizione. A ben ricordare quel qualcuno ci fu

pure, a Chiomonte ci incrociarono due carabinieri, unici, oltre a noi, ad avventurarsi in strada in quella notte da lupi, ma non fecero il gesto di tentare di fermarci. Il nostro numero e il nostro essere armati evidentemente facevano ancora impressione, anche a dispetto del nostro stato.

Quando arrivammo a Graverè stava per albeggiare, qui alcuni scelsero di fermarsi a dormire in una stalla e attendere la notte successiva per muoversi, io invece proseguii con gli altri fino a Susa. La strada in discesa ci fece accelerare di poco il passo, ma si avanzava come automi, capaci solo di ripetere il gesto mandato a memoria. Arrivati al piano lasciai gli altri, che proseguirono verso Bussoleno e il loro rifugio, e presi la strada che portava a Meana e alla casa che sognavo ormai da non so quanti chilometri. Da quel che poi scrisse mia madre so che ci arrivai che erano ormai le nove, e questo vuol dire che impiegai più o meno un'ora a percorrere quella salita per cui in condizioni normali mi sarebbe bastata la metà del tempo. Ricordo che era ormai chiaro, e che mi stupii di vedere mia madre ferma sulla soglia, che non mi veniva incontro come mi sarei aspettato. Di nuovo fu solo leggendo il suo diario, anni dopo, che scoprii il motivo di quella stranezza: la fatica che mi sfigurava – e, a mio modo di vedere, la preoccupazione che le annebbiava la vista – le avevano impedito di riconoscermi.

Entrato in casa ricordo che mi svestii come al rallentatore, vicino alla stufa che mio padre si affrettava a riaccendere. Non rammento di aver sentito freddo, o fame, solo quel torpore in ogni parte del mio corpo. Quando alla fine mi fui asciugato, rivestito e un poco riscaldato, mi sedetti a tavola e mangiai qualcosa che preparò mia madre, ancora oggi non so cosa fosse ma ricordo perfettamente la sensazione di piacere che provavo a ogni boccone, quella sensazione di calore che mi scendeva nello stomaco. Mentre mangiavo parlavo, immagino di aver raccontato ai miei genitori di quei giorni, ma non saprei ricostruire nemmeno a grandi linee cosa gli dissi. Quel pasto per me finisce in una nebbia indistinta.

Quando la sera mi risvegliai abbastanza da sollevare la testa dal tavolo su cui era precipitata al mattino, i miei genitori erano ancora – o di nuovo? – lì. Mi dissero che in giro per il paese non si faceva che parlare del sabotaggio fallito, ricollegandolo al

mio nome e a quello del mio amico Gianni. Anche se in quel momento non ci pensai minimamente, il fatto che l'ometto impaurito avesse potuto descrivermi ai tedeschi non mi stupiva; a stupirmi era che in così poco tempo gli occupanti avessero associato un volto al nome e che quel nome fosse finito, nel giro di poche ore, sulla bocca di persone a venti chilometri di distanza, anche se collegato, erroneamente, al nome del mio amico Gianni, che non aveva avuto nulla a che fare con questa operazione.

Quelle voci rendevano più prudente che non mi trattenessi in quella casa, con mia madre decidemmo di tornare a Torino per qualche giorno, ma di fatto da lì iniziò la mia clandestinità, condizione in cui mi sarei comunque trovato qualche mese dopo, quando avrei dovuto sfuggire al tentativo della RSI di arruolarmi nel proprio esercito. Nella pratica essere stato riconosciuto durante quel sabotaggio non cambiò molto, o lo cambiò solo per poco tempo, ma per tutta la Resistenza mi sentii sorretto dalla consapevolezza di trovarmi lì per una scelta, e non solo per la fuga dalla caccia ai renitenti alla leva, da un reato se vogliamo anche un po' egoista, e che non avrei avuto bisogno di commettere se solo fossi nato un anno dopo. E se quella prima missione con i partigiani mi aveva riservato molte delusioni, dalla fuga di parte del mio gruppo al fallimento dell'operazione, alla spiacevolissima sensazione di inettitudine provata nell'ultima parte del mio faticoso rientro a casa, come ho già detto, nei mesi successivi ebbi modo di rinnamorarmi della Resistenza. Prima in Val Germanasca, poi in Val Chisone, poi ancora in alta Valsusa, e in transito più di una volta in Francia, per la Resistenza feci più con i miei piedi che con il mio fucile, ma feci il meglio che potevo, e non senza rischi e sofferenze. Forse fu per questo che quando la classe dirigente della nuova repubblica iniziò a delinearsi ne rimasi così deluso, e mi schierai con quella che sembrava l'unica speranza di cambiarla, accettando acriticamente di sostenere sulla fiducia il presunto splendore del regime sovietico. Mi ci vollero alcuni anni per comprendere che il nemico del mio nemico, anche se può per convenienza diventare mio alleato, non necessariamente è un mio amico. Ripensandoci trovo strano che mi ci sia voluto tutto quel tempo, in fondo era la stessa logica che già allora applicavo agli statunitensi, che durante la Resistenza

avevano aiutato noi partigiani ma dalla fine della guerra erano divenuti il nostro principale problema. Per qualche motivo riuscivo però a forzarmi a considerarle due situazioni diverse.

Ma stavo dicendo di quei diciotto mesi, di come siano rimasti per me qualcosa di non pienamente descrivibile a parole. Per questo quando ho smesso di giudicare per mestiere i racconti di altri, e ho cercato di raccontare qualcosa io, ho scelto di farlo raccogliendo e dando parola a quante più voci potevo, sperando che la parte che mancava a ognuna fosse diversa dalle altre, che si completassero a vicenda. E anche quando ho cercato di raccontare vicende diverse dalla nostra Resistenza, che fosse la stagione dei grandi scioperi qui a Torino o la guerra civile spagnola, ho sempre cercato di farlo seguendo quella strada, moltiplicando i punti di vista per ridurre al minimo gli angoli ciechi della narrazione. Per carattere io non sono mai completamente soddisfatto di quello che realizzo, ma ammetto che quando rivedo quello che ho girato penso sempre che, seppure ancora mai percorsa fino in fondo, quella sia la strada giusta, e considero i documentari che ho realizzato seguendola qualcosa di cui posso dirmi orgoglioso, quasi quanto dei mesi passati sui monti.

San Giorio

Walter

Io non l'avevo mai odiata, la ferrovia che va in Francia. Io grazie a quella ferrovia – non solo a quella, ma anche a quella – ci portavo a casa il pane, ed era un pane sudato molto meno di quello di molti miei compaesani. Il mio lavoro alle ferrovie allora me lo invidiavano in tanti, e anche io dovevo riconoscere che la loro invidia non era senza motivo.

No, non l'avevo mai odiata la ferrovia, tranne forse quella volta che ero salito sul treno che mi doveva portare in caserma a Torino, sapendo già che da lì sarei stato mandato in guerra, su chissà quale fronte. Alla fine, poi, furono i Balcani la mia destinazione. Certo meglio della Russia, e all'8 settembre pensai anche meglio dell'Etiopia, da dove sarei finito rinchiuso in un campo di prigionia a languire per chissà quanto tempo. Anche se alla fine dei conti probabilmente quel languire mi avrebbe poi portato a un futuro migliore, o almeno più lungo.

Comunque, anche quella volta, pur odiando quel che andavo a fare e il treno che mi ci portava, non ho, neppure per un attimo, odiato la mia ferrovia. Non credo che questo avesse senso: odiare il treno ma non i binari su cui viaggiava; ma i sentimenti non sono logici. Forse dipendeva dal fatto che quel treno, pur essendo uguale a tutti gli altri, mi appariva come un intruso, un occupante. Era un po' come odiare i tedeschi e i fascisti ma continuare ad amare la terra che calpestavano, sapendo che la terra sarebbe rimasta mentre loro, presto o tardi, avrebbero dovuto abbandonare quel che avevano usurpato.

Ma per il momento loro c'erano, e anche il treno, e io finii nei Balcani, dove c'era anche don Francesco, anche se allora non lo conoscevo ancora. Però poi lui fu rimpatriato prima dell'8 settembre, *al contrari mi al dì d'l'armistizio a i' eru ancora an Croazia*¹. Quel giorno gettai la divisa ma non la bandiera del reggimento, che nascosi sotto gli abiti prima di avviarmi a piedi verso la mia Valsusa. So che fu un gesto sciocco, inutilmente pericoloso, anche perché a un certo punto del viaggio per

¹ Al contrario io il giorno dell'armistizio ero ancora in Croazia.

ridurre i rischi la bandiera la abbandonai, ma per me portarla indietro attestava che non stavo tradendo né scappando, ma solo tornando a casa.

Nei primi giorni riuscii a percorrere qualche tratto in treno – quanto li avrei rimpianti dopo –, almeno fino a Fiume. A Rijeka, maledizione, Rijeka. In tutti quei mesi in Croazia almeno qualche parola, *cui nom t'lavrij 'mparaie*², no? Non riesco a spiegarmi come sia possibile che con tutto l'odio che ho per i fascisti non mi riesca di togliermi dalla testa quello che la loro scuola ci ha cacciato. Le cose più evidenti sì, le ho cancellate, ma la pulizia non è arrivata a fondo. Su Fiume, ad esempio, tutte le frottole sulla cosiddetta impresa di quel pagliaccio di D'Annunzio le ho estirpate, ma il nome è rimasto. Eppure l'ho vista anche vicino a casa, questa vergogna dei nomi cambiati. Venalzio per Venaus, Ulzio per Oulx, Salabertano per Salbertrand, e tutti gli altri storpiati in modo meno orrendo ma ugualmente irritante. Ora che non vi sono più costretto non direi mai Venalzio, eppure se non ci sto attento continuo a dire Fiume per Rijeka, pur sapendo che è la stessa cosa.

Dicevo del ritorno, che fino a Rijeka era stato abbastanza rapido ma poi divenne sempre più lento. Prima dovetti rinunciare ai treni, e dopo i pochi giorni che i tedeschi impiegarono per riorganizzarsi, anche chiedere un passaggio poteva essere pericoloso, come addirittura camminare di giorno su determinate strade. Cercai di limitare il rischio, mi mossi solo più a piedi, evitai le strade principali e dormii nascosto come meglio potevo, in qualche stalla o magazzino quando andava bene, tra le frasche più spesso. Quando potevo avanzare su percorsi per cui difficilmente sarebbero passate pattuglie nemiche spesso, per non essere notato, camminavo di notte e riposavo di giorno, tanto per il mio senso dell'orientamento di montanaro il piatto della padana era scarso di informazioni sia con la luce che col buio. Sapevo di dover puntare a ovest, e quando più mi trovavo a brancolare senza riconoscere la direzione, o quando avevo di fronte un ostacolo, come uno dei fiumi che dovetti attraversare, era sempre ai binari che mi rivolgevo per trovare la giusta direzione. E quando finalmente, a ottobre già iniziato, passai la soglia della mia valle, segnata a nord dalla croce del Musinè e a sud dalla maestosità della Sacra, in quei luoghi in cui

² Qualche nome l'avrai imparato.

ogni panorama ritrovato mi dava piacere, nessuna vista, a parte quella di casa mia, me ne dette di più di quei tratti in cui i binari si vedevano allungarsi fin dove lo sguardo riusciva a seguirli, quasi ad accompagnarmi verso quella destinazione che sognavo.

In quei giorni tutti sapevano che già in molti erano saliti in montagna, ma quando cercai di raggiungerli scoprii che non tutti sapevano o volevano indirizzarmi verso il luogo dove si erano accampati. Alla fine fu Bruno a mettermi sulla strada giusta accompagnandomi da don Luigi. Bruno aveva allora sedici anni e, siccome per la sua età non aveva ancora bisogno di nascondersi per non essere arruolato a forza, faceva la staffetta tra le bande, soprattutto quella comandata dal fratello, e il piano. Don Luigi invece faceva da ufficio informazioni per chi intendesse salire in montagna con i partigiani; la maggior parte di quelli che in quell'autunno del '43 si aggregarono alle bande della media valle erano prima passati dalla sua canonica di Foresto, che era anche il luogo di riunione preferito dei comandanti della Resistenza valsusina. Quando uscii da lì sapevo esattamente dove andare per ricongiungermi con la banda di Carlo, il fratello maggiore di Bruno, che aveva base allora nel vallone del Gravio, in uno dei rifugi che, ironia della sorte, proprio il fascismo aveva voluto costruire per «alimentare la vigoria del popolo» spingendolo a frequentare le montagne, e che ora diventavano le basi di chi la montagna, conoscendola e vivendoci da sempre, non l'aveva mai confusa con una palestra.

Quando mi aggregai alla banda del Gravio la ferrovia era già il loro principale obiettivo, mentre preparavamo quell'assalto però bisognava continuare a colpire tedeschi e fascisti anche con azioni di piccola entità, come il furto di un camion, o di qualche mulo, o il ferimento di alcuni di loro. L'importante era far sì che non si sentissero mai al sicuro, ed evidentemente ci riuscimmo perché prima dell'inverno parecchi podestà se l'erano già data a gambe levate. Contemporaneamente bisognava difendersi dai loro contrattacchi; quella del primo di novembre fu una dura prova, e anche se alla fine riuscimmo a respingerli, pensai davvero, almeno dieci volte, che avremmo perso quella battaglia e che non ne saremmo usciti vivi.

E intanto il numero di partigiani variava di continuo, vuoi per i nuovi arrivi vuoi per i rastrellamenti, ma continuava a crescere. Così la banda si divise in due, una

parte sotto il comando di Carlo e l'altra al mio. Il mio gruppo cambiò un paio di volte versante mentre il suo si spostò verso la bassa valle per poi tornare sulle sue posizioni. All'inizio di novembre subimmo una grave perdita: la morte del mio vice comandante Bruno. Aveva scollinato nella valle di Viú con una piccola pattuglia, per una missione di ricognizione e per cercare di recuperare un po' di materiali che ci potessero essere utili, ma i fascisti riuscirono a coglierli di sorpresa e a ucciderlo. Fu un duro colpo per tutti noi, ma anche da morto Bruno seppe darci ancora una spinta a proseguire.

I tedeschi avevano deciso di vietare il suo funerale per evitare che si trasformasse in un'incitazione a seguire il suo esempio, ma la gente di Bussoleno gli era così affezionata – io oso credere anche per quello che stava facendo negli ultimi suoi mesi di vita – da sfidare il divieto tedesco. Centinaia di persone rischiarono l'arresto per sfilare dietro la sua bara e accompagnarlo al camposanto, più di quante se ne fossero mai viste a un funerale in Valsusa. Per quanto Bruno fosse benvenuto era evidente che sarebbero state di meno se i nazisti non avessero deciso di vietare i funerali del *banditen*. I partecipanti erano così numerosi che i tedeschi non osarono agire in alcun modo, non interruppero il corteo e anche nei giorni successivi non si presentarono alla porta di nessuno di quelli che erano stati presenti. Fu forse la prima volta in cui iniziarono a capire che la paura non bastava più a contenere la rabbia verso di loro.

Più o meno negli stessi giorni ci fu anche la bella giornata di Sant'Antonino, in cui occupammo il paese per impedire l'insediamento di una sede del fascio repubblicano. I fascisti avevano annunciato la loro venuta in forze e noi ci eravamo organizzati per essere presenti nel maggior numero possibile per contrastarli, ma fortunatamente non ci fu bisogno di sparare nemmeno un colpo, bastò essere lì e dimostrarci disponibili a fare quanto sarebbe stato necessario perché quegli audaci sceglieressero di desistere. Un successo così facile fu un toccasana per il nostro morale.

Da quel che vi ho raccontato dovrete esservi fatti un'idea di quanto poco io la odiassi, la ferrovia, e di quanto amassi quella che va in Francia, ma non fu per quello che fui raramente coinvolto in modo diretto nella battaglia per bloccarla. Non so dire perché per i sabotaggi più grossi non fui mai chiamato in causa, credo solo per una

serie di casualità, ma più di una volta azioni più piccole contro i binari mi trovai a doverle compiere, e non mi tirai mai indietro. Capitò in particolare in un paio di occasioni a fine novembre. Mentre a Torino gli scioperi bloccavano le grandi fabbriche sia noi che le altre bande sabotammo più volte la linea per impedire agli sfollati di recarsi al lavoro, in particolare, partecipai di persona al sabotaggio di San Giorio del giorno 27. Erano sicuramente azioni molto leggere in confronto a quello che ci chiedeva il comando, non avevamo la preparazione tecnica per far crollare un ponte, per quello ci sarebbe voluto Sergio che però era impegnato a cercare il luogo ideale per il colpo decisivo; così facevamo saltare i binari in un tratto qualunque. I danni che causavamo, i tedeschi erano in grado di ripararli nel giro di una giornata, ma comunque per quel giorno avevamo tolto dalle fabbriche migliaia di braccia e chissà, forse a qualcuno di quegli uomini che restavano fermi sui convogli avevamo anche fatto capire che c'era un'altra scelta oltre al loro subire senza reagire. Negli stessi giorni, poi, anche in valle furono indetti degli scioperi; a Bussoleno fui proprio io a organizzare quello alle officine FIAT, e devo dire che non ci fu bisogno di faticare molto per convincere gli operai a prendervi parte. La maggior parte di loro odiava i nazisti quanto noi, e se qualcuno tentennava era solo per un facilmente comprensibile timore di rappresaglie.

E poi ci fu l'8 dicembre con lo scioglimento delle bande, con cui non ero assolutamente d'accordo, e ovviamente meno che mai lo sono ora. Ma così decise il Comando Militare Regione Piemonte, e così *i l'uma fait*³, anche se poi la squadra dei sabotatori continuò a lavorare, e molti di quelli che militavano nelle bande che ufficialmente erano state sciolte rimasero comunque in zona, per loro ritornare a casa era più pericoloso che rimanere sui monti. Bisogna anche dire che di motivi di preoccupazione ce n'erano eccome, i rastrellamenti si facevano sempre più frequenti e imponenti, le notizie parlavano di ulteriori rinforzi in arrivo, e con le neviccate abbondanti di quell'inverno rischiavamo di trovarci esposti come caprioli di fronte a un cacciatore. Però nessuno mi toglierà mai dalla testa l'idea che il motivo principale

³ Abbiamo fatto.

di quella decisione e di quell'annuncio così plateale fu il voler far allentare un po' la pressione sulla Valsusa per poter avere modo di arrivare a bloccare la ferrovia.

A gennaio poi ci toccò pagare il prezzo di quella scelta. Il problema che comportava sciogliere le bande era non poter portare con noi le armi, certo non io che continuavo a spostarmi tra la valle e Torino nel tentativo di mantenere i legami con quelli con cui a primavera sarei dovuto tornare sui monti, ma neppure quelli che si arrangiarono imboscandosi in casa di qualche parente, o amico, o compagno, e neppure quei pochi che poterono svernare nella propria casa. Non potevamo portarcele dietro, così le nascondemmo. Nel dubbio tra fare un unico grande deposito e rischiare il tutto o niente oppure sparpagiarle in cento nascondigli con la quasi certezza che almeno alcuni sarebbero stati scoperti, scegliemmo una via di mezzo, e dividemmo il nostro arsenale in due depositi, uno a Bonino e uno alla Garda, entrambi sopra quella quota cinquecento che era quasi un confine tra la zona in cui eravamo clandestini noi e quella in cui erano tedeschi e fascisti a essere se non clandestini di certo non padroni. Ma questo non bastò.

A gennaio uno dei nostri uomini, sceso al piano, venne catturato e non resistette alla tortura. Non posso certo volergliene per questo, anche se non sono mai stato nelle loro mani so che non è facile sopportare quello che i fascisti si divertivano a fare a noi partigiani ogni volta che ne avevano l'occasione. Lui poi può aver pensato che in fondo non tradiva nessuno, che i tedeschi non avrebbero fatto prigionieri ma solo requisito delle armi, che ci eravamo procurati una volta e che avremmo potuto procurarci di nuovo, che non avrebbero nemmeno trovato tutte quelle che avevamo, quindi non ci avrebbero del tutto disarmati. Può darsi che abbia pensato questo, ciò non cambia però che il danno causato fu gravissimo.

Così tornai stabilmente in Valsusa prima del previsto, ma anziché riprendere gli attacchi agli occupanti, che tanto li avevano innervositi prima dell'inverno, ci dedicammo a riarmarci e a rifornirci, e per alcune settimane, anziché in bassa valle, soggiornai con alcuni compagni nell'alta, a far quasi gli escursionisti anziché i partigiani, se si esclude un unico scontro a fuoco coi fascisti. Exilles, Oulx, Cesana, Pramand, Grange della Valle, battemmo tutti i fortini e le casematte lasciate vuote dai

nemici durante l'inverno per recuperare un po' di armi, munizioni, o anche solo di equipaggiamento. Qualcosa trovammo, ma era sempre poco.

E poi ci fu il 21 gennaio, quando il mattino vide il cadavere di Carlo steso nella via centrale di Avigliana, dove i fascisti avevano voluto lasciarlo come monito per chi volesse seguirne le orme, e dove offesero e maltrattarono la madre che veniva a reclamare il corpo di suo figlio. Quanto male mi fece quella notizia, e quanto danno potrà aver fatto, riuscendo davvero a impaurire tanti che pensavano di unirsi a noi. E come se non bastasse i suoi assassini gli trovarono addosso un biglietto con i nomi dei compagni che facevano parte della sua banda, un errore che non riesco a spiegarmi. Per fortuna le divisioni non erano ancora così nette, gli schieramenti non così compatti, e così il maresciallo dei carabinieri di Susa, che stava dalla nostra parte, ci avvertì che i tedeschi avevano trovato quella lista. Grazie a lui riuscimmo a far metter in salvo la maggior parte di quei compagni, praticamente tutti quelli che erano in valle e a cui era più facile far arrivare un messaggio. Purtroppo però da quasi tutti quelli che erano a Torino arrivarono prima i fascisti.

Con Carlo morto, Valle, don Francesco, e poi anche Sergio, lontani, dovetti per forza lasciare l'alta valle e tornare nella zona di San Giorio a organizzare le bande, ma riuscire ad armarle a dovere era altrettanto importante, e divenne un pensiero fisso, quasi un'ossessione. Anche per questo motivo ho finito per trovarmi qui stasera, perché quando mi vennero a dire che i russi che erano di guardia al presidio di Bruzolo intendevano disertare per unirsi a noi, io pensai sì agli uomini in più, ma anche e soprattutto alle armi che avrebbero portato con loro. Non trovai strano che truppe provenienti da nazioni occupate dall'esercito tedesco volessero disertare, sapevamo che molto spesso quei soldati erano stati reclutati in campi di prigionia in cui erano ridotti alla fame, e quando i nazisti proponevano loro un rancio regolare in cambio dell'arruolamento in molti accettavano, e una volta in divisa o per paura o per convenienza ubbidivano quanto e più dei tedeschi. Già dopo Stalingrado però avevano iniziato a esserci alcune diserzioni, che per quelli che si trovavano in Italia si erano centuplicate dopo l'armistizio, così quando Aldo Rossero era venuto a portarmi la voce del loro desiderio di sottrarsi al comando nazista io avevo iniziato a trattare le

modalità del loro passaggio alla nostra parte, e ci eravamo accordati affinché non sembrasse una loro diserzione – per evitare rappresaglie ai danni delle loro famiglie, ci dissero – ma una cattura da parte nostra. E come da accordi questa notte siamo scesi al casello, io, Aldo, Vivante e alcuni altri compagni.

Ci siamo mossi dal nuovo rifugio alle Strobiette appena si è fatto buio, prendendo i sentieri tra i castagni ancora spogli. Se ci fossimo trovati in un altro tempo, in un'altra situazione, avrebbe potuto essere una piacevole passeggiata, resa appena più fastidiosa da un freddo pungente di cui io, dopo le tante spedizioni a quote superiori effettuate nell'ultimo mese, risento davvero poco. Ma subito prima di un'azione non ho mai avuto la serenità di gustarmi quanto di buono potevo avere attorno, e devo dire che quella serenità non ricordo di averla vista mai in nessuno. Arrivati al piano siamo stati più allo scoperto, ma la notte buia e le poche luci ci hanno aiutato, e passando dai campi siamo arrivati senza problemi nei pressi del casello. Ho fatto sistemare gli uomini in un punto al coperto, poi io e Rossero siamo andati a bussare alla porta dei russi, per farli uscire prima della messinscena. Loro ci hanno aperto, ma appena Aldo è entrato sono iniziati i colpi. Lui è caduto immediatamente, mentre io, che ero ancora sulla porta, ho provato a scappare ma non sono stato abbastanza veloce perché i loro proiettili sono andati a segno. Sono riuscito ad allontanarmi di qualche passo, poi sono caduto a terra e ho capito subito che non ce l'avrei fatta. Ho gridato agli altri di scappare, non so se mi abbiano sentito, per via degli spari o della mia voce strozzata, o se abbiano scelto di disobbedire, ma Vivante anziché allontanarsi è venuto a soccorrermi, solo per poi doversi arrendere all'evidenza che non c'è più nulla da fare per me.

Saranno forse le nove di sera, ma con tutti i bengala che sparano è chiaro come fosse giorno. Dopo mesi in cui ogni luce notturna è stata schermata per timore dei bombardamenti, non potrei immaginare un modo più efficiente di informare tutti i paesi del circondario che sta accadendo qualcosa. Ho detto ancora una volta a Vivante di andare, e stavolta mi ha dato ascolto. Ho sentito la sua voce dire ai compagni di muoversi, e poi rumori di passi che si allontanavano, mentre i russi continuavano a

rimanere nel casello. E io sono rimasto qui, a finire la mia vita accanto al binario della ferrovia che va in Francia.

Certo, è una strana casualità, ma anche se ho partecipato al suo sabotaggio non credo che questa sia la sua vendetta, specialmente sapendo il motivo per cui abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, non credo intendesse vendicarsi di noi. E poi non è cosa da una ferrovia odiare, almeno *nen da cola ch'ěj volìo tant bin*⁴.

⁴ Non da quella a cui volevo tanto bene.

Garda

Ugo

Il giuramento della Garda è diventato famoso, così c'è un sacco di gente che ne parla, ma tante volte non sa quel che dice. «Il giuramento della Garda è stato l'inizio della Resistenza in Valsusa» dicono certi. *Tute bale, disu mi*⁵. La Garda è stata la fine di una certa Resistenza, quello che io dico il “periodo eroico”, e poi sì, di conseguenza è stato anche l'inizio di un altro modo di farla, ma in Valsusa la Resistenza c'era già da prima dell'8 dicembre, ne avevamo già fatte un bel po' di cose, va bene?

Io nella Resistenza ci sono entrato da subito, dal 10 di settembre. E d'altronde chi, più di me, comunista ed ebreo, poteva entrarci? L'essere comunista ha inciso molto sulla mia vita, molto più dell'essere ebreo. Il comunismo con la mia vita c'entra praticamente con qualunque cosa, anche con il fatto stesso che ci fosse, la mia vita. Sì, perché i miei si erano conosciuti al circolo socialista di borgo San Paolo, a Torino, era prima del 21 e il partito comunista non esisteva ancora. Poi si trasferirono a Casale Monferrato, che infatti io son nato lì, perché mio padre ci aveva trovato lavoro. Io sono nato nel '22 e mio padre praticamente non l'ho mai conosciuto, perché era comunista e allora un giorno lì a Casale una squadraccia fascista voleva fargli la festa. Lui era riuscito a scappare, ma per riuscirci si era nascosto in una gora, ed era inverno, e lui non era già tanto robusto fisicamente, perché nella sua famiglia erano molto poveri e aveva sempre mangiato poco, e insomma, ha preso la polmonite e nel giro di un paio di giorni è morto. Io di mio padre so molto poco, mia madre non me ne ha mai parlato, non so perché, e il poco che so, lo so da una mia zia, moglie di suo fratello, però so che se io non ho potuto conoscerlo è stato perché lui era comunista.

Dopo la sua morte tornammo a vivere a Torino, e poi durante la guerra per via dei bombardamenti sfollammo nella casa dei genitori di mia madre alla Balma, sopra San Giorio. In famiglia erano ebrei e tutti comunisti, tranne una delle sorelle, che per

⁵ Tutte balle, dico io.

prenderla in giro ma anche un po' sul serio dicevano che era la pecora nera della famiglia perché socialista. Di sei fratelli di mia madre quattro erano già dovuti scappare all'estero molto prima delle leggi razziali proprio perché comunisti, Rita e Mario per primi perché erano stati proprio tra i fondatori del Partito Comunista Italiano. Rita poi aveva anche sposato Togliatti, con questa cosa che poi quando si è venuto a sapere tutti mi prendevano in giro dicendo che ero il nipote di Togliatti. Ma io a lui gli ho parlato una volta sola, nel '45, quando dopo la fine della guerra è venuto a casa nostra a conoscere la famiglia, e anche a recuperare delle copie di numeri introvabili dell'Ordine Nuovo che la nonna aveva conservato. Gli ho parlato forse dieci minuti e dopo non l'ho mai più incontrato, anche perché poi aveva smesso di essere mio zio.

Comunque, stavo dicendo che quattro se ne erano dovuti andare perché comunisti, un quinto è scappato in Australia poco prima delle leggi razziali, è rimasta solo la sorella socialista, che era maestra, e siccome era ebrea non ha più potuto insegnare e l'hanno mandata al confino, però almeno le pagavano una specie di stipendio. E poi anche io, perché anche io sulla carta d'identità avevo scritto: «di razza ebraica». La legge di allora diceva che i figli di matrimoni misti andavano considerati ariani a meno che non avessero «fatto manifestazioni di ebraismo», quindi io avrei dovuto essere considerato ariano. Però, a parte che cosa c'entrano le manifestazioni con la razza ancora non lo so, ma sa cos'hanno considerato manifestazione di ebraismo nel mio caso? Il fatto che, essendo figlio di atei, non ero battezzato. I tedeschi facevano che se avevi due nonni ebrei non eri ebreo, con tre sì, erano stronzi ma almeno più seri. Comunque all'anagrafe ero ebreo, va bene? Ma la prima volta che mi hanno fatto qualcosa in quanto ebreo era all'inizio del '39, gennaio se non ricordo male, il preside mi chiama nell'ufficio e mi dice che non potevo più frequentare perché ero ebreo. Per me sul momento è stato un colpo, io facevo le magistrali, ero all'ultimo anno, mancavano pochi mesi al diploma, perdere tutto così... Però poi mi han detto che l'esame finale avrei potuto darlo, da privatista, e i compagni di classe mi hanno fatto sempre avere gli appunti, e così alla fine il diploma l'ho preso, e dopo la guerra ho anche insegnato per un anno, a Torino, in una scuola sotto la collina.

Ma stavo dicendo? Ah sì, che nella Resistenza io c'ero dentro dall'inizio. All'8 settembre io lavoravo a Torino, facevo il commesso in un negozio di radio in piazza Carignano. Ci lavoravo già da parecchio, anche se avevo dovuto interrompere per un po' per via della precettazione obbligatoria, che sarebbe che siccome a noi ebrei non si fidavano a metterci nell'esercito, e però ai tedeschi questo non andava bene, perché dicevano: «Ma come, gli ariani rischiano la pelle in guerra e gli ebrei tranquilli a casa?», allora si sono inventati questa precettazione obbligatoria, che era che la mattina ci dovevamo presentare e loro ci facevano fare dei lavori. Ricordo che il primo fu spalare la neve in via Po, ma spalare per modo di dire, stavamo lì con la pala in mano ma non è che lavorassimo molto. E poi dopo quello spostare delle cataste di legna al parco Ruffini, che allora si chiamava Valentino Nuovo, ma sempre senza nessun controllo o quasi, e prendevo più soldi lì, come manovale del municipio, che a fare il commesso. Comunque queste servitù erano proprio una cosa all'italiana, solo di facciata e dopo un po' nemmeno più di quella. In tanti hanno cominciato a non presentarsi più, molti con un certificato del datore di lavoro che diceva che gli erano indispensabili; a un certo punto, dopo due o tre settimane, di duecento che dovevamo essere eravamo meno di dieci, a quel punto han deciso di lasciarci a casa, e io sono tornato a lavorare al negozio di radio.

Comunque all'8 di settembre lavoravo lì, e abitavo sempre alla Balma, quindi viaggiavo tutti i giorni in treno, e scendevo a Porta Nuova. L'8 settembre in giro, e specialmente vicino alla stazione, si iniziavano a vedere tanti soldati sbandati, però già il giorno dopo negli stessi posti comparivano dei presidi di tedeschi. Quella sera, la sera del 9, passando in stazione ce n'erano tantissimi, allora io ho deciso che dal giorno dopo non sarei più tornato al lavoro. Quindi il 10 a mattina *im desviju pi tard del solit*⁶, perché non devo andare a lavorare, va bene? Esco di casa e vedo che attorno alla Balma è accampato un reparto di alpini. Incuriosito vado da loro e il capitano mi dice che sono venuti via da Susa e non sanno bene cosa fare, e mi chiede se io, visto che ero un civile e non rischiavo niente, potevo andare al comando della GAF, la Guardia alla Frontiera, a chiedere istruzioni per loro. Allora io prendo la

⁶ Mi sveglio più tardi del solito.

bicicletta e scendo a Bussoleno, arrivo in centro al paese, in via Traforo, e vedo che ci sono un sacco di soldati che passeggiano, degli ufficiali si stanno parlando fuori da un caffè, e sento uno che chiede: «Ma allora questo mese chi è che ci paga, i tedeschi?». Allora cerco il più alto in grado, vado da lui e gli dico che mi mandava il capitano Tacconis e che chiedeva istruzioni, e lui mi risponde: «Gli dica di non preoccuparsi e di venire qui, che i tedeschi ci accolgono bene, e noi stiamo con loro». Io allora prendo la mia bici e torno alla Balma, riferisco tutto al capitano e quello dice: «Ma quelli son pazzi, neanche per sogno che scendiamo. Ho tutta una compagnia, compresi diciassette muli, abbiamo viveri per quindici giorni, tra quindici giorni sarà tutto finito». Lui decide che saliranno al pian Cervetto, e io decido di accompagnarli. Così partiamo, ma fanno tutto così a rilento, molti si vede anche di malavoglia, che quando siamo arrivati neanche a Castel Borello, che sarà forse un decimo della strada, è già ora di fermarsi. E la mattina dopo, di duecento uomini del capitano Tacconis ne restano forse venti, ce n'è a mala pena uno per ogni mulo. A quel punto loro non salgono più al Cervetto, restano in quella zona, e io inizio a imboscare nelle stalle le armi abbandonate da quelli che son scappati.

Passano quattro o cinque giorni e il capitano e i suoi se ne vanno del tutto, non aspettano nemmeno i quindici giorni che aveva detto, se ne vanno e lasciano quasi tutte le armi, e anche i muli, alla prima banda che si stava formando in zona e che allora aveva base a Travers a Mont, vicino al Cervetto appunto, ma che poco tempo dopo si è spostata nel vallone del Gravio. Io quando ho saputo di questa cosa che si era formata una banda gli ho portato anche le armi che avevo imboscato e mi sono messo con loro, va bene? Si può dire che ho seguito le armi che avevo messo da parte. E da lì abbiamo iniziato coi sabotaggi, i primi molto artigianali. Il primo l'abbiamo fatto segando i piloni di un traliccio dell'alta tensione e facendolo cadere per interrompere la corrente. Abbiamo dovuto far così perché di esplosivo allora non ne avevamo, però poi ce lo siamo procurato, e al tempo della Garda avevamo fatto cose ben più grosse, anche se non come quello che sarebbe venuto dopo. Avevamo fatto sabotaggi, attaccato tedeschi e fascisti, gli avevamo rubato armi e materiali, avevamo anche organizzato uno sciopero, avevamo fatto tanto che i tedeschi oltre a

mettere i famosi cartelli «*Achtung Bandengebiet*⁷» all'ingresso della valle per controllarci meglio, avevano anche vietato il traffico a tutti i mezzi a motore tranne i loro, quindi altro che inizio.

Il giuramento della Garda da una parte è stata una cosa un po' mediatica, come si dice oggi, perché poi anche l'inverno dopo le bande, anche se non si chiamavano più così, le abbiamo praticamente sciolte, che non si poteva fare diverso. D'inverno tenere duecentocinquanta, trecento uomini in quella zona *come t'fasi*⁸? Cosa gli dai da mangiare, come li scaldi che se accendi un fuoco lo vedono da chilometri? D'inverno le bande le si doveva sciogliere e le si è sciolte anche l'anno dopo, solo che non lo si è annunciato e allora nessuno ne parla. E però, allo stesso tempo, il giuramento è stato anche qualcosa di molto vero, nel senso che anche se a me per primo le frasi che si sono dette, cose come: «Giuriamo che combatteremo fino alla morte», sul momento mi sembravano molto retoriche, poi sono state vere, perché per tanti è stato proprio così. Carlo, Walter, Nino Rulfo e tanti altri hanno proprio combattuto fino alla morte, va bene? E allora, sapendo questo, anche le parole di quel giorno lì hanno un significato diverso, perché non sono solo uno slogan, una dichiarazione così. Sono una dichiarazione ma che poi è stata seguita dai fatti.

E comunque, come è andata quel giorno lì, è andata come si sa. Ci siamo trovati alla Garda, anche se era l'8 dicembre, lì ancora non aveva nevicato e i prati sopra la borgata erano tutti di quel giallo autunnale. Siamo andati in quei prati e don Francesco ha detto una messa che era metà una messa e metà un discorso per incitarci, e abbiamo fatto il giuramento di combattere fino alla morte, come dicevo prima. Bisogna anche tener presente che eravamo tutti molto giovani, io allora avevo ventun anni ed ero uno dei più vecchi. Ovviamente molti avevano diciotto anni, ed erano quelli che restando a casa sarebbero stati arruolati a forza dalla Repubblica di Salò, ma tanti erano ancora più giovani, avevano solo diciassette anni, o magari anche sedici, e a restare a casa non avrebbero rischiato nulla, va bene? E allora io mi ero chiesto come mai fossero lì, e la risposta che mi ero dato era che dipendeva dalle famiglie, che venivano tutti da famiglie antifasciste. Chi comunista, chi anarchico, ma

⁷ Attenzione zona infestata da bande.

⁸ Come fai.

tutti antifascisti. Comunque credo fosse soprattutto perché erano tanto giovani che don Francesco ci mise tutto quell'ardore nel suo discorso, per dargli un po' di forza d'animo.

Una cosa curiosa di quella giornata era che anche se ci avevano vietato di far foto, per evitare che poi finissero in mani sbagliate e i fascisti potessero identificare qualcuno, poi di foto di quella giornata ce ne sono tante che allora neanche ai matrimoni se ne facevano tante così, e le si può ancora vedere perché dopo la guerra Bruno, il fratello di Carlo, ha iniziato a raccogliere tutto il materiale che poteva sulla Resistenza in valle, e adesso che è morto anche lui è tutto all'Istituto Storico della Resistenza, a Torino. C'è proprio un fondo Bruno Carli, con tanti documenti e anche le foto di quel giorno, dei plotoni schierati, della messa, e poi anche del resto della giornata, che a vederle così sembra strano che una cosa così grossa riuscisse a restare clandestina.

E insomma eravamo lì, tutti i partigiani della media valle, abbiamo sentito la messa, abbiamo giurato, poi siamo scesi alla borgata sotto, la Garda proprio, e abbiamo mangiato gli gnocchi che delle donne erano venute a prepararci. Li avevano fatti proprio lì, quella mattina. E lo so che adesso non sembra una gran cosa, ma allora, che era già tanto quando c'era da mangiare... che poi noi fame proprio non ne abbiamo avuta tanta, però una cosa come gli gnocchi, che ci vuole così tanto lavoro a farli... noi mica li potevamo fare. Noi le patate le bollivamo e le mangiavamo così, oppure mangiavamo riso, che non so perché ma di quello ne avevamo tanto, così tanto che ce l'avevano messo anche in una di quelle canzonette che si inventavano per scherzare un po'. Questa l'avevano inventata più tardi, nel '44, quando c'era stato l'ordine di cercare di andare a dar fastidio ai tedeschi anche in pianura, che era una cosa che a noi non piaceva molto. La canzonetta faceva così:

Il comandante è un uomo ardito

Egli vuol fare un plebiscito

Il plebiscito garibaldino

Non si può andare fino a Torino

Si sta assai meglio oggi alle Combe

Si mangia riso, non ci son bombe.

Che a me poi il riso non è mai piaciuto, e da partigiano ne ho dovuto mangiare così tanto che dopo la guerra non ne ho più mangiato per anni. Pensi che addirittura un pacchetto che mia moglie aveva comprato poco dopo che ci eravamo sposati, uno o due anni dopo l'ha buttato via perché era andato a male, neanche aperto.

E naturalmente quel giorno eravamo molto attenti, c'erano delle sentinelle per avvistare i tedeschi se fossero venuti, che se ci avessero preso quel giorno li avrebbero distrutto la Resistenza in valle, almeno quella che c'era allora. Però in fondo si poteva capire che non si pensava che ci sarebbero stati problemi. Si poteva capire da fatti piccoli, come la mamma di Carlo e Bruno che era venuta su a trovare i figli e poi se n'era scesa portando giù il più giovane, che Bruno allora aveva solo sedici anni e non restava con noi, stava giù nel piano e faceva la staffetta, che non essendo ancora in età da militare se lo fermavano rischiava meno degli altri.

Bruno e sua mamma se ne erano andati da poco quando è successa una cosa di cui poi si è parlato per un sacco di tempo. Era successo che noi, anche se eravamo ancora pochi, e male armati, e senza divise, comunque stavamo facendo la guerra ai fascisti e ai tedeschi, e come in tutte le guerre c'erano le spie. Anche se noi da loro non so se ne avevamo. Comunque loro da noi qualcuna l'avevano, va bene? E una di queste l'avevamo scoperta, uno che si chiamava Farina ed era con noi da un po' di tempo. A essere sincero io pensavo che fosse uno sbaglio, che lui non fosse davvero una spia, ma la maggioranza degli altri era convinta che lo fosse, e quindi si era deciso di fucilarlo. Lo so che adesso, nella situazione di oggi, sembra che io abbia appena detto una cosa orrenda, però pensatela nella situazione di allora: era una spia morta per salvare duecento partigiani. Che poi certo, se ci venivano a prendere non ci uccidevano tutti e duecento, qualcuno sarebbe riuscito a scappare, ma alla fine non ci sarebbe stato solo un morto. A volte l'hanno fatto, e al colle del Lys e alla Vaccarezza ci sono stati decine di morti. Adesso c'è un sacco di gente che dice che noi partigiani abbiamo fatto degli errori, io dico che sarà anche vero, ma quelli che erano più bravi

di noi, che non avrebbero fatto quegli errori, allora dov'erano? Perché non erano con noi a combattere? Io non so da altre parti ma in Valsusa noi partigiani eravamo tutti molto giovani, venivamo da famiglie povere e avevamo mediamente un basso livello di istruzione. Ad avere la laurea erano in tre: il maggiore Valle che era un avvocato, Sergio che era ingegnere e Ada Gobetti; poi c'era forse una decina di diplomati, tra cui io, tutti gli altri era già tanto se avevano l'avviamento.

E comunque questo Farina era stato condannato, va bene? A un certo punto don Francesco prende Farina e va nel bosco, tutti pensiamo che lo va a confessare prima dell'esecuzione, ma quando torna don Francesco è solo, gli chiedono e lui dice che l'altro è scappato, c'è un po' di trambusto, non ricordo chi, gli dice che l'ha fatto scappare apposta, perché don Francesco era uno di quelli che non credevano fosse una spia, lui risponde di no, un altro dice: «Ci farai ammazzare»; si cerca lì intorno ma Farina ormai se l'è filata, uno alla volta i gruppi che gli sono andati dietro tornano alla Garda, e intanto le acque si sono calmate, anche se poi si continuerà a parlarne per mesi, di se era scappato o se don Francesco l'aveva lasciato andare.

Io per conto mio penso che in quei boschi quasi nessuno poteva scappare da don Francesco se lui non voleva. Era grosso, era forte e sapeva muoversi in montagna, se avesse voluto fermare Farina ci sarebbe riuscito. E poi c'è il fatto che nelle settimane dopo nei nostri posti non è arrivato nessun tedesco, e questo vuol dire che Farina non ha raccontato niente, forse perché davvero non era una spia o forse perché in quel bosco don Francesco l'ha sì lasciato andare, ma prima gli ha detto qualcosa su cosa sarebbe successo se ci avesse fatti trovare che gli ha messo una paura da farlo correre fino a chissà dove.

E così alla fine ha avuto ragione lui, don Francesco, che facendo a modo suo non abbiamo ammazzato una persona, che anche se fosse stato una spia era sempre una persona, e non abbiamo avuto conseguenze. Certo, si è preso un bel rischio a nome di tutti, e contro il parere della maggioranza, ma di rischi, come di episodi in cui non si riesce a capire bene come sia andata, non era né il primo né l'ultimo per lui.

Alla fine della giornata poi è successa una cosa curiosa. Avevamo finito di mangiare e stavamo riposandoci un poco quando sono arrivate due persone, ognuno

con una valigia. Questi due erano di Novi Ligure, va bene? E loro avevano deciso che volevano unirsi ai partigiani, e hanno chiesto a dei loro amici ferrovieri che facevano la linea di Modane se c'erano partigiani in Valsusa, e questi hanno risposto: «*Sicur ch'ai na'je*»⁹, e allora questi due han preso e sono venuti a cercarci. Sono andati in treno fino a Susa, poi non so come hanno cercato informazioni su dove eravamo e qualcuno li ha indirizzati alla Garda. Cioè, prima a Bussoleno, poi da lì a San Giorio e poi da lì alla Garda. E loro ci sono arrivati, credo a piedi, anche se da Susa alla Garda ce n'è un bel po' di strada. E comunque quando sono arrivati si sono presentati, poi hanno aperto le valigie e hanno iniziato a vestirsi con le mimetiche che si erano portati, ma soprattutto dentro le valigie avevano ognuno un fucile smontato. E insomma, sembrava strano che due che arrivavano anche da lontano, che non erano mai stati in valle, in mezza giornata riuscissero a trovarci, arrivando anche con delle armi, senza che tutti i tedeschi che erano di stanza lì si insospettissero. Però era possibile perché, a parte pochi casi, anche quelli che erano rimasti a casa, che o non potevano salire con noi o avevano paura di farlo, stavano dalla nostra, e per quel che potevano ci proteggevano dai fascisti.

Poi, pochi giorni dopo la Garda, le bande di Walter e di Carlo hanno nascosto le armi e si sono sciolte, come era previsto. È rimasto attivo un piccolo gruppo che doveva continuare con i sabotaggi alla linea, mentre tutti noi altri siamo stati rimandati a casa con l'intenzione di ritrovarci appena la neve avesse liberato qualche posto in cui muoversi, in cui nascondersi. Che poi io dico a casa ma per modo di dire, va bene? Che quasi nessuno di noi poteva tornare a casa. Io più o meno sì, che comunque abitavo già un po' arrampicato sulla montagna, dove tedeschi e fascisti venivano poco, ma tanti hanno dovuto nascondersi, o farsi ospitare da qualche parte, che non è stato mica un inverno facile per loro quello.

Però col senno di poi, visti i rastrellamenti ordinati da Zimmermann, specialmente quello del 20 dicembre, e visto quanta neve c'era in terra quell'inverno, abbiamo fatto bene a sciogliere le bande. Se ci avessero trovati ancora in gruppo e senza possibilità di scappare ci avrebbero massacrati. Solo che quando le abbiamo sciolte, le bande,

⁹ Sicuro che ce ne sono.

non pensavamo che dopo non ci sarebbero più state, che le brigate del '44 e '45 non erano uguali alle bande del '43, e non era solo una questione di nomi, va bene? Era una questione di organizzazione, che dopo ce n'era di più, e diversa, e meno spontaneismo, ma era anche una questione di uomini, perché quando poi le bande sono state riunite Carlo era morto, e Sergio, don Francesco e il maggiore Valle erano lontani, e Walter invece c'era ancora, ma per poco, e insomma era tutto diverso. Che poi anche le prime bande, erano spontanee ma comunque c'era un'organizzazione dietro, c'era il Comando Regionale Militare Piemontese che era già stato costituito e ci dava degli aiuti anche pratici, ad esempio ci dava soldi. Una volta, forse era ottobre, sono andato anche io a Torino con Carlo a incontrare il maggiore Valle per farci dare dei soldi. Ricordo che ci eravamo incontrati a Porta Susa nel caffè, e mentre eravamo lì ci ha controllati una pattuglia e ci ha chiesto i documenti. Noi avevamo dei documenti falsi, abbastanza ben fatti, io ricordo che avevo quello che chiamavano "il bilingue", perché era scritto sia in italiano che in tedesco, che era abbastanza facile da falsificare. Sopra ci avevo scritto che lavoravo alle miniere di Balmafol, nel '43 quel nome non diceva niente a nessuno, un anno dopo non avrei potuto usarlo senza destare sospetti. Comunque i documenti erano ben fatti e così ci hanno lasciati andare, però per tutto il tempo che li controllavano io avevo una fifa blu, va bene? Perché sapevo che Carlo in tasca della giacca aveva una pistola, bastava che decidessero di perquisirci ed eravamo fregati. Dopo che ci han lasciati andare io come per riprenderlo gli dico: «E se la vedevano?», e lui risponde: «Eh, avrei sparato, che potevo fare?». Quella volta io mi son preso una paura che mi sono dimenticato persino che avevo la bicicletta, me ne sono ricordato solo dopo che avevo fatto mezza via Cernaia a piedi.

Però, anche se le brigate erano una cosa diversa dalle prime bande noi siamo andati avanti, abbiamo fatto quello che c'era da fare, abbiamo continuato ad attaccare i tedeschi, come a Bussoleno, e a difenderci, e scappare quando serviva. Che poi gli episodi che si ricordano sono quasi sempre di quando sono stati loro a venire a cercarci in montagna. A Balmafol, a Grange Sevine, e anche una volta a Pra Mean, che erano venuti per la centoseiesima, la brigata dove ero io. Era il 29 dicembre del

'44, era successo che avevano preso Mario Bertrando, un partigiano della Stellina, che era di Mattie, e l'avevano costretto a portarli dove avevamo la base, alla Comba, sopra al pian Cervetto. Per tutta la Resistenza ci si è sempre spostati molto, si cambiava base al massimo ogni mese, e dall'inizio del '44 le comunicazioni erano diventate molto più difficili, quindi con l'altro versante, dove stava la Stellina, ci si parlava poco. Morale, io non lo so se lui sapeva dove avevamo la base, o se sperava di guidarli in un posto dove non c'era nessuno per dire che ci eravamo spostati, comunque fatto sta che ce li stava portando proprio addosso. Io quella notte non ero alla base, ero alle Toglie con un altro partigiano, che si voleva spostare lì il comando e noi dovevamo vedere se si poteva fare, se era sicuro e se c'era da sistemare tutti, che per fortuna eravamo abbastanza numerosi. Comunque, non ero alla Comba, e così quel che è successo me l'hanno solo raccontato.

È successo che quella notte c'era la luna piena, e ci si vedeva benissimo, e con la neve alta si avanzava molto piano, per cui la guardia che stava a Pra Mean quando ha visto arrivare la colonna dei tedeschi invece di sparare in aria per avvertire, come da istruzioni, ha avuto il tempo di correre a chiamare gli altri senza che quelli se ne accorgessero. All'epoca noi avevamo una sola mitragliatrice, una vecchia St Etienne, ma l'avevamo piazzata in un posto molto buono, da dove si poteva battere tutta la radura che c'è sotto. I compagni appena arrivano su a Pra Mean vanno alla mitragliatrice; Ilario Ottone, un ex carabiniere, si mette lì e inizia a sparare sui tedeschi che venivano avanti tranquilli senza aspettarsi niente, questi allora si sbandano, alcuni rispondono al fuoco ma altri scappano o si nascondono. Sembrava andasse tutto per il meglio, però dopo un po' di raffiche la mitragliatrice si inceppa. I tedeschi sono troppi, perciò i partigiani scappano, non verso la Comba, che avevano immaginato che i tedeschi andassero lì, ma verso le Toglie, dove raggiungono me e l'altro compagno, e poi ancora fino a Pra la Grangia, sempre con la neve fin sopra al ginocchio. Arrivati lì finalmente ci fermiamo ad asciugarci e a riposare un po', poi la mattina dopo torniamo indietro a vedere com'è la situazione, ma siamo tutti convinti che i tedeschi siano arrivati alla nostra base, tanto che quando vediamo un filo di fumo che sale pensiamo che abbiano dato fuoco a tutto. Invece quando arriviamo più

vicini ci accorgiamo che hanno sì incendiato due baite, ma più sotto, al Cervetto, che alla Comba non ci sono mai arrivati e che anzi lì, dentro a una baita, ci troviamo Perono, il vicecomandante di divisione, che era sceso tranquillamente dalla sua base, che era dove c'è adesso il rifugio Toesca, non essendosi accorto di nulla di quel che era successo durante la notte.

Come era andata davvero lo abbiamo capito per bene solo nei giorni dopo, scendendo a parlare con la gente di Mattie. I tedeschi alle prime raffiche se l'erano data a gambe portandosi dietro i feriti e i morti, che da quanto si è saputo hanno avuto sei morti e undici feriti, e noi neanche un ferito, a parte il partigiano della Stellina che è stato ritrovato il giorno dopo sopra a Mattie, dove l'hanno abbandonato i tedeschi dopo averlo ucciso per vendicarsi di quel che gli era successo. Sul corpo c'erano segni sia di spari che di pugnalate, che soprattutto ai fascisti i partigiani piaceva torturati, prima di ucciderli.

Comunque i tedeschi dopo quell'episodio si erano presi una bella strizza, perché qualche giorno dopo ci hanno fatto recapitare dal parroco di Mattie una lettera dove chiedevano un incontro per una trattativa. Noi gli abbiamo risposto, scrivendo a macchina – al comando di divisione avevamo persino una macchina da scrivere – che avremmo trattato se ci avessero riconosciuto come forze regolari del governo italiano, cosa che ovviamente non potevano fare perché per loro il governo italiano era quello di Salò. Dopo la nostra risposta ci scrissero ancora, indirizzando la lettera «ai patrioti», e in sostanza offrendoci un'amnistia, a patto che consegnassimo le armi. Neppure gli risponderemo.

E mi sa che ho divagato un po' non è vero? Stavo dicendo che abbiamo continuato a fare quel che c'era da fare, anche se era molto diverso da quello che facevamo prima. Eravamo molto più organizzati, e organizzavamo anche. Per esempio quelli di Mattie, col fatto che le autorità fasciste dai paesi a mezzacosta se ne erano scappate già da mesi, a un certo punto avevano iniziato a tagliare troppo il bosco, e siamo dovuti andare noi a convincerli a non farlo. Loro lo facevano per scaldarsi, va bene? E magari per vendere un po' di legna per comprarsi da mangiare, però stavano

tagliando troppo, e noi dovevamo pensare anche a dopo che la guerra fosse finita, così li abbiamo fatti smettere, anche se alcuni si arrabbiarono.

Però non eravamo inflessibili, quando i tedeschi per rappresaglia di uno scontro a fuoco hanno dato fuoco alla borgata Menolzio sono stato proprio io che sono sceso a Mattie a dire che per ricostruire potevano tagliare quel che gli serviva, e per vedere se avevano bisogno di qualcosa che noi gli potevamo dare.

Andare a Mattie per noi non era pericoloso, scendere nel fondovalle sì, nel '44 e '45 scendevi al fondovalle proprio solo se non ne potevi fare a meno, ma a Mattie ci si poteva andare abbastanza tranquilli, e difatti qualche volta qualcuno andava anche a comprare del vino all'osteria, che era della mamma di Mariuccia, che poi dopo la guerra è diventata mia moglie. Io l'ho conosciuta proprio in quel periodo, quando dopo l'incendio di Menolzio sono andato al comune per cercare di capire come si poteva aiutare. Lei ci lavorava, in comune, era una semplice impiegata, ma visto che sindaco e segretario comunale erano scappati, in pratica faceva molto più di quelli che sarebbero stati i suoi compiti, e siccome rilasciava lei le carte d'identità, a tutti noi della centoseiesima ci ha fatto dei documenti, falsi, però fatti in comune e quindi perfetti. L'unica cosa è che le mancava un po' la fantasia, per cui tutti noi partigiani eravamo residenti in via Orsiera, però i tedeschi non se ne devono essere mai accorti, perché nessuno è mai stato preso per questo.

E dopo la guerra, come dicevo, ci siamo sposati, solo che Mariuccia era molto cattolica, e allora si voleva sposare in chiesa, però io ero ateo, nemmeno battezzato, va bene? E allora siamo andati da don Francesco, fin su al Moncenisio, a chiedere se si poteva fare, e lui ha detto che sì, si poteva fare, bastava che io mi impegnassi a educare i nostri figli nella fede cristiana. Io già da allora ero convinto di non voler avere figli, quindi ho potuto tranquillamente prometterlo, e così ci siamo poi sposati in chiesa.

Dopo la guerra poi c'era da trovare un lavoro, io mi sono mosso più tardi degli altri perché ero all'Ufficio Stralcio, quello che dopo la liberazione si è occupato di tutti i documenti per chi aveva fatto il partigiano, perché noi dopo ci hanno equiparati ai militari, dandoci anche i gradi. Io ad esempio divenni capitano, Ada Gobetti divenne

maggiore, e credo che a oggi, anche se è da un po' che le donne sono state ammesse nell'esercito, sia l'unico maggiore donna che l'Italia abbia mai avuto. Ma non erano solo i gradi, era importante la riserva. Perché per chi era stato militare c'era una riserva di posti, l'otto per cento mi pare, che ogni azienda doveva riservare a chi aveva combattuto, anche se poi alla fine era più una cosa teorica che reale. E ci tenevamo che noi partigiani almeno non avessimo di meno di chi aveva combattuto le guerre per il fascismo.

Quindi io fino ad agosto ero rimasto all'Ufficio Stralcio, e per finire quel lavoro avevo anche rinunciato a una proposta di essere assunto al San Paolo che mi avevano fatto. A settembre poi avevo avuto un incarico di un anno come maestro a Torino, l'anno dopo ho avuto di nuovo l'incarico, ma nelle valli di Lanzo, un posto che non ci si arrivava nemmeno col treno, quindi dovevo prendere prima il treno poi il pullman, insomma ho lasciato perdere e ho cercato di vedere se con quell'otto per cento riuscivo a entrare da qualche parte. Ho provato al comune ma erano già al completo, allora ho provato alla Fiat e lì mi hanno preso, perché erano obbligati da quell'otto per cento, anche se mi hanno messo al Centro Sospesi, che vuol dire che non mi facevano lavorare e mi davano l'ottanta per cento dello stipendio. Con la maggior parte dei partigiani facevano così, oppure li mandavano ai reparti punitivi, perché sapevano che la maggior parte erano comunisti e nella Fiat di Valletta di comunisti non ne volevano. Finito il fascismo non ho smesso di subire ingiustizie per via che ero comunista.

Alla Fiat ci sono rimasto venti mesi, poi mi sono licenziato, ho fatto un concorso alle ferrovie, che allora assumevano parecchio, e sono entrato, e ho lavorato lì fino alla pensione. Comunque non era solo la Fiat che faceva così, anche in polizia i partigiani che avevano dovuto prendere dopo la guerra li hanno fatti andare via quasi tutti. Come potevano restare nella polizia di Scelba i comunisti? Io ne conoscevo parecchi di partigiani che erano entrati in polizia, ma solo uno che ci sia rimasto, e credo abbia fatto anche carriera, ma lui non era comunista, né socialista, e neanche di Giustizia e Libertà, era apolitico si può dire. Certo, era antifascista, se no non avrebbe fatto il partigiano.

E forse è per quello, perché tutti cercavano un lavoro, che dopo la guerra non si è più saputo niente gli uni degli altri, che quello è stato un errore. E non parlo tanto di quelli lontani, che quelli è più normale e poi tanto quanto... dei due inglesi che erano con noi uno era morto cercando di rientrare in patria quando c'era ancora la guerra, l'altro, che era delle isole Normanne, di Guernsey, abbiamo cercato di rintracciarlo anche se non ci siamo riusciti. I Georgiani qualcuno li era andati a trovare, e qualcuno era andato anche a nord della Russia, a Murmansk, che là hanno intitolato una scuola a Walter Fontan, o forse alla brigata Walter Fontan, ora non ricordo bene. Ma è di quelli di qui che non ci si è occupati. Sì, io ne ho frequentato qualcuno, ma pochi, e una volta sono andato fino a Rijeka, perché mi avevano detto che avevano ritrovato la medaglietta di Walter, allora sono andato fino là ma non ho trovato l'indirizzo e son tornato a mani vuote. Però faccio l'esempio di Carlo, che per anni avevamo creduto che fosse morto il giorno dopo di quando in effetti è morto, invece poi abbiamo saputo che i fascisti l'avevano ucciso già la sera prima, e lasciato sulla strada. Sarebbe bastato passare in comune ad Avigliana per avere il referto, invece abbiamo dovuto aspettare più di cinquant'anni perché poi uscisse un testimone, che all'epoca dei fatti era un ragazzino, a raccontarci com'era andata.

Ed è un peccato che abbiamo lasciato andare quelle cose, perché noi, nelle formazioni partigiane avevamo davvero applicato l'articolo 3 della Costituzione prima che fosse scritto, eravamo davvero tutti uguali, non c'erano distinzioni. Di razza vabbè, eravamo tutti bianchi, ma neanche religiose. L'unica volta che si è parlato di religione è stata quella volta, a Pasqua del '44, che alcuni sono voluti scendere a Città per farsi confessare, e il parroco gli ha detto: «Ma che peccati volete aver commesso lassù», allora se ne è parlato per quello. Poi uguaglianza di genere. Nessuno ha mai pensato che le staffette valessero meno di noi, e poi con noi no, ma dall'altro versante c'erano anche delle donne che combattevano. E poi in valle uno dei massimi comandanti era la Gobetti! E soprattutto c'era uguaglianza anche quella non scritta nelle leggi, quella economica. Nessuno aveva un soldo là, a parte uno che era l'unico ad avere una famiglia, e allora gli davano cinquecento lire al mese per la moglie e il figlio, ma se no niente, e poi anche ad averli che ci potevamo fare? Al

massimo potevamo andare in quelle due osterie che c'erano sopra ai cinquecento metri, che erano una a Mattie e una a Villarfocchiardo, e ci compravi due o tre litri di vino, ma a parte quello niente. Eppure non ci sentivamo poveri. Una volta Carlo, che era il mio comandante, mi aveva detto: «Siamo qui senza soldi, senza un tetto, non sappiamo cosa ci riserva il domani», ma me lo aveva detto con la sua aria allegra. Ecco, per noi la situazione era così, a guardarla con distacco era bruttissima, però noi non la sentivamo così pesante. Pericolosa sì, e faticosa, ma non opprimente, va bene?

Io, personalmente, non sono stato molto deluso da quello che poi ci siamo trovati nel dopoguerra, perché non mi ero mai fatto molte illusioni, sapevo che gli americani non avrebbero mai permesso che noi comunisti andassimo al governo, e infatti nella Pace di Yalta praticamente ce l'hanno poi scritto, però la distanza rispetto, non dico a quello che speravamo, ma a quel che, pur con tutte le difficoltà dell'essere in guerra, già facevamo nelle formazioni partigiane, era tanta, e per tanti; penso a Sergio che io conoscevo già da prima della guerra, la delusione è stata grande. Per dirne una, mio cugino Franco, che era figlio di Mario Montagnana, che era stato uno dei fondatori del Partito Comunista. Loro ovviamente già dagli anni '20 erano dovuti andare a vivere in Francia, e poi nel '41 mio zio e la moglie se ne sono andati in Messico. Mio cugino, che aveva diciassette anni, prima è rimasto per un po' in Francia, quando poi l'hanno invasa i nazisti lui, approfittando del fatto che allora c'era il patto Molotov-Ribbentrop, ha chiesto di poter andare a Mosca per ricongiungersi con la zia Rita, che era già là con Togliatti. Lui fa tutti i documenti, sembra sia tutto a posto ma il giorno che doveva ritirare il visto per partire va all'ambasciata russa e la trova tutta circondata dai tedeschi, che avevano attaccato anche la Russia, allora neanche prova a entrare e decide di tornare a casa in Italia. Ed è stato lui che mi ha fatto prendere la tessera del PCI clandestino, che lui era già tesserato in Francia. E comunque, questo cugino, nel 2003 ha fatto richiesta del sussidio che spettava ai perseguitati dal fascismo, aveva tutti i titoli per averlo, che ormai aveva ottant'anni ed era anche malato, ma non gliel'hanno dato perché, secondo la Commissione per le previdenze ai perseguitati politici antifascisti, non risultava che prima dell'8 settembre avesse

fatto «concreta attività politica antifascista», va bene? Ecco, questo è il modo in cui ci ha trattati la Repubblica Italiana noi partigiani.

Io adesso ho novantacinque anni, Mariuccia è morta, ho un occhio che non ci vede quasi più, non mi stupivo nel '46 che le cose non andassero come volevamo, come facevamo quand'eravamo partigiani, figurarsi se mi stupisco oggi. Però *a preoccupemne sì, im na preoccupo*¹⁰ ancora.

¹⁰ Preoccuparmi sì, me ne preoccupo ancora.

Perosa

Don Francesco

Al ponte dell'Aquila avevamo fatto un disastro, a cominciare dalla scelta di chi e di come mandarlo, a finire con la miccia allungata male, che poi chissà se era stata davvero quella a far fallire il sabotaggio, però era fallito. Io ero così furioso che avrei voluto farmi all'indietro, di corsa, i due chilometri di galleria per tornare a riaccenderla, per fortuna gli altri mi avevano fermato, ché non avrei ottenuto altro che di farmi catturare. Ma fosse o non fosse stata colpa della miccia, tutta l'operazione era stata gestita male e il figlio di Ratti, che la comandava, doveva assumersene la responsabilità. Questo era sacrosanto, però quando ripenso al modo in cui l'ho attaccato in quella riunione, pochi giorni dopo il fallimento, non posso non riconoscere di essere stato eccessivo, una brutta espressione di quello che era allora il mio atteggiamento verso ogni cosa. Spavaldo, quasi spaccone, non certo quello che ci si sarebbe aspettati da un prete. Il soprannome di "don Dinamite" i partigiani me lo avevano dato perché, non volendo sparare ad altri uomini, maneggiavo spesso l'esplosivo per i sabotaggi, ma era anche incredibilmente adatto al mio carattere, e questo era un bene soltanto a volte.

La prima medaglia, ad esempio, quella che ho ritirato, anche se col senno di poi è sicuramente quella di cui essere meno orgoglioso, l'ho avuta perché quel giorno a Niksic il mio temperamento mi portò a comportarmi in modo poco adatto alla mia tonaca. E ben mi sta che la ragione della mia vergogna sia stata riportata come motivo d'orgoglio nella motivazione della decorazione. «Lanciando egli stesso bombe a mano» scrissero i gerarchi, fieri del mio peccato.

E ancora prima, la mia fuga dal seminario, per andare a votare nonostante i superiori l'avessero vietato, disubbidienza che poi mi costrinse a lasciare i miei studi a Susa e a completare la mia formazione religiosa in Francia, dove poi fui ordinato sacerdote e dove ebbi la mia prima parrocchia a Villarodin, e dove forse sarei rimasto se non fossi stato espulso come indesiderato, una volta tanto non in conseguenza dei miei atti ma solo in quanto proveniente dall'Italia fascista.

E anche dopo aver capito molti miei errori, dopo aver finalmente realizzato cos'era veramente il fascismo ed essermi schierato contro, il mio spirito non era cambiato, e le limitazioni che mi ero imposto e che non avrei infranto né allora né in seguito non avevano limato la mia aggressività, l'avevano solo costretta entro vincoli un po' più angusti, che finivano per acuirli ancor di più. O forse la costrizione non c'entra, e la ragione del mio modo di agire era tutta nel fatto che pensavo che il mio combattere per una causa giusta mi rendesse intoccabile dai miei nemici, come se facessi conto su una tutela divina sopra le mie azioni. Grazie a questa convinzione ebbi la forza necessaria per decisioni rischiose per cui ancora oggi provo una certa fierezza, ma per la stessa ragione a volte finii per commettere gravi errori.

Fu probabilmente per questo modo di comportarmi che fui il primo del comando delle bande valsusine a essere preso dai tedeschi, ma se la mano di Dio non poté tenermi fuori dalle galere, almeno la mia tonaca mi protesse da una sorte simile a quella che sarebbe toccata poco dopo a Carlo e Walter. Per alcuni giorni i tedeschi mi interrogarono per estorcermi la confessione che gli avrebbe consentito di condannare a morte il colonnello Ratti, che avevano arrestato insieme a me ma contro cui non avevano prove. Quando capirono che era inutile insistere oltre mi offrirono la libertà in cambio del giuramento che non avrei più combattuto a fianco dei partigiani o collaborato con loro, ma io, non saprei dire se per rettitudine o per qualche residuo di quella incosciente presunzione di invulnerabilità, non mi presi nemmeno il tempo di pensare prima di rifiutare con sdegno l'offerta. Come ho detto la mia tonaca mi proteggeva, per loro non era facile fucilare come bandito un prete, quindi non lo fecero e invece, poco più di un mese dopo il mio arresto, mi caricarono su un treno diretto a Mauthausen.

Molti dei sopravvissuti ai lager nazisti, nei loro racconti descrivono il viaggio e i primi giorni al campo, nelle baracche della quarantena, come i più dolorosi della loro prigionia. Io certamente non ho un bel ricordo di quei giorni, di quel viaggio terribile, della fame, del freddo quando ci fecero rimanere nudi per tutta una notte in una baracca gelida, dell'altrettanto freddo disprezzo dei carcerieri e della sadica ferocia dei capi baracca, che erano dei prigionieri quanto noi ma che avevano accettato di

lavorare per i nostri aguzzini e lo facevano con una devozione alla causa ancora maggiore di quella dei loro stessi padroni. In quei giorni ci furono molte occasioni di sofferenza e non un solo momento piacevole, ma a costo di apparire presuntuoso devo dire che, forse aiutato da una certa forza fisica, che ho sempre avuto, e dalla buona salute, che avevo quando entrai nel campo, dalla baracca di quarantena uscii ancora dritto nel fisico e nel morale. Non è certo quello il periodo di cui conservo i ricordi peggiori.

Fu l'anno successivo che lentamente riuscì a piegarmi, quei mesi passati a Mauthausen, e poi da novembre a Dachau, dove Himmler in persona aveva ordinato di radunare tutti i preti incarcerati nei lager. L'ordine fu dato per impedirci di svolgere il nostro lavoro e di dare un supporto morale agli altri disgraziati che si trovavano con noi in quei campi, ma ancor più delle condizioni del nostro gregge quella scelta peggiorò le nostre, privandoci di uno scopo che avrebbe reso più sopportabile la nostra detenzione. E in questo risultò ancora più efficace perché la richiesta del Vaticano, che i preti fossero dispensati dai lavori manuali, una volta accolta, divenne una condanna all'inattività che dilatava oltre misura il tempo della nostra prigionia, ancora più del tanto che, in questo senso, facevano la fame il freddo e le malattie, che ci dovevamo anche preoccupare di nascondere per non finire in quell'infermeria da cui tornavano in pochi, e nessuno più sano di come vi era entrato. Io vi finii, quando ero ancora a Mauthausen, perché non ero più abile al lavoro, ma fortunatamente ne uscii per essere trasferito e riuscii a non rientrarvi quando fummo nel nuovo campo.

A Dachau i mesi si trascinarono, ogni tanto qualche nuovo arrivo riempiva le baracche, ma più spesso la consunzione dei suoi occupanti lentamente le svuotava. Pochi sono riusciti a sopravvivere a una prigionia lunga quanto la mia, e di questo ringrazio il buon Dio che mi ha dato un fisico grande e robusto, ma anche io non ero indistruttibile. Nell'inverno del '45 nel campo scoppiò anche un'epidemia di tifo, gli uomini morivano in un numero impressionante, ogni giorno in baracca c'erano nuovi posti vuoti, liberati da corpi che venivano raccolti per poi essere inceneriti. In quelle settimane credo che nessuno di noi possa dire di aver sempre conservato la sua fede.

Poi, finalmente, l'inverno finì, e con i primi annunci della primavera arrivavano anche notizie sull'imminente arrivo dei nostri liberatori. Ovviamente non sapevamo nulla riguardo la loro avanzata, nulla di quello che accadeva al di là del filo spinato ci era noto; di tanto in tanto però qualche informazione ci giungeva, ma era evidente che qualcosa stava accadendo dato il comportamento, sempre più nervoso, dei nostri carcerieri. Negli ultimi tempi prima dell'arrivo degli americani venimmo tenuti chiusi nelle baracche, e si diceva che i nazisti avessero pronti dei lanciafiamme per bruciarci vivi prima di abbandonare il campo. Nessuno di noi trovò strana o esagerata quell'ipotesi, per due giorni ascoltammo da dietro le pareti di legno sottile i rumori della battaglia in lento avvicinamento, divenendo via via sempre più impauriti quanto più si riduceva la distanza che ci separava da quella libertà che temevamo di non poter raggiungere.

E invece la raggiungemmo, il 29 di aprile, curiosamente persino prima di alcune zone d'Italia, dove ci fu chi rimase vittima dei nazisti quando per noi già non erano più un pericolo. Con la libertà non finirono però le morti. Molti di noi erano ormai in condizioni irrecuperabili, altri erano malati in modo meno grave, ma anche senza aguzzini il campo era insalubre, e l'organizzazione dell'evacuazione estremamente lenta, inoltre alcuni prigionieri, che per mesi avevano dovuto sottostare alle più tiranniche imposizioni dei nazisti, improvvisamente non sembravano più nemmeno in grado di tollerare quelle della minima convivenza. Nel campo erano frequenti le risse e le loro conseguenze, in condizioni simili, erano molto più pesanti di quanto sarebbero state su individui sani.

Su di me però la libertà ebbe un effetto quasi miracoloso. Il mio fisico restava in condizioni precarie, pesavo forse la metà di quando ero stato arrestato e non sarei riuscito a sollevare più di un foglio di carta, ma con la testa e la voce potevo e volevo lavorare a organizzare l'evacuazione. Restai nel campo fino al 13 luglio, e lo lasciai solo con l'ultimo gruppo, per andare finalmente a prendere in consegna quella canonica del Moncenisio che avevo sempre desiderato da quando avevo preso i voti, e che mi era stata assegnata tre anni prima, quando ero ancora cappellano militare, ma in cui non avevo ancora avuto modo di mettere piede.

Il Moncenisio era il posto ideale per me, sulle montagne che ho sempre amato, a cavallo tra le due valli in cui avevo vissuto fino ad allora, con tanto spazio per muovermi e abbastanza tempo libero per occuparmi anche di ciò che avveniva al di sotto delle nubi che io da lassù spesso sovrastavo. Lì potei recuperare rapidamente la salute che in Germania avevo perso. Certo, vivevo un po' isolato, ma riuscivo a tenere i contatti e anche ad aiutare alcuni amici conosciuti durante la Resistenza. Piccole cose, più che altro consigli, ma di cose troppo grandi dopo quell'infinita guerra in pochi avevano voglia. Insomma tutto sembrava essersi instradato per il meglio, ma di nuovo mi sentivo indistruttibile o quasi, e non vidi il pericolo. O forse non lo vidi perché nonostante i campi di prigionia non potevo pensare che l'uomo, un qualunque uomo, fuori da quell'orribile guerra che si era conclusa potesse essere tanto crudele e meschino. Ma *mi 'm sbaliava*¹¹.

Aiutavo e frequentavo degli amici, dicevo, e non li distinguevo in base alla tessera di partito che avevano o non avevano in tasca, ma secondo il parere di molti avrei dovuto. Secondo questi, in quanto prete, con i comunisti non avrei dovuto nemmeno parlare, figuriamoci aiutarli, per quel poco che potevo. Per qualcuno io ero un traditore, e come tale andavo punito. Io non credevo che qualcuno sarebbe potuto arrivare a tanto, pensavo che bastasse spargere infamie sul mio conto, alimentare e rilanciare sulla stampa, perfino nazionale, le accuse di contrabbando, senza neppure avere il coraggio di firmarle con più di un'anonima iniziale. Era vero, due volte ero stato fermato dai finanzieri con cartine di sigaretta comprate in Francia e non dichiarate alla dogana. In quei tempi di fame e povertà, per avere un po' di denaro da usare per la mia parrocchia e i miei parrocchiani avevo agito infrangendo la legge degli uomini, ma certamente rispettando quella di Dio, che il mio agire non arrecava danno a nessuno, e di certo non serviva ad arricchirmi, come invece scrissero su *L'opinione*. E quando la verità venne a galla l'unico giornale che si degnò di render giustizia a un prete fu *L'Unita*.

Credevo che i miei nemici si sarebbero accontentati di quelle calunnie, invece quegli uomini andarono oltre, superando ciò che mi sembrava possibile, al punto che

11 Mi sbagliavo.

dopo, per molto tempo, mi chiesi se non fosse stato solo un disgraziato caso, se davvero fosse stato qualcuno a mettere la bomba, o se invece questa fosse rimasta semplicemente sul campo di battaglia, pronta ad azzannare chi le si fosse incautamente troppo avvicinato. Alla fine dovetti però convincermi che il punto dell'esplosione era troppo vicino alla mia porta perché quell'ordigno fosse lì da due anni senza che né io né nessuno dei miei parrocchiani l'avessimo notato. No, quella bomba era stata messa lì apposta.

Fino ad allora non avevo mai pensato che qualcuno potesse considerare tradimento il mio comportamento, ma se l'avessi pensato non mi sarei fermato per evitare che qualcuno tentasse di uccidermi. Così come avevo accettato il rischio con la Resistenza l'avrei accettato allora, perché in fondo la posta in gioco era sempre la stessa, la libertà di poter agire per quel che si crede il meglio, la serenità di sapere di non aver tradito se stessi, prima ancora che gli altri. Se fossi esploso io su quell'ordigno probabilmente avrei odiato i miei assassini, ma per come andarono le cose mi ritrovai a odiare me stesso in quanto causa della morte dei miei due nipoti, uno di sette e l'altro di sei anni. E se mia sorella fu così comprensiva da non rinfacciarmi mai nulla, io sentivo quel suo sforzo di comprendermi come una ulteriore, mia, colpa. Agli amici, a Sergio e a tutti gli altri, dicevo che mi accusavo di non aver vigilato abbastanza sui bambini, ma in realtà quello di cui mi incolpavo era di essere io il bersaglio della bomba.

Rimasi come instupidito per mesi. Poi, lentamente, ritornai, se non in me, almeno verso di me, ma non ero più come prima, e soprattutto non riuscivo più a vivere in quel luogo dove sentivo continuamente il rumore dell'esplosione sovrastare improvvisamente quello delle grida infantili, e poi calare senza che le voci tornassero a occupare l'aria. Capii che dovevo andarmene, meglio se lontano, e ottenni di essere assegnato a una missione a Rolandia, in Brasile, nello stato del Paraná, qualche centinaio di chilometri a ovest di San Paolo. Nel '48, quando mi trasferii laggiù, tutto ciò che sapevo era che andavo in un luogo caldo, a condividere il destino di gente molto povera, e *a mi m'andasia bin parei*¹². Scoprire solo una volta arrivato là che la

12 A me andava bene così.

maggior parte dei miei parrocchiani erano tedeschi non fu piacevole. Io di quel popolo avevo conosciuto solo aguzzini in divisa, e le sofferenze che gli avevo visto causare, a me e a tanti altri, erano troppo grandi e troppo fresche per non provare un sussulto di odio ogni volta che sentivo la loro lingua, o anche solo il loro accento.

In quella missione c'era un altro prete italiano, don Carlo, che si trovava lì da più tempo di me, e che era in un certo senso un mio superiore. Un giorno venne a dirmi che molti parrocchiani si erano lamentati del fatto che nei miei discorsi, e anche nelle mie prediche, accusavo spesso il popolo tedesco, e che questo non era giusto nei confronti di quegli uomini che in gran parte erano lì da prima della guerra, molti di loro arrivati lì proprio per fuggire dai nazisti. Da quel giorno fui attento a tenere a freno la mia lingua sull'argomento, ma prima che davvero capissi, prima che riuscissi a non sentire quelle persone come parte della macchina infernale che aveva devastato l'Europa e non solo, per quello ci volle molto molto più tempo. Ci volle la condivisione di anni di povertà, quelli che trascorsi con loro in quell'afa appesantita dalla terra rossa che si sollevava dalle strade che attraversavano le piantagioni. Ci volle per vedere che quei tedeschi, quegli italiani e tutti gli altri erano venuti a lavorare nei campi per guadagnare e basta; tra tutti loro se esistevano differenze non erano tali da permettere di dividerli in gruppi, se non per il suono della loro lingua. La fatica del lavorare quella terra era la stessa dei monti da cui provenivo, e lo stare con tutti loro, il condividere le loro giornate, piano piano, spense la rabbia che provavo, tanto che quando don Carlo mi indicò un prete arrivato da poco dicendomi: «Quello è il figlio di Martin Bormann, dice che è qui perché deve espiare le colpe di suo padre», non provai odio per quell'uomo, ma anzi una forma di vicinanza. Entrambi eravamo lì per scontare delle colpe, lui quelle del padre, io le mie.

A Rolandia rimasi diciotto anni. Presi anche la cittadinanza brasiliana, poi, alla fine del '65, mia sorella Agnese venne a trovarmi. Appena mi vide disse che non potevo continuare a vivere in quel modo, e col senno di poi non posso darle torto. Avevo ormai passato i cinquant'anni, il cibo povero e gli sforzi per essere il più possibile presente in quel territorio che mi era stato assegnato, che era di una vastità che qui in Europa faticiamo a immaginare, mi avevano smagrito e debilitato, ma io allora mi

rifiutavo di farci caso, e insistevo per restare. Agnese però non volle sentire ragioni, e alla fine accettai di tornare in Italia, era così ferma nel suo proposito che andò lei stessa a parlare col vescovo a Londrina. Lui all'inizio non voleva lasciarmi partire, eravamo già troppo pochi per quelle terre, ma alla fine lei lo convinse e così ad aprile del '66 lasciai il Brasile e tornai in Italia, era tutto così cambiato! Non solo il Moncenisio, dove stavano costruendo la nuova diga, e la mia vecchia canonica sarebbe finita sotto al lago, con tutto il resto del paese e anche con il buco scavato dalla bomba che aveva ammazzato i miei nipotini. Chissà se quello oggi c'è ancora, o se l'acqua lo ha cancellato. Non era cambiato solo il Moncenisio, che quello forse per me era un bene, ma era cambiato tutto, non dico in peggio, ma in un modo che mi rendeva irriconoscibili i luoghi che avevo amato, tanto da non riuscire più a viverci senza sofferenza.

E allora già prima della fine di quell'anno ripartii, verso l'altro luogo in cui avevo vissuto nella mia prima vita, verso la Germania e verso Dachau. Inizialmente dovevo andarci solo per qualche tempo, per studiare la lingua e poi tornare a Rolandia, e infatti fui assegnato a una canonica dove dovevo sostituire un prete colpito da una lunga malattia, ma poi decisi di stabilirmi lì, e trovai un posto come cappellano in un sanatorio a Hausstein. La mia decisione stupì molti di quelli che mi conoscevano, o meglio, che mi avevano conosciuto prima di Rolandia. Con Sergio, che continuava a detestare i tedeschi quanto li detestavo io prima dei miei anni in Brasile, ebbi lunghe discussioni per lettera, ma non riuscii a fargli capire il mio cambiamento. E d'altra parte, come potevo pretenderlo? Per farlo capire a me c'erano voluti anni di sudore e stenti condivisi, solo con le parole sarebbe stato impossibile superare i segni lasciati in me dall'occupazione e dalla prigionia. Ma come la condivisione del rischio da partigiani mi aveva reso amico per la vita di Sergio e Ugo, con cui avevo trascorso meno di quattro mesi di guerra, così la condivisione della fatica aveva abbattuto il mio insensato odio per tutto un popolo.

Nel '67 qualcuno in qualche ministero decise di assegnarmi una croce al valore militare per essere stato cappellano di bande partigiane durante la Resistenza, e di aver «sostenuto il loro morale». Un po' mi sembrava ridicolo, perché sapevo di aver

fatto molto più che sostenere il morale, ma la motivazione non riportava traccia delle ragioni che mi avevano portato al mio soprannome. A parte questo era indubbiamente una decorazione data per un motivo molto più onorevole di quella che avevo accettato anni prima, ma quando mi convocarono per la consegna io non avevo nessun desiderio di rievocare un passato che, dopo quattro mesi in fondo di gioia, pur tra le difficoltà e i pericoli, aveva portato tante sofferenze, fisiche e morali, sulle spalle mie e dei miei cari. Sofferenze che, comunque la si voglia vedere, dipendevano dalle mie scelte. Non andai a ritirare la croce perché volevo allontanarmi da quei ricordi, ma in questo modo misi in moto una macchina che mi inseguì per sette anni, scrivendo sia a me, che al Moncenisio, dove non vivevo più da vent'anni e dove la casa in cui avevo abitato si trovava ormai sott'acqua, che a mia sorella. Un meccanismo che mi disturbò, ora per chiedermi di concordare una data per una consegna in forma privata, ora per ingiungermi di presentarmi a una pubblica. Io ignorai tutte le comunicazioni, a eccezione di una del Consolato italiano in Baviera, a cui risposi dicendo che, essendo ormai diventato anche cittadino tedesco, non avevo intenzione di ritirare un'onorificenza che mi veniva concessa per aver combattuto contro quello che ormai era anche il mio popolo. La risposta fu che anche la perdita della cittadinanza italiana – che non avevo perso, e che non avevo mai detto di aver perso – non mi toglieva il diritto di ricevere l'onorificenza. Il fatto che ne parlassero come di un mio diritto mi convinse definitivamente che ogni altra comunicazione con loro sarebbe stata inutile. Non potevamo intenderci perché parlavamo lingue diverse.

Alla fine, in qualche ufficio, qualcuno decise di tagliar la testa al toro e spedire la croce al mio indirizzo in Germania, ricompensando così le violenze che avevo subito col diritto di subirne una ulteriore, sia pure minuscola. Se fossi stato ancora “don Dynamite” gli avrei rispedito la croce, e avremmo probabilmente continuato a palleggiarcela fino alla mia morte, ma non ero più quell'uomo, quindi non lo feci e mi accontentai di riporla in un cassetto da cui non sarebbe riemersa troppo spesso. Avevo combattuto troppo, e anche quando lo avevo fatto per cause che continuavo a ritenere giuste, in risposta non avevo ricevuto che sofferenze, non mi interessava più lanciarmi contro qualcuno o qualcosa. Se fossi stato lo stesso uomo nel '43 avrei

evitato al giovane Ratti un'umiliazione superiore alle sue colpe, ma non sarei stato parte di quella battaglia della ferrovia cui sono legati tanti miei ricordi, il ponte della Perosa forse più degli altri, perché fu il primo sabotaggio riuscito a cui partecipai.

Appena dopo il tentativo fallito al ponte dell'Aquila, io e Sergio avevamo ripreso a perlustrare la valle, da Bussoleno verso il confine con la Francia, in cerca di un altro obiettivo adatto. Però con le bande che erano state sciolte, con il ricordo di quel fallimento ancora fresco nelle menti, e con la notizia della morte di due compagni presi in uno dei sempre più frequenti rastrellamenti che i nazisti stavano imponendo, c'era bisogno di assestare un colpo. Anche non decisivo, ma che chiarisse a tutti che la Resistenza in Valsusa era tutto tranne che morta. E a questo scopo non poteva certo bastare il sabotaggio al ponte della ferrovia a San Valeriano effettuato da Guido Bobba poche notti prima, i cui danni erano stati riparati dai tedeschi in una giornata. Quell'azione era essenziale per un altro fine, cioè per evitare che gli alleati, tentando di bombardare nuovamente quel ponte che avevano mancato già più volte, finissero per causare vittime tra i civili, come era già successo quando per errore avevano colpito un casa poco lontana. Dopo quell'episodio il comando partigiano della valle aveva mandato a dire agli americani di smettere con i loro bombardamenti, che il ponte l'avremmo fatto saltare noi. Ovviamente farlo davvero non era una cosa così semplice, ma dopo quella dichiarazione dovevamo almeno dare l'impressione che ci stessimo provando, per tenerli buoni finché non avessimo interrotto la ferrovia in un altro punto. A questo serviva il sabotaggio di Bobba, e in questo era riuscito, ma non era certo il tipo di azione che poteva aiutare a risollevarne il morale. Toccava a noi fare qualcosa per questo e lo facemmo nel più breve tempo possibile.

Sergio conosceva il ponte della Perosa, vicino ad Alpignano, che aveva la caratteristica di trovarsi in un luogo piuttosto isolato nonostante fosse in pianura, poco distante da Torino e contemporaneamente abbastanza vicino a dove avevamo nascosto l'esplosivo requisito a Villarfocchiardo, quindi perfetto per un'azione da organizzare rapidamente. Arruolammo per quella missione Remo Bugnone, che poi rimase con il nostro gruppo di sabotatori perché aveva già una certa esperienza di esplosivi, e Alessio Maffiodo, l'unico comandante partigiano della valle a non aver

accettato di sciogliere la propria banda. Walter e Carlo dicevano che per lui era più facile, con montagne più basse e meno innevate che concedevano con più facilità vie di fuga verso le valli di Lanzo. Sicuramente dicevano il vero, ma nelle loro parole si sentiva forte l'invidia.

Seguendo le istruzioni di Sergio preparammo due grosse cariche di esplosivo T4, in modo che non fosse necessario molto lavoro una volta giunti al ponte, perché saremmo stati solo in quattro e non potevamo allungare le notti a nostro piacimento. Fatto questo caricammo le due cariche su di un carro, nascoste sotto a del fieno, e mettemmo un cavallo a trainarlo. Uscimmo da Villardora senza problemi, percorremmo i meno di dieci chilometri che separavano il deposito dal ponte quasi tutti su stradine secondarie, e raggiungemmo facilmente l'obiettivo. Poi, sempre seguendo le istruzioni del nostro esperto, scavammo appena un po' del pietrisco sotto il ponte e posizionammo le due cariche centralmente, ai due lati opposti dell'arcata. Sergio controllò ancora una volta gli inneschi, poi stese la miccia, la accendemmo e ci posizionammo a poca distanza ad aspettare il botto, che questa volta ci fu. Il risultato non fu scenografico quanto avevo sperato, dopo l'esplosione il ponte era ancora in piedi, ma dandogli una rapida occhiata Sergio ci disse che era fatta, e ci affrettammo ad allontanarci.

Nei giorni successivi venimmo a sapere che non si era sbagliato – e quando mai sbagliava quello, era un sabotatore eccezionale – e che i tedeschi avevano dovuto abbattere il ponte perché non era più in grado di reggere il passaggio di un treno. Ci misero tre settimane a ricostruirlo, il che dal nostro punto di vista era un buon risultato ma, come ci aspettavamo, il blocco non fu totale, anche mentre il ponte non era agibile i tedeschi riuscirono a far transitare uomini e materiali perché il trasbordo non era particolarmente scomodo. Nel momento in cui avevamo scelto quell'obiettivo sapevamo già che non era quello il sabotaggio che avrebbe bloccato il collegamento con la Francia, per quello io e Sergio avremmo continuato a perlustrare il tratto più a monte in cerca di ponti più alti, ma in quel momento quel che serviva era battere un colpo. E noi l'avevamo battuto.

Combascura

Sergio

In quelle esplorazioni io andavo dietro a don Francesco. O meglio, cercavo di stargli dietro, inseguendo quei suoi passi lunghi e sicuri come i miei non erano stati mai, e a maggior ragione non erano dopo che tre anni di carcere mi avevano infiacchito il fisico. Ero stato arrestato a luglio del '40, direttamente nella caserma di Pavia dove svolgevo il servizio di leva come allievo ufficiale del Genio; era successo che un paio di settimane prima, il 21 giugno, avevano preso un compagno di Torino, Amedeo Darchini, un infermiere che era in servizio all'ospedale delle Molinette, dove si era formato un solido nucleo antifascista. Darchini faceva parte di un gruppo clandestino, filocomunista ma non collegato al partito ufficiale, che avevamo fondato io e il mio amico Pietro Ravetto. La principale attività di questo gruppo era la diffusione di testi e informazioni vietate dal regime, sulla falsariga di quello di Dante Conte, di cui avevo fatto parte sei anni prima, introdotto dalla Pescio Longo e dalla Montagnana, zia di Ugo, che poi ebbi con me già dai primi giorni delle bande. Purtroppo la mia partecipazione a quel primo gruppo durò solo sei mesi, dato che nel febbraio del '44 venne smantellato da una retata che portò in carcere diciotto dei suoi membri, compreso Conte. Quella volta io ero riuscito a scamparla, ma nel '40 non ebbi la stessa fortuna. Non so in che modo l'OVRA fosse arrivata a Darchini, ma posso facilmente immaginare la loro soddisfazione quando, perquisendo il suo appartamento, trovarono i nostri materiali e dati sufficienti a identificare praticamente tutti i membri del gruppo per poi smantellarlo. E questo proprio nel momento in cui, con lo scoppio della guerra con la Francia, che iniziava a rendere evidente il disastro verso cui il fascismo ci stava conducendo, la nostra opera di diffusione avrebbe avuto più probabilità di allargarsi e divenire realmente efficace.

Il processo si tenne a dicembre, a Roma, al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Durò quattro giorni, persino troppi per la farsa che era, e si concluse con sei assoluzioni per insufficienza di prove e trentaquattro condanne, le più lievi erano di un anno, mentre le più pesanti, riservate a me e a Pietro, erano a quattordici. Fu così

che a febbraio del '41 entrai nel penitenziario di Civitavecchia, che dei tre carceri speciali per i detenuti politici era quello destinato a ospitare gli elementi più pericolosi. Oggi l'essere stato inviato là lo riporto come un vanto, ma allora non ero affatto felice di quella destinazione che, oltretutto, delle tre era la più lontana da Torino e dalla mia famiglia. Come gli altri condannati del mio processo il primo mese lo passai in isolamento, a marzo poi venni trasferito in camerata.

Il carcere riservato a noi politici aveva due sezioni, isolate dalle altre e tra di loro, e gestite in modo da cercare di annullare ogni rapporto sia con l'esterno che tra l'una e l'altra. Il primo obiettivo era raggiunto in pieno, il secondo solo in parte perché qualche informazione riusciva a transitare. Ognuna delle sezioni aveva ottanta-cento posti, divisi in quattro cameroni dove si dormiva su delle brandine malridotte ma sopportabili, soprattutto dopo aver provato quelle delle celle di isolamento che consistevano in un asse di legno, senza materasso e con un'unica coperta a disposizione. In camerata invece il letto sarebbe stato accettabile, cimici a parte, se non fossimo stati obbligati a trascorrervi almeno undici ore al giorno, dodici in inverno, oltretutto senza riscaldamento.

Ma non era solo l'inattività a fiaccarti in quel carcere, era anche la fame. Le razioni di cibo quando ero arrivato prevedevano ogni giorno seicento grammi di pane e una minestra di pasta o riso, condita con un po' d'olio o lardo, e la domenica in aggiunta venticinque grammi di carne. Col peggiorare della situazione nel paese però, la razione di pane fu ridotta a quattrocento grammi e dalla minestra poco a poco scomparve il condimento, senza contare che quelle che ho riportato erano le razioni ufficiali, su cui l'amministrazione faceva abbondantemente la cresta. Un compagno di Torino riuscì a costruire una bilancia, rudimentale ma discretamente precisa, e con questa arrivammo a determinare che la razione di pane media che ci veniva distribuita era di trecento grammi al giorno. Quando ne fummo sufficientemente sicuri io, nella mia ingenuità, mi misi a rapporto dal direttore per protestare. Lui mi ricevette e mi ascoltò, e quando terminai non si diede neppure la pena di negare, anzi mi rise in faccia e mi punì con cinque giorni di isolamento – «pancaccio a pane e acqua», come

dicevano allora –, per aver offeso i superiori. Sì, “superiori”, perché era in quel modo che il regolamento dell’epoca definiva i carcerieri in rapporto ai detenuti.

Tornando al cibo, per quelli che, come me e come la maggior parte dei politici, avevano la fortuna di disporre di qualche lira, c’era la possibilità di acquistarne al “bettolino”, una sorta di spaccio del carcere; ma se inizialmente questa soluzione poteva andar bene, molto presto la disponibilità si ridusse a poche verdure mal conservate, latte e vino molto annacquati e zucchero, questo di buona qualità ma di cui si potevano però acquistare al massimo cento grammi al mese. Alla fine avevamo sempre fame, e d’inverno era anche peggio, perché col freddo che faceva anche solo mantenere la temperatura corporea richiedeva energia.

Fortunatamente con il peggiorare delle condizioni ci fu almeno concesso di ricevere pacchi di alimentari da casa ogni settimana anziché ogni mese, ma con la scusa dell’ispezione i secondini requisivano sistematicamente per sé una parte del contenuto – era probabilmente per questo che ci avevano concesso quella “grazia” –, e non di rado guastavano il resto per puro sadismo. Ricordo una volta in cui i miei genitori durante il colloquio mensile mi portarono cinquanta uova, ma il sottocapo disse che doveva controllarne l’interno e le ruppe una a una versando il contenuto in un catino sporco, che poi mi consegnò per completare lo scherno.

Quel che ci arrivava poi era proibito dividerlo, o scambiarlo con gli altri detenuti. Noi ovviamente non rispettavamo questa disposizione, anzi avevamo istituito il ruolo del cambusiere, cioè di colui che si doveva occupare degli scambi sia di cibo che di libri vietati. Questo ruolo lo ricoprivamo a turno, in modo da ripartire anche il carico di punizioni, che erano molto frequenti e che oltre alla confisca del cibo scambiato prevedevano anche alcuni giorni di isolamento. I libri vietati non ce li scoprirono mai, evidentemente gli interessavano così poco da non arrivare a pensare che dietro una copertina di Benedetto Croce si potesse nascondere un testo di Marx.

Mi capitò invece di essere sorpreso a scrivere, cosa allora vietatissima. Eravamo autorizzati a scrivere solo per inviare una lettera a settimana alla famiglia, lettera che poi sarebbe passata alla censura esattamente come quelle in arrivo, e dato che noi le ricevevamo sempre zeppe di cancellazioni, sicuramente la stessa sorte toccava a

quelle in partenza. A quel mezzo però non potevamo rinunciare perché rimaneva il solo, prezioso, contatto con l'esterno, dato che le visite erano concesse, sempre esclusivamente ai parenti, solo una volta al mese. Nonostante il divieto tutti scrivevamo, di nascosto, e io in particolare credo di aver avuto sempre a portata di mano un mozzicone di matita per tutti i tre anni della mia carcerazione. Una volta però, come dicevo, venni sorpreso da un secondino, fortunatamente mentre, per tener allenata la mente, risolvevo un problema matematico e non mentre scrivevo qualcosa di più compromettente. Anche così però quell'infrazione veniale mi costò alcuni giorni di punizione, perché al di là del sadismo, o dello sporco interesse di questa o quella guardia, l'intera organizzazione del carcere era pensata per annichilire con l'isolamento e l'inazione i prigionieri, e proprio per questo era tanto importante opporgli un'organizzazione interna di noi detenuti forte come quella che ci eravamo dati, per non uscire dal carcere intellettualmente azzerati.

Credo che quella volontà di negarci il più possibile ogni forma di condivisione fosse anche la ragione per cui alla fine del '42 i fascisti decisero di rimescolare le assegnazioni nei cameroni. Sicuramente avevano notato che l'iniziale freddezza dei militanti di Giustizia e Libertà nei confronti di noi comunisti, dovuta al maledetto patto Molotov-Ribbentrop, era svanita quando l'aggressione di Hitler all'Unione Sovietica aveva mandato in pezzi quello scellerato accordo. Se solo i nostri compagni di GL avessero saputo quanto noi per primi ci fossimo sentiti traditi dopo quella firma, pur senza riuscire a trarne fino in fondo le conseguenze, ci saremmo risparmiati mesi di diffidenza. Col rimescolamento per me fu una sofferenza dovermi separare da Pietro, con cui fino ad allora avevo condiviso tutti i passaggi più significativi della mia militanza antifascista, ma la rapidità con cui trovammo l'intesa con Pajetta, Negarville e gli altri compagni che arrivarono nella nostra sezione rese vana la mossa dei nostri carcerieri.

Il 14 maggio del '43 gli alleati bombardarono Civitavecchia. Le bombe caddero a buona distanza dal carcere, ma la direzione ritenne comunque più prudente allontanarci, temendo che potessimo approfittare di ulteriori bombardamenti per tentare la fuga. Noi politici fummo quindi smistati verso tre carceri: Volterra, San

Gimignano e Castelfranco Emilia. Io in particolare venni trasferito in quest'ultimo, ed era lì che mi trovavo il 25 luglio. Contrariamente a quel che tutti ci aspettavamo, alla cacciata di Mussolini non seguì automaticamente la liberazione dei suoi oppositori. Solo dopo aver ricevuto forti pressioni il governo Badoglio si decise a liberare i prigionieri politici, e così il 23 agosto uscii finalmente dal carcere, e insieme a Pietro Ravetto e Vittorio Foa salii su di un treno diretto a Torino, dove ad accoglierci trovammo tanti compagni, tra cui Luigi Capriolo, che era stato uno degli arrestati del gruppo di Conte, che ci tributarono un'accoglienza quasi trionfale.

Tornato nella mia città ebbi pochi giorni per riposare, poi arrivò l'8 settembre e fu nuovamente il momento di muoversi. I partiti del Fronte Nazionale Antifascista convocarono una manifestazione per la mattina del 10, e fu proprio dal palco di quella che sentimmo annunciare che i tedeschi stavano avanzando verso la città. Lo stesso compagno che aveva dato l'annuncio però ci garantì che l'esercito l'avrebbe difesa fino all'ultimo uomo e chiese, a chiunque se la sentisse di partecipare a quella difesa, di rendersi disponibile per essere inquadrato nella Guardia Nazionale quello stesso pomeriggio. Rispondendo a quella richiesta qualche ora dopo andai all'adunata insieme a un compagno che era tornato dal carcere con me, ma alla caserma Cavalli trovammo solo ufficiali in fuga e civili che razziavano i magazzini. Intristiti da quello spettacolo stavamo cercando di procurarci un fucile e alcuni caricatori, quando ci portarono la notizia che Adami Rossi aveva consegnato la città ai tedeschi, che vi stavano già entrando. A quel punto abbandonammo anche le armi e ci spostammo nella zona di Porta Nuova, dove scoprimmo che in realtà i tedeschi avevano già occupato il centro, e vi facevano sfoggio di quella durezza per cui erano noti, addirittura li vidi mitragliare un tram solo perché da questo erano partiti dei fischi nella loro direzione. Con fatica rintracciammo chi aveva parlato dal palco al mattino chiedendogli della situazione. Ci disse che quasi tutti i compagni erano stati costretti a lasciare Torino, anche perché Luttri, capo dell'Ufficio Politico della Questura, aveva consegnato alla Gestapo una lista di duecento cittadini da arrestare immediatamente come ostaggi. Non avevo dubbi che anche il mio nome, come quelli di tutti coloro che erano appena stati liberati dal carcere, fosse sulla lista; ma se mai

ne avessi avuti, i fatti del mese successivo, quando i nazisti per catturarmi vennero a rastrellare San Giorio e non avendomi trovato trascinarono i miei genitori in carcere e ve li tennero per quasi un mese, li avrebbero fuggati. Preoccupati dalla possibilità di un nuovo arresto, io e il mio amico ci affrettammo a raggiungere casa dei suoi genitori a Mazzè, dove ci nascondemmo per la notte. La mattina dopo lui si trattenne con la sua famiglia e io tornai a Torino per cercare di prendere contatto con qualche compagno, ma non riuscii a rintracciarne nessuno e dovetti invece assistere impotente alla sfilata delle colonne di militari catturati dai tedeschi che venivano condotti ai treni con cui sarebbero stati portati ai campi di concentramento. Ritrovatomi solo decisi che la cosa migliore per me fosse raggiungere anch'io i miei genitori, che da tempo erano sfollati a San Giorio, e così feci già quella sera.

Dopo una buona nottata di sonno passai la giornata del 12 cercando di farmi un quadro della situazione. Per prima cosa andai a Bussoleno dall'amico e compagno di sempre, Pietro Ravetto. Da lui seppi che anche in valle come a Torino quasi tutti i militari o erano fuggiti o si erano arresi ai tedeschi, e che solo un piccolissimo gruppo di alpini rimaneva in armi alla Balma, poco sopra San Giorio, con qualche mulo e alcune dotazioni, compreso un cannoncino. Dopo aver parlato con Pietro andai a cercare il parroco di San Giorio, mio lontano parente, e da lui mi feci accompagnare a incontrare don Luigi Pautasso, che aveva deciso di utilizzare la sua canonica e il rispetto che il suo abito gli procurava al servizio di chi voleva opporsi a traditori e invasori. Il racconto che mi fece fu purtroppo sostanzialmente uguale a quello di Pietro, il quadro che entrambi delineavano era sconcertante, e appesantito da questo sconforto stavo ritornando a casa dei miei genitori, quando sulla piazza di San Giorio venni avvicinato da una decina di giovani, alcuni del paese, altri sfollati come me. Una parte di loro li avevo notati la sera prima arrivando da Torino mentre si davano da fare a nascondere delle armi che si trovavano nella stessa piazza in cui ci trovavamo. Quei ragazzi, che evidentemente conoscevano la mia storia, mi chiesero cosa poteva fare chi, come loro, non era disposto a farsi catturare o inquadrare dai tedeschi, ne discutemmo a lungo e infine decidemmo che la mattina seguente, prese tutte le armi di cui potevamo disporre, saremmo saliti al rifugio Gravio, dove

avremmo atteso l'evoluzione degli eventi tenendoci pronti alla difesa. Così facemmo, e in quella postazione nei giorni successivi venimmo raggiunti da tanti che volevano unirsi a noi nella battaglia contro i fascisti. Tra questi oltre a don Francesco giunsero anche Carlo e qualche settimana più tardi Walter, che divennero i comandanti delle due bande che costituimmo in quella zona, e con le quali creammo più di un grattacapo agli occupanti. Già alla fine di novembre chiunque arrivasse in valle veniva avvertito dai cartelli che stava entrando in una zona di bande.

Come ho detto, don Francesco in montagna si muoveva molto meglio di me, e anche quel giorno gli arrancavo dietro, sprofondando nella neve a ogni passo. Con lui in quei primi tre mesi di Resistenza era nato un legame fortissimo quanto impronosticabile. Il comunista e detenuto politico e il cappellano militare eroe di guerra si trovavano d'accordo quasi su ogni dettaglio, e soprattutto condividevano la stessa determinazione nell'abbattere quella cosiddetta "repubblica". E se il suo carattere impetuoso rendeva più evidente il suo impegno, io so che lui non scambiò mai la mia maggior calma per distacco.

Quel giorno, mentre marciavamo, non immaginavamo che il nostro sodalizio sarebbe stato forzatamente sciolto in meno di due mesi, con lui che arrestato in una retata rifiutava di abiurare il suo essere partigiano e veniva per questo deportato a Mauthausen e poi a Dachau, e io che negli stessi giorni sfuggivo per miracolo a un agguato dei fascisti, i quali alla stazione di Sant'Ambrogio mitragliarono il vagone del treno su cui viaggiavo. Scappato attraverso i campi raggiunsi la canonica di Almese, dove un altro prete alleato di noi partigiani, don Caramello, mi nascose fino allo scampato pericolo. Quando, dopo quell'episodio, il Comando Regionale decise di trasferirmi nel cuneese, per quanto dispiaciuto non potei obiettare alcunché, era evidente che i tedeschi avevano deciso di vendicare l'affronto subito, e probabilmente qualcuno aveva fornito loro i nomi degli autori del colpo di fine anno. In quelle condizioni, dato che occupandomi di sabotaggi dovevo necessariamente spostarmi molto e non potevo restare nelle aree sotto il controllo dei partigiani, continuare la mia azione in Valsusa era troppo pericoloso.

Venni spostato quindi nel cuneese, dove c'erano zone abbastanza estese già liberate dai fascisti in cui, oltre a proseguire attività di sabotaggio come quelle svolte in Valsusa, mi occupai anche di minare alcuni ponti, per poterli far saltare in caso si fosse reso necessario bloccare i rastrellamenti che sicuramente i tedeschi prima o poi avrebbero messo in atto. Purtroppo quando questi arrivarono, nel marzo del '44, non sempre chi era di guardia ebbe la prontezza d'animo di azionare il dispositivo. In particolare se si fosse riusciti a far saltare il ponte di Valcurta tutta l'alta Val Varaita sarebbe rimasta sotto il nostro controllo, invece i nazisti lo attraversarono indenni, e fu solo grazie alla distruzione del ponte a Monte di Paesana che riuscimmo a rallentare la loro avanzata per il tempo necessario a sganciarci con un'ardita marcia sul Monviso, in cui dovemmo passare anche dal rifugio Quintino Sella, a duemilaseicento metri di quota, a primavera appena iniziata. Durante quella marcia mi tornò molto utile l'allenamento a cui mi avevano sottoposto le perlustrazioni con don Francesco, senza non credo sarei riuscito a raggiungere Villafranca come feci.

Quella retata non era arrivata come un fulmine a ciel sereno, nei mesi precedenti avevamo dato troppe noie ai tedeschi per pensare che non sarebbe arrivato un contrattacco. Non contenti di aver liberato ampie porzioni delle nostre montagne, facevamo frequenti incursioni nel piano, per approvvigionarci e armarci – una volta in modo anche molto spettacolare, rubando le armi addirittura al distretto militare di Pinerolo –, ma anche per bruciare i registri di leva liberando così dall'incubo della prigione i renitenti, o per bloccare le ferrovie che portavano gli operai a Torino, come facemmo agli inizi di marzo nei giorni dei grandi scioperi. Io personalmente fui l'artefice di numerosi sabotaggi a strade, ferrovie e linee elettriche, principalmente nella zona di Venasca.

A giugno del '44 venni richiamato a Torino, al comando prima di una brigata SAP e in seguito dell'intera sezione contro-sabotaggio del Piemonte. Nei primi mesi mi fu affidata la direzione di una brigata celere denominata "Pensiero Stringa", composta in prevalenza da vigili del fuoco; con loro forzai le attività dei SAP un po' oltre il loro normale compito di propaganda e approvvigionamento, più di una volta infatti le armi ce le procurammo attaccando e disarmando militari che si muovevano isolati. Con

questo metodo riuscivamo contemporaneamente a riarmarci e a instillare in loro la paura di muoversi da soli. A fine ottobre purtroppo questa attività si interruppe perché la Gestapo fece un'irruzione nelle caserme dei vigili del fuoco dove conservavamo parte delle armi che ci eravamo procurati e arrestò molti dei nostri, disintegrando il gruppo.

All'inizio del '45 era ormai chiaro che la vittoria contro gli occupanti era solo questione di tempo, e si fece pressante la necessità di pensare al dopo, e ad arrivare a quel dopo nelle migliori condizioni possibili, con un paese che, sebbene ferito, fosse in grado di lavorare alla propria ricostruzione. Per questo bisognava evitare che i tedeschi prima di ritirarsi distruggessero gli stabilimenti industriali come avevano già fatto in tutti i territori che avevano dovuto abbandonare fino ad allora. Fu un lavoro complicato, chi mi aveva affidato quel ruolo sicuramente lo aveva fatto in virtù delle mie conoscenze tecniche, e forse anche per l'esperienza di organizzazione sotto copertura fatta con le SAP, e indubbiamente entrambe mi furono utili, ma ci volle anche altro.

Nella maggior parte dei casi quello che si fece fu di organizzare nelle fabbriche gruppi e predisporre materiali per la difesa, comprese le armi. Così si fece alle Officine Grandi Motori, alla Lancia, e in decine di altre fabbriche torinesi e di centrali elettriche sparse per le vallate del Piemonte. In quasi tutti i casi i proprietari degli stabilimenti furono d'accordo quantomeno a chiudere un occhio sulle nostre operazioni, che di certo non avremmo potuto nascondere: per proteggere i macchinari, spesso, li dovevamo spostare o erigere muretti a loro protezione. Pochi erano così ottusi da non capire che con i tedeschi ormai sconfitti quel che stavamo facendo andava anche a loro vantaggio, anche a costo di perdere qualche giornata di produzione.

Non in tutti i casi però la strategia della difesa armata fu attuabile, o sufficiente. Ad esempio per la centrale elettrica della gran scala, vicino al Moncenisio, non avendo in zona formazioni partigiane, si dovette decidere di mettere al riparo i macchinari e abbattere l'edificio prima della liberazione. In altri casi, come per la centrale di Venaus, la valorosa difesa dello stabilimento da parte dei partigiani della Stellina

sarebbe stata inutile, se gli operai della centrale non fossero riusciti a intercettare e corrompere il commando incaricato di far esplodere la condotta forzata che vi convogliava l'acqua. Con la promessa di 45.000 lire i fascisti si lasciarono convincere a far brillare le cariche lontano dai tubi, lasciandoli intatti. Alla fine riuscimmo a salvare tutti gli stabilimenti importanti, e solo sulle strade, in particolare sui ponti, i tedeschi riuscirono a sfogare la loro inutile violenza; ma anche molti ponti, dalla Val Varaita ad Alpignano, furono salvati grazie alle diverse formazioni partigiane.

Dopo ore di fatica finalmente ci si para di fronte l'obiettivo della nostra marcia, il ponte di Combascura. Ci si para di fronte per modo di dire, che in realtà tra i rami spogli indoviniamo solo porzioni dell'arcata, e quasi nulla dell'altissimo pilone che lo sorregge. Ho studiato i progetti di questo ponte, ne conosco la struttura, la posizione a cavallo del vallone di un piccolo rio che scende ripido verso la Dora, sufficientemente lontano dall'abitato da permetterci di fare il nostro lavoro senza interruzioni. So che ai suoi piedi tedeschi e fascisti hanno gentilmente provveduto a scavare la camera da mina di cui necessitiamo, posso dire di conoscere di questa costruzione ogni dato rilevante, ma ciò non sminuisce la meraviglia che mi cresce dentro a mano a mano che scendiamo dal versante verso la sua base, e che con pari velocità il piano del ferro si innalza sopra le nostre teste, calamitando il mio sguardo verso l'alto, facendomi avanzare quasi a tentoni, perso nella sua contemplazione. Non ricordo di aver mai provato una simile ammirazione per un artefatto umano, per come il suo disegno sapesse servire alla sua funzione e contemporaneamente intonarsi con il paesaggio circostante, certamente modificandolo, ma senza turbarne l'armonia. Anche dopo la guerra, quando per alcuni anni mi trasferii in Jugoslavia, perché da comunista volevo contribuire allo sviluppo del socialismo in quel paese e da ingegnere sapevo di poterlo fare meglio aiutando a ricostruire quanto i nazisti vi avevano distrutto, pur vivendo e costruendo spesso in ambienti bellissimi non avvertii più quella sensazione di armonia tra il naturale e l'artificiale.

La Jugoslavia. Fu nel periodo trascorso là che maturai il mio attuale disincanto per la politica, compreso quel Partito Comunista di cui mi ero sentito orgogliosamente parte per più di vent'anni. Questo successe in parte perché vivevo nei Balcani, ma

tornavo spesso in Piemonte e, pertanto, potevo vedere con i miei occhi la situazione reale e, quasi in contemporanea, ascoltare le menzogne su Tito e sulla situazione jugoslava che venivano costruite a Mosca e ripetute da noi, accorgendomi così di quanto poco vi fosse di vero in quelle che venivano considerate le “versioni ufficiali”. Fu per quella via che capii definitivamente che le poco convincenti scuse accampate dal partito per il patto Molotov-Ribbentrop non erano un comportamento di eccezione, ma la prassi che si sarebbe voluta rendere normale.

Oltre a questa delusione verso il partito, c'era lo sconforto del vedere quanto poco la nuova Repubblica si avvicinasse a ciò per cui avevamo combattuto, e per cui tanti erano morti, e persino il poco rispetto che si dimostrava a quei morti. Carlo ad esempio, era stato un valoroso comandante partigiano. Come altri, pur combattendo in una formazione garibaldina, non era comunista, quindi nemmeno con l'acredine dello Stato italiano verso di noi, riesco spiegare l'affronto che gli venne rivolto, mandando assolto il gerarca Telmon e il suo aiutante, che comandavano la squadra dei suoi assassini. Io seguii con attenzione lo svolgersi di quel processo, la prima condanna in contumacia a ventiquattro anni per Telmon e sedici per Gaschino, poi la cassazione, che annullava la sentenza e trasferiva la competenza ad Alessandria, in un tribunale che già aveva mandato assolti altri fascisti, e qui il Telmon che, scortato da quattro avvocati, si costituiva il giorno prima del processo, certo del risultato. E ancora il giudice che prendeva per buona la testimonianza del maggiore Serloreti, vicecomandante della caserma dei torturatori di via Asti, già condannato a morte per grave collaborazionismo coi tedeschi e poi purtroppo graziato, e in quel processo giudicato degno di credito in virtù di una decorazione ricevuta dalla Repubblica di Salò! Ascoltai con le lacrime agli occhi la sentenza che, oltre ad assolvere gli assassini, condannava la famiglia di Carlo al pagamento delle spese processuali, umiliando una seconda volta quella madre che già era stata insultata dai fascisti quando si era recata a raccogliere dalla strada il corpo ormai freddo del figlio. E allora, sommando tutte queste falsità, decisi che pur rimanendo sempre un uomo di sinistra mi sarei occupato solo della mia professione, lasciando la politica attiva ad altri, perché evidentemente non ero adatto a quella vita.

A un tratto sento la mano di don Francesco sul petto che mi blocca, e contemporaneamente il suo dito appoggiato sulle sue labbra mi suggerisce il silenzio. Annuisco al suo indirizzo, e lui sposta le braccia per indicarmi divise marroni vicine alla base del pilastro. Soldati tedeschi.

«Non c'erano quando tornavamo dal ponte dell'Aquila» mi dice. «La strada è vicina, li avremmo visti, e ci avrebbero visti».

Annuisco di nuovo. È evidente che dopo il nostro primo tentativo hanno aumentato la sorveglianza a tutti i ponti della media valle, e questo ci costringe a cercare altrove. Lancio un'ultima occhiata ai soldati che si muovono svogliati attorno al ponte, cercando di scacciare il freddo che in questo vallone esposto a nord è molto intenso, e mi chiedo se magari di notte non si mettano a dormire in un angolo un po' più caldo e defilato, dove c'è una minore visuale, ma non è una speranza a cui poter affidare una missione così importante. Questa era la prima scelta, ma un'alternativa l'abbiamo e la useremo, faccio segno a don Francesco che dobbiamo tornare indietro, questa volta è lui ad annuire, e ripartiamo verso la bassa valle. Lungo la strada penso già ai prossimi passi da compiere, ai sopralluoghi da effettuare all'altro ponte e a quanto già conosco di esso. Quattro piloni da abbattere anziché uno, com'era qui, camere da mina ancora da predisporre e, come se non bastasse, solo un paio di chilometri di distanza dall'abitato di Susa, col suo enorme presidio tedesco. Questo sabotaggio si preannuncia un'impresa colossale, un qualcosa che volentieri farei a meno di tentare se ne avessi la possibilità. Se.

Urbiano

Vittorio

Che volete che vi dica, quella mattina ad Avigliana, quando ho incrociato il fotografo, mi è venuto in mente e non ci ho neanche pensato, gli ho chiesto se mi poteva fare un ritratto e lui mi ha detto di sì, che andassi nel suo studio. E io così ho fatto, ci sono andato e mi sono fatto quella foto. Certo, a pensarci con calma forse era meglio non farlo, che a quei tempi una foto ce la si faceva solo per un evento e qualcuno, magari un delatore al soldo dei fascisti, avrebbe potuto chiedersi per quale evento me la fossi fatta fare. Il fatto però è che la calma per pensarci in quel momento non ce l'avevo. Insomma, forse ho fatto uno sbaglio, ma poi per fortuna non ha avuto conseguenze, e poi non è mica stato l'unico sbaglio che ho fatto, né nella Resistenza né prima e né dopo, ma alla fine sbaglia solo chi non fa, e io non sono mai stato uno che stava a guardare.

Quella foto me l'ero fatta per la mia famiglia, *per i miei pi che d'aut*¹³, perché se le cose fossero andate male probabile che non sarei tornato, e volevo che in quel caso avessero almeno una foto, anche se poi alla fine mi sa che tutto quel che ho fatto è stato far preoccupare mia madre ancora di più. Come se in quegli anni non gliene avessi date abbastanza di preoccupazioni. Ma d'altra parte non potevo mica fare diverso, era stato mio padre per primo a spiegarmi come dovevo fare. Non con le parole, con l'esempio, con tutto quello che ha fatto per non piegarsi a prendere la tessera del Partito Fascista, a partire da quando lo hanno licenziato da ferroviere, e poi con quel lungo viaggio per cercare lavoro fino in Australia, viaggio inutile perché agli italiani non fu nemmeno concesso di sbarcare, che li consideravano tutti fascisti compreso chi dal fascismo scappava, e poi ancora con l'accettare di andare a lavorare in Austria piuttosto che tradire i suoi principi. Con un esempio così al 25 luglio non potevo avere dubbi, e non li potevo avere neanche dopo la guerra, quando lavoravo alla Fiat.

¹³ Per i miei più che altro.

Alla Fiat ci ero entrato grazie all'ingegner Rosa, che aveva una villa ad Almese e quindi ci conosceva. All'inizio mi era sembrata una cosa normale, di partigiani con le regole sulla riserva ne avevano dovuti assumere parecchi, però poi spesso li mandavano nei reparti di confino. A me invece mi avevano messo in un'officina normale, a Ferriere, che era persino vicino a casa, e quando è stato chiaro che per le mie condizioni di salute non avrei potuto lavorare alla catena di montaggio – per un paio di anni sono entrato e uscito dai sanatori per via della tubercolosi, e con le polveri della fabbrica non ce la facevo a respirare, ero così debole che non riuscivo nemmeno a guidare la mia moto –, mi hanno dato un incarico nella palazzina uffici a Mirafiori, credo sempre per interessamento di Rosa. Insomma, uno può anche pensare che per tutto quel che avevo fatto, che era andato anche direttamente a vantaggio della Fiat, *quacos i'lavia meritamlu*¹⁴, però per noi partigiani non era abituale ricevere quello che ci sarebbe spettato, e forse per questo loro non se l'aspettavano che quando sono cominciati gli scioperi io partecipassi. O forse solo non se l'aspettavano da un privilegiato che stava nelle palazzine uffici. Che poi chissà, se non avessero fatto girare la voce che minacciava che chi tra gli impiegati scioperava sarebbe stato licenziato, magari io sarei pure rimasto a lavorare. Ma in quel modo no, non mi sarei sentito a posto.

Così quel giorno mi sono alzato e mi sono avviato ai cancelli, col passo lento che avevo allora che viaggiavo con le stampelle, con i colleghi che venivano dietro per convincermi a non uscire, o alcuni che avevano paura anche di farsi vedere con uno che usciva, e allora mi mandavano i guardiani a riferirmi i loro messaggi. Alla fine di tutto ho avuto la mia lettera di licenziamento, quando me l'han data gli ho detto che piuttosto che restare in quel merdaio era meglio andarsene e lasciarci loro. Che lasciatemelo dire, c'è voluto coraggio per fare quella cosa, invalido e con tre figli piccoli, ma alla fine mi è andata bene, perché qualche giorno dopo sono stato assunto all'acquedotto municipale di Torino, che era un lavoro di gran lunga migliore, dove tra l'altro c'era anche un circolo formato da ex partigiani con il quale abbiamo messo

14 Qualcosa me l'ero meritato.

su una grossa mostra sulla Resistenza, che ha avuto un sacco di visitatori, tanto che poi l'hanno portata a esporre anche in Argentina.

Questo è stato dopo la guerra, ma anche prima, già per tutto il periodo in cui avevo lavorato all'arsenale, e poi ancora di più durante il servizio militare come carabiniere; pensando a mio padre mi ero sempre sentito un po' colpevole di non aver dimostrato lo stesso suo coraggio, e così pochi giorni dopo la deposizione di Mussolini ho lasciato la caserma e mi sono accampato sulle montagne sopra Almese, con uno dei primi gruppi che iniziavano a organizzarsi per la Resistenza. Da lì in poi era venuto tutto naturale, le prime azioni, con il sabotaggio fallito al ponte dell'Aquila, e poi tutto il resto, compreso il grande botto, che forse è la cosa che si ricorda di più, specialmente da dopo che Scalfaro è venuto a inaugurare la targa.

Il giorno dell'inaugurazione io c'ero, e anzi ero proprio vicino al presidente, come si vede nelle foto, ma non perché mi importasse qualcosa per me, che io anche quando poi mi hanno dato il titolo di cavaliere non lo volevo neanche ritirare, «*Figurte ti sa devu andè fin là per avej l'istess titol chi l'ha Berlusconi*¹⁵» dicevo. Invece poi mi ha convinto mio nipote, che voleva andare al Quirinale e allora per farcelo entrare sono andato a ritirare il diploma di cavaliere facendomi accompagnare da lui. Alla cerimonia dell'Arnoderà vicino a Scalfaro c'ero io un po' perché ero l'unico dei quattro che ci poteva essere, che Remo Bugnone era morto da tanto, don Francesco era morto anche lui, e Sergio era ancora vivo ma non stava già più tanto bene, che aveva dieci anni più di me. C'ero io un po' per quello e un po' perché mi ero fatto tutto il lavoro di ricostruire tutti i nomi di chi c'era stato, non solo al botto ma anche a portare l'esplosivo, che era stato un lavoro lungo e anche difficile, perché a volte uno *conta co 'd bale*¹⁶ per mettersi sotto i riflettori, o per metterci il padre o lo zio.

Tornando all'azione del ponte dell'Aquila, per come era stata programmata all'inizio io non avrei dovuto averci niente a che fare, c'ero poi stato tirato dentro all'ultimo minuto, quando il gruppo che doveva raggiungere la stazione attraverso i sentieri non era arrivato a tempo, e così aveva costretto gli altri a riportare l'esplosivo

¹⁵ Figurati tu se devo andare fino là per avere lo stesso titolo che ha Berlusconi.

¹⁶ Racconta anche balle.

al nostro nascondiglio e a rimandare il colpo. Il giorno dopo don Francesco era venuto a dirci che gli uomini alla fine erano arrivati, quindi bisognava trovare qualcuno che portasse su l'esplosivo, e bisognava farlo in fretta. Però erano solo due giorni dopo il colpo al deposito di Villarfocchiardo, e la valle era così piena di posti di blocco che era impossibile pensare di passare con una macchina. A quel punto ci si è dovuti inventare in fretta qualcosa, e allora siccome in zona c'era il proprietario di una fabbrica di valigie, che era uno di quelli che senza mettersi troppo a rischio però ci aiutavano, ho pensato che io e altri nove ci saremmo potuti far dare delle valigie, metterci dentro venti chili di esplosivo a testa e, visto che la stazione di Exilles era vicina al ponte, arrivarci col treno.

Il piano già di suo era rischioso che metà bastava, ma poi quando alla stazione di Sant'Ambrogio siamo saliti sul treno l'abbiamo trovato pieno di tedeschi, roba che ti fermi un secondo a pensarci prima di salire. Passato il primo spavento abbiamo capito che non erano lì per noi, andavano solo a Bardonecchia per un ricambio di uomini, in compenso però parecchi erano ubriachi, o almeno lo sembravano, e continuavano a offrirci da bere dalle loro fiaschette, e si offendevano se rifiutavi, e qualcuno ogni tanto sparacchiava anche in aria, che come sentivi uno sparo ti veniva un colpo a pensare alle valigie con l'esplosivo appoggiate sulle cappelliere. Per fortuna non era successo niente ed eravamo arrivati a Exilles tutti interi, anche se poi il sabotaggio era stato un fiasco perché le cariche non erano esplose. Almeno quella volta lì si sa che non erano esplose perché *i'luma sbaliá caicos nojautri*¹⁷, e non perché forse qualcuno ha fatto la spia, come al colle del Lys. Che all'Aquila poi è andata male ma non ci sono stati né morti né feriti, al colle del Lys invece son morti in trentadue, tre anche del mio gruppo, e poi tanti altri che invece erano appena arrivati da Cremona per combattere con noi, che non avevamo nemmeno fatto in tempo a trovargli delle scarpe buone a quelli che erano arrivati con le scarpe da città.

Quella volta lì, se fossero esplose le mine che avevo fatto mettere alla Sabbionera quando ci erano arrivate voci del rastrellamento, i tedeschi non sarebbero riusciti a salire assieme dai due versanti e noi avremmo avuto una via di fuga. Qualcuno

17 Abbiamo sbagliato qualcosa noi.

sarebbe morto lo stesso, non dico di no, ma non sarebbe stato quel macello, che io non me lo sono mai dimenticato, e anche per quello ci ho sempre tenuto tanto alla manifestazione di commemorazione che si fa tutti gli anni al colle. Perché di partigiani morti purtroppo ne ho visti tanti, ma quelli lì di Cremona, che quasi non lo erano neanche ancora dei partigiani, è proprio qualcosa che non riesci a mandar giù. È stato anche per quello che poi, dopo la guerra, mi sono messo con Nicola Grosa a battere le montagne per recuperare i cadaveri dei partigiani che ci erano morti e non si era potuto recuperarli subito. Qualcuno lo si sapeva dove trovarlo, che magari c'era chi l'aveva visto morire e ti sapeva dire il punto, magari ti accompagnava anche. Altri invece sapevi solo la zona, più o meno, andavi lì e cercavi. E comunque quando li trovavi, dopo che erano lì da più di un inverno, era sempre uno spettacolo straziante, una cosa che dovevi sforzarti per tenere a posto lo stomaco, che dopo le prime volte ci riuscivi meglio, ma comunque non era mai facile. E dopo li dovevi prendere, spesso anche scavare un po' fuori da quello che la neve gli aveva buttato sopra, e questo scavo Nicola lo faceva a mani nude, che io gli dicevo sempre che era pericoloso, che si potevano prendere malattie, ma lui mi rispondeva che non poteva fare diverso. «Sono tutti figli miei» diceva, e andava avanti. E poi, una volta portati a valle, bisognava chiamare le autorità, fare tutti i documenti, poi finalmente li si poteva portare al cimitero di Torino, al Campo della Gloria, che era stato aperto apposta. Novecento ne abbiamo raccolti. Novecento che erano morti per liberarci da nazisti e fascisti e rischiavano di restare senza neanche una tomba.

Come a pensare agli ultimi giorni prima della liberazione di Torino, al 26 o 27 di aprile, che da altre parti non so, ma qui la guerra non è mica finita al 25. Sono morti in tanti dopo il 25, e quasi ci morivo anch'io, a difendere la Fiat al quartiere Santa Rita, che nelle foto della sfilata del 6 maggio si vede ancora che non sto in piedi e che mi devono tenere su due compagni, quasi portarmi a spalle. Però quello era niente rispetto a dieci giorni prima, che dopo quella bomba a mano dalla gamba mi usciva sangue come una fontana, e che col mio gruppo sanguigno era anche difficile trovare qualcuno per fare una trasfusione. Per fortuna che c'era questo soldato brasiliano in

forza all'esercito americano che mi ha dato il sangue lui e mi ha salvato, altrimenti al 6 maggio sfilavo da sdraiato.

E lì, come le altre volte prima, io mi sono salvato ma ad altri non è andata così bene, che se giri per Torino è pieno di lapidi di partigiani, messe nei posti dove li hanno uccisi, e se guardi la data di morte sono quasi tutti dopo il 25 aprile. Però almeno a loro si è fatta la targa, e ogni anno almeno al 25 aprile c'è qualcuno che li ricorda. Quelli rimasti in montagna, anche se poi li abbiamo portati giù, non hanno avuto neanche questo, che di tanti non si sapeva neanche il nome.

E quella del 27 aprile è stata la ferita più brutta che ho avuto, però mica l'unica. Alla fine me ne hanno riconosciute otto di ferite di guerra, e mi hanno anche dato l'invalidità, di prima categoria. Avrei anche avuto diritto a un accompagnatore, a essere seguito sempre da un militare che mi aiutasse, ma non l'ho mai voluto, neanche nei primi anni, quando sono dovuto stare tanto tempo in sanatorio per via della tubercolosi che mi ero preso sulle montagne, quando ci sono tornato dopo le torture in via Asti.

In via Asti mi ci avevano portato a gennaio del '44, più o meno negli stessi giorni in cui avevano catturato don Francesco e sparato a Sergio. Era successo che stavo facendo una ricognizione a Venaria, perché dicevano che i tedeschi stavano organizzando delle truppe speciali apposta per fare dei rastrellamenti e volevo saperne qualcosa di più. Solo che non sapevo esattamente dov'era la caserma, così forse sono rimasto in giro un po' troppo, fatto sta che a un certo punto sono arrivati i fascisti e mi hanno preso e portato in caserma. Io avevo addosso anche una pistola, ho provato a contargliela che l'avevo vista in mano a un ragazzino e che gliel'avevo tolta e cercavo la caserma per consegnargliela, e per un attimo mi è anche sembrato che stessi per convincerli, ma poi è arrivato il comandante e da lì s'è visto che non sarei riuscito a fregarli. Infatti, dopo un po' che mi interrogavano, questo comandante mi ha preso e mi ha caricato sul trenino per trasferirmi in via Asti, ci siamo fatti tutto il tragitto, poi quando eravamo quasi arrivati al portone io ho provato il tutto per tutto. Gli ho dato un pugno nell'occhio con tutta la forza che avevo, lui è caduto a terra e io ho provato a scappare, però da terra ha iniziato a sparare, anche se non ci vedeva per

via del pugno, e dei tanti colpi che ha sparato a casaccio uno mi ha preso alla gamba, così la mia fuga è finita lì. Quella è stata la mia prima ferita, ma alla fine dei due mesi in via Asti mi sembrava niente in confronto a quello che mi hanno fatto.

Hanno iniziato a interrogarmi. Loro volevano dei nomi e io non glieli ho fatti, allora hanno iniziato con le torture. Prima colpi col calcio dei fucili nella schiena, sui reni e sui polmoni, che difatti poi è stato per via di quello che mi è venuta la tubercolosi. Poi, visto che quello non bastava, mi hanno strappato le unghie delle mani e dei piedi a una a una, e siccome non bastava ancora, sulle ferite di dove le avevano strappate ci hanno messo il sale. Quando ero troppo malconcio, che non avrei potuto rispondergli neanche se avessi voluto, mi mandavano all'ospedale per qualche giorno, poi mi portavano indietro e ricominciavano da capo. Sono andati avanti così per settimane, poi quando hanno visto che il dolore non bastava a farmi parlare hanno provato a farmi paura. Mi hanno trasferito alle Nuove, dove in quei giorni c'erano Braccini, Giambone e tutti quelli che sarebbero stati fucilati con loro al Martinetto, e lì mi hanno fatto due finte esecuzioni. Mi han portato davanti al plotone e han fatto come se dovessero giustiziarmi, però non come nei film, che il prigioniero cammina tranquillo e quelli che devono fucilarlo si tengono a distanza e gli chiedono se vuole la benda sugli occhi e magari anche l'ultima sigaretta. Lì continuavano a strattonarmi, a prendermi a calci, a urlarmi: «Parla o sei morto, bandito», e io pensavo che fosse davvero finita. Però non ho tradito, non ho detto niente e alla fine mi hanno riportato in cella. La seconda volta che me l'han fatto poi avevo già meno paura, e forse per questo non c'è stata una terza. Forse per questo, o forse perché nel frattempo qualcuno dei miei comandanti nei carabinieri si era messo di punta per farmi liberare, e così di insistenza in insistenza alla fine mi hanno consegnato a loro, e da lì appena sono stato meglio sono tornato in montagna, portandomi dietro anche qualche collega. Che poi dopo la guerra a volte ho anche sentito dire che dalle Nuove ero scappato, *ma a l'è 'na fola*¹⁸. Scappare dalle Nuove era già un'impresa se eri sano, io in quei giorni *a stasiù nianca 'n pe'*¹⁹.

18 Ma è una favola.

19 Non stavo neanche in piedi.

Comunque, alla fine la foto l'avevo fatta, e l'ho portata a casa da mia madre che chissà cos'avrà pensato quando gliela davo, avrà pensato che non mi rivedeva più. Però allora io non ci ho pensato tanto a quello, ho portato la foto e poi sono andato a finire di preparare la *butala*²⁰ per il trasporto, che bisognava portare l'esplosivo fino a Urbiano. Otto quintali ne servivano. Ci avevamo già provato tre volte, le prime due non si era nemmeno usciti da Villardora, la terza ci si era messo Nino Rulfo, che era il vice di Carlo e non era uno che si prendeva paura facilmente, che difatti quando dopo l'inverno non l'abbiamo più rivisto nelle bande ci eravamo stupiti in tanti, poi dopo la guerra abbiamo saputo che era tornato nella sua zona, nel vercellese, ed era morto a Crescentino, sempre combattendo da partigiano. Nino era arrivato fino a Novaretto, ma poi era dovuto tornare indietro anche lui perché c'erano troppi tedeschi sulle strade. E insomma, si capisce che motivi di esser preoccupato ne avevo tanti, comunque alla mattina del 26 dicembre mi sono seduto a cassetta della *butala*, che avevamo riempito e coperto di letame per far passare la voglia di controllarla per bene, e ho dato voce al mulo che si mettesse in cammino. Era ancora buio. Senza voler essere presuntuoso, di cose da partigiano ne ho fatte tante, ma così preoccupato prima di iniziarne una non son mai stato, né prima né dopo, nemmeno quelle volte che dovevamo agire a Torino, che a noi delle valli metteva sempre un po' soggezione. Persino la volta dell'Aeritalia ero più tranquillo.

Il colpo all'Aeritalia ce lo aveva ordinato il comando di divisione nell'agosto del '44, dopo essere venuto in possesso delle piantine dell'impianto di corso Marche, con l'intenzione di approvvigionarsi di armi e di mettere fuori uso il maggior numero possibile di aerei. I gruppi garibaldini della valle di Viú ci avevano procurato alcuni mezzi pesanti per il trasporto, poi avevamo fatto una chiamata per volontari a cui si erano presentati in sessanta, che forse per via dei tempi stretti erano per la maggior parte della mia stessa brigata, la diciassettesima. Una buona parte di questi erano georgiani, del gruppo che rimase con noi per tutta la Resistenza.

A quei sessanta, senza svelare dove eravamo diretti, spiegai che era una missione della massima pericolosità, e che nessuno avrebbe avuto da ridire se non se la fossero

20 Piccolo carro a cisterna.

sentita di prendervi parte. A quelle parole alcuni fecero un passo indietro, e furono destinati a tener sgombra da eventuali pattuglie nemiche la strada che avremmo usato per il ritorno, tolti loro restavamo in quarantaquattro, un numero più che sufficiente alle necessità. Partimmo dalla montagna con tre camion, raccogliemmo lungo la strada Pino Monfrino, che doveva guidarci fin sul posto – e uno dei miei, troppo nervoso, credendolo un fascista gli sparò anche contro, per fortuna la tensione oltre alla lucidità gli aveva fatto perdere anche la mira –, e all’una di notte iniziammo l’azione. Io guidavo il gruppo che doveva entrare nello stabilimento mentre Mario Castagno, che era capo di stato maggiore della brigata, dirigeva quello che si doveva schierare all’esterno a protezione, due altri piccoli gruppi si sarebbero occupati delle sentinelle.

Funzionò tutto a puntino, sorprendemmo le truppe fasciste e le immobilizzammo senza sparare un colpo come era necessario, ché il pericolo delle azioni in città era principalmente nella vicinanza delle postazioni nemiche e nel fatto che un solo sparo sarebbe stato sufficiente a far accorrere centinaia di soldati tedeschi. Quattro dei prigionieri chiesero che li portassimo con noi e al termine dell’operazione così facemmo, gli altri li legammo e li lasciammo in uno dei magazzini. Dall’Aeritalia riuscimmo a portar via duecentoquaranta mitragliatrici di diverso calibro, in gran parte smontate dagli aerei, più di centomila proiettili e molto altro materiale. Per i nazisti probabilmente erano quantità irrisorie, ma per noi era tantissima roba, un risultato superiore a quello di ogni altra azione partigiana di cui fossi a conoscenza. Oltre a prendere le armi poi, rendemmo inservibili gli aerei, e bruciammo anche i progetti che trovammo negli uffici, che quello chissà se fu utile o se ne avevano copie tenute più al sicuro. Comunque funzionò tutto alla perfezione, con solo un piccolo intoppo vicino ad Alpignano, quando uno dei rimorchi si ribaltò rovesciando il carico in strada e costringendoci a raddrizzarlo e ricaricarlo in tutta fretta, ma alla fine tutto il bottino arrivò sulle nostre montagne. Purtroppo quasi tutte le mitragliatrici, essendo state asportate dagli aerei, non si potevano usare così com’erano, si dovevano prima fabbricare dei cavalletti, e mai come in quell’occasione si vide l’utilità di quanti

magari non se la sentivano di venire con noi con le armi in pugno, ma non mancavano di aiutarci in altri modi.

In un primo momento provammo a far costruire da un falegname dei cavalletti in legno, ma dopo aver sparato pochi colpi questi andavano in pezzi. Provammo allora a costruirceli in ferro da noi, facendo portare la corrente elettrica fino al colle del Lys dalla frazione che c'era sotto, in direzione di Viù, costruendo quattro-cinque chilometri di elettrodotto clandestino; la corrente però andava e veniva e ci toccò rinunciare. Fummo obbligati ad adattarci a tempi più lunghi e decidemmo di far fabbricare i pezzi necessari all'interno delle officine Moncenisio di Condove. Qui alcuni compagni, con la complicità di molti operai e di qualche guardiano, organizzarono la produzione e il trasporto, un po' alla volta, all'esterno delle diverse parti, che poi noi assemblavamo e montavamo sulle mitragliatrici. Come credo di aver già detto, nei nostri paesi non mancavano le spie al soldo dei fascisti, alcune purtroppo sopravvissute non solo alla guerra ma pure alla pace, ma la gran parte della gente era con noi, e sono proprio fatti come questo a dimostrarlo.

Nel mio viaggio con la *butala* il primo tratto di strada era andato liscio, forse anche per via dell'ora. Il primo incontro coi tedeschi fu a Caprie, ma non si curarono molto di me, erano troppo impegnati a marciare e a tratti a mitragliare il versante sotto la Sacra. L'unico problema fu che al mulo gli spari facevano paura, e quando mitragliarono da troppo vicino, si buttò fuori dalla strada, che per convincerlo a rientrarci e ripartire ce ne volle del bello e del buono. Dopo Caprie trovai di nuovo un buon tratto di strada libero da tedeschi, ma sapevo che alle casermette di Borgone avrei incontrato un loro posto di blocco, e infatti fu così. Si avvicinarono per ispezionare il carro ma sentendo la puzza del letame si guardarono bene dal toccarlo, io incassai in silenzio i loro insulti, ringraziai il cielo per il fatto che avessero sfogato la loro rabbia solo con impropri e spari in aria, e ripartii. Avevo superato il passaggio più temuto, ma i veri problemi li trovai pochi chilometri più avanti, all'altezza di Bruzolo.

A un certo punto col mio carretto mi trovai al centro di due colonne di mezzi tedeschi, una che risaliva la valle e l'altra che scendeva. Il comandante della prima

non voleva aspettare a passo di mulo che l'altra fosse transitata, ma due camionette più il carro contemporaneamente non ci passavano, e così ci fu un momento di grossa confusione, il primo effetto della quale fu che io col carretto finii in un prato accanto alla strada. Quello però non fu il più grave dei problemi, perché qualcuno dei soldati in tutto quel casino pensò che fosse in corso un attacco e fece partire una raffica di mitra. La sua raffica fece credere anche ad altri che ci fossero dei partigiani lì intorno – e in fondo non avevano torto visto che c'ero io –, e in pochi secondi iniziarono a volare pallottole in ogni direzione, stavolta anche verso il carro, che fu colpito più volte, tanto da rompere il bocchettone e far saltare una delle fasce di ferro che fissavano la botte. Nel frattempo io mi ero buttato a terra dietro a un riparo, e tutto quel che potevo fare era tenere giù il mulo perché non l'ammazzassero e pregare che l'esplosivo non saltasse in aria. Per fortuna dopo un po' i tedeschi capirono che nessuno li stava attaccando, smisero di sparare e ripartirono.

Appena mi fui ripreso dallo spavento cercai di riprendere la strada, che però era rialzata rispetto al prato dov'ero finito e, per quanto forte, il mulo neanche col mio aiuto riusciva a far risalire al carro la scarpata, che sopra c'erano sempre otto quintali. Io d'altra parte non potevo certo alleggerirlo mettendomi a scaricare l'esplosivo a fianco della statale, col rischio che passasse un'altra pattuglia; però ormai si avvicinava l'ora del coprifuoco e anche restare lì diventava pericoloso. Per fortuna passò una persona in bicicletta, e quando glielo chiesi accettò di aiutarmi a rimettere in strada il carro, non senza dirmi più volte che ero uno stupido. *«Com'as fa a ste si an cost'infern, 'd pel it n'as mac una. T'sas nen che la drugia a va nen 'n malora? Va a ca ch'a l'è mei...²¹»*. Certo non potevo dirgli che non era del letame che mi preoccupavo, così stetti zitto e sopportai, che senza di lui non ce l'avrei mai fatta a portare a destinazione il carico.

E invece ce la feci. Ebbi ancora il tempo di prendermi un altro spavento, anche se più piccolo, a Foresto, dove un soldato tedesco si mise a gesticolare furiosamente verso di me. Per fortuna voleva solo che mi togliessi da dov'ero, in fretta, per non ostacolare il passaggio di un'altra colonna di mezzi, così feci quel che voleva e non

²¹ Come si fa a stare qui in questo inferno, di pelle ne hai una sola. Non sai che il letame non va in malora? Vai a casa che è meglio.

chiese altro. E poi finalmente arrivai a Urbiano, dove mi aspettavano quelli del gruppo paesano, che mi diedero una mano a scaricare il più in fretta possibile e poi mi ospitarono per la notte, che il coprifuoco ormai era già iniziato da un pezzo. Il giorno successivo l'avrei passato riportando ai legittimi proprietari mulo e *butala* e, il giorno dopo ancora, sarei tornato su di corsa per partecipare al grande botto previsto per la notte.

Arnodera

Teresio

Si può capire quanto è importante dal casino che stanno facendo anche al comando. Quelli di solito prima di ordinare una cosa ci pensano bene, e dopo che l'hanno ordinata per cambiarla bisogna che siano proprio certi di aver sbagliato, che mica ci si può permettere chissà che invenzioni. E poi sempre molto attenti a non usare più persone del necessario, che si rischia già abbastanza così, e invece questa volta non s'è nemmeno capito bene come, ma hanno organizzato due spedizioni per spostare l'esplosivo. Sarà che ci si era provati già tre volte senza riuscirci, o forse han pensato che era una buona idea usare i giorni sotto Natale, che i tedeschi potevano essere più distratti. Fatto sta che io e gli altri quando siamo ritornati da Villardora con l'esplosivo, dopo un viaggio che tra andata e ritorno ci ha preso due giorni, con tutti i rischi che potete immaginare e con la fatica che non vi immaginate, che anche se il nostro cavallo tirava *ch'a 'ndasia bin*²², comunque con quattordici quintali di carico sulle salite bisognava spingere, e lo stesso ogni volta che si doveva ripartire, che da solo non ce la faceva. Dopo tutto questo, quando siamo arrivati finalmente a Urbiano e abbiamo saputo che ne era già arrivato un altro di carro, dimmi te come potevamo sentirci. Che poi non è che l'esplosivo andrà a male, se penso a tutte le volte che avremmo voluto averlo... ma pensare di aver rischiato tanto che non era necessario, perché anche senza il nostro viaggio il T4 sarebbe arrivato lo stesso, *a't fa girè le bale*²³. Come se *noialtri i'laveisu pa d'aut da fe*²⁴.

Comunque l'esplosivo a Urbiano c'era l'altro ieri sera, e in due giorni lo si è fatto arrivare qui vicino alla chiesa di San Saturnino, che da Urbiano saranno due o tre chilometri, ma siccome c'è la Dora in mezzo, devi attraversare da uno dei ponti, e quindi passare dentro Susa, che è piena di tedeschi *a tute l'ore d'l dì*²⁵. E insomma, non è una cosa da niente, specie perché con la salita che c'è, fin qui non si poteva

22 Che andava bene.

23 Ti fa girar le balle.

24 Noialtri non avessimo altro da fare.

25 A tutte le ore del giorno.

mica fare un solo carico come abbiamo fatto noi da Villardora, che però ancora un po' e restavamo piantati sulla rampa del Malpasso, *ch'a munta nen la metà 'd costa*²⁶. Così abbiamo scelto di usare un *tombarel*²⁷ e fare quattro o cinque viaggi, ma per Pizzo e Bue che li han fatti ha voluto dire quattro o cinque volte il rischio di esser presi. Alla fine han portato tutto l'esplosivo, bello pronto dentro tante cassetine di legno fatte apposta di misura, ognuna con il suo innesco. L'han nascosto nei cespugli vicino a San Saturnino, han lasciato uno del posto che ci faceva la guardia e son venuti via. Poi la sera siamo tornati in là tutti quanti, quelli del gruppo di Mompantero, arrivando da soli o a gruppetti per non dare nell'occhio, e con noi c'erano anche Vittorio e Remo Bugnone, che conoscevamo poco, e poi don Francesco e Sergio, che ci ha spiegato qual era l'obiettivo della missione, che fino a quel momento lì *a's savia nen lon ch'a s'andasìa a fè*²⁸.

Sergio

Finalmente ci siamo arrivati. Dopo settimane di perlustrazioni, tanta organizzazione, anche tanti fallimenti nel trasporto del T4, adesso finalmente è arrivata l'ora di vincere la battaglia della ferrovia. Sono le nove di sera e io, don Francesco e Remo abbiamo raggiunto il gruppo paesano di Mompantero vicino a una chiesetta abbandonata poco fuori Susa, a pochi minuti di cammino dal nostro bersaglio. Mi sono messo a spiegare agli altri qual era il nostro compito, e quando ho detto che l'obiettivo era il ponte dell'Arnodera c'è stato un attimo di silenzio, si è capito subito che a molti faceva paura un lavoro così grosso così vicino al paese. Allora il loro comandante Moroni ha detto che aveva preso accordi coi carabinieri di Susa e che quella notte su quella strada non ci sarebbero state loro pattuglie, e dopo che l'ha detto la tensione è un po' calata, ma non è sparita del tutto. Essere al sicuro dai carabinieri va bene, ma restano sempre i tedeschi, e con quelli non si possono fare accordi. Comunque nessuno si è tirato indietro, solo uno ha detto che a far saltare il ponte così vicino si rischiava di tirar giù anche la chiesa e che quello non gli andava

26 Che non è ripida la metà di questa.

27 Piccolo carro a due ruote.

28 Non si sapeva quello che si doveva fare.

bene. Non so se fosse davvero preoccupato per la chiesa o semplicemente cercasse una scusa per sfilarsi, ma gli ha risposto don Francesco con il suo solito stile diretto, dicendogli: «Se viene giù la tireremo su di nuovo», e siccome lo diceva un prete, nessuno ha più avuto niente da dire sull'argomento.

Dopo quella non ci sono state altre obiezioni e ci siamo sistemati le cassette negli zaini per muoverci. I più robusti, come don Francesco, ne hanno presa una di più, quelli più gracili magari una di meno, ma alla fine tutti e ventidue abbiamo almeno trentacinque chili a testa nello zaino, e se è vero che il ponte è lontano meno di un chilometro, è vero anche che il sentiero che ci arriva ha un tratto molto ripido, e salirlo così carichi non è uno scherzo. Per fortuna queste settimane di perlustrazioni mi hanno fatto riprendere la capacità di movimento che avevo perso in prigione, ma il peso sulle spalle si sente, ed è tanto.

Don Francesco

Tra il carico, il buio, la pendenza e il terreno ghiacciato, a ogni tre passi c'è qualcuno che va per le terre, e metà delle volte cadendo tira una bestemmia, a mezza voce per non farsi sentire da eventuali pattuglie. E io a mezza voce li redarguisco: «Ragazzi non bestemmiate», che qualcuno glielo deve dire, e io non solo sono prete ma sono il più vecchio del gruppo, anche se ho solo trentun anni. Con questi ragazzi cerco di non andarci pesante, sia per la loro età, sia perché con quello che stanno facendo un po' d'indulgenza se la sono guadagnata eccome, anche quello che prima diceva che non bisognava tirare giù il ponte perché si poteva danneggiare la chiesa. Robe da matti.

Che poi anche io mi ero chiesto se fosse giusto buttare giù il ponte, non per la chiesa ma proprio per lui, per quanta fatica era costato costruirlo, una fatica che col nostro sabotaggio andrà sprecata. Mi ero chiesto se era giusto distruggere una cosa che usata in modo diverso potrebbe essere buona e utile, e che persino in queste circostanze serve a tanta brava gente per spostarsi. E dopo tanti dubbi mi sono risposto che sì, è giusto, che non conta “come potrebbe essere usata se”, ma solo come è usata nei fatti, e che oggi l'aiuto che porta a chi deve muoversi in valle è poca

cosa se confrontato a quello che dà agli oppressori. La ferrovia va' interrotta, e se per farlo si dovrà tirar giù una chiesa, pazienza, di chiese se ne sono ricostruite tante.

Vittorio

La rampa più dura finisce, ora il sentiero scende per qualche metro e poi prosegue più in piano fin sotto le arcate del ponte, che sono a un centinaio di metri da noi. Questo è il tratto più pericoloso, perché se i due uomini di turno al casello decidono di guardare fuori mentre passiamo ci vedono di sicuro anche con il buio, che vicino al ponte non c'è nemmeno un albero. Una volta arrivati sotto ai piloni, da loro non dovremmo avere più niente da temere, anche perché io ho l'ordine di salire subito fin là e renderli inoffensivi. Vorrei togliermi da qui velocemente, ma correre con questo carico è impossibile, allora cammino più in fretta che posso, ma comunque non è che faccia chissà quale velocità.

Arrivato sotto il ponte metto a terra lo zaino, dell'esplosivo d'ora in poi si occuperanno altri, e mi siedo un attimo a riposare. Bevo un sorso d'acqua, faccio un cenno a Moroni che mi dice di sì con la testa e inizio a salire il prato verso il casello. Non è tanto ripido, si scivola un po' sull'erba ma ho visto di peggio. Arrivo su abbastanza in fretta e mi fermo un attimo a controllare il fucile, coperto dalla base della prima arcata. Dall'altra parte del vallone i tre che devono controllare l'uscita della galleria sono ancora più in basso di me, da quel lato il versante è molto più ripido e ci sono anche un sacco di foglie a terra, quindi si scivolerà molto. Penso al fatto che dopo aver acceso le micce è da quella parte che dovremo andarcene, bisognerà muoversi in fretta e non sarà facile. Stacco gli occhi da loro e salgo adagio gli ultimi metri, ora sento le voci dentro il casello, poche parole di tanto in tanto, forse stanno giocando a carte. Do un calcio alla porta ed entro col fucile spianato, loro sono seduti, uno mette giù le carte, l'altro preferisce non muoversi e se le tiene in mano, non fanno neanche il gesto di reagire o protestare. Per prima cosa strappo i fili del telefono, che a pensarci dopo non è la cosa migliore, perché ora se chiama qualcuno capirà subito che c'è qualcosa che non va. Però ormai è fatta, e poi è notte

piena, se non succede niente di strano nessuno dovrebbe chiamare questo casello perso nel nulla. L'importante è che i due guardiani restino qui *sensa fe 'd casin*²⁹, ma per quello non sembra che ci siano dei problemi. Quando gli dico di alzarsi e di andarsi a sedere a terra nell'angolo non fanno storie, non hanno l'aria di quelli che si prenderebbero dei rischi per fermare un sabotaggio.

Teresio

Arrivati sotto il ponte mettiamo tutti gli zaini a terra e stiamo fermi cinque minuti, un po' per dare il tempo a chi deve far la guardia di prendere posizione e un po' anche per riprendere fiato, che la salita l'abbiamo fatta a tutta, per quel che si poteva con quel carico. Scavare le buche pero non è tanto da meno, dobbiamo farne otto, due per ogni pilone, ma *la tèra l'è tuta giasà, e a l'é dura*³⁰. A volte le pietre bisogna mettersi a strapparle via con le mani e, tra il freddo e le scaglie, non ci vuole molto perché inizino a sanguinare. Io sono al pilone centrale, si scava a turno, e quando non scavo mi metto a guardare verso la strada per vedere se arriva qualcuno, anche se non serve a niente perché si sentirebbe il motore prima, che i tedeschi *sù da sù a veno nen a pé*³¹. Cerchiamo anche di non fare troppo rumore, che con il silenzio del coprifuoco è un attimo che anche da Susa qualcuno ci sente. Forse solo la collinetta che abbiamo davanti ci aiuta un po' a nascondere anche i rumori, però siamo sempre lì che ci si aspetta qualcosa da un momento all'altro.

Sergio

Ottanta metri di viadotto, leggermente in curva, cinque piloni di sostegno, il più alto di trenta metri. Dobbiamo preparare otto camere da mina, due per ogni pilone tranne quello più a valle, di quello non ci occuperemo perché dai miei calcoli non sembra necessario, meglio concentrare l'esplosivo dove serve davvero. Sette buche uguali tra loro e una più profonda sotto il pilastro centrale, nel greto del torrente, dove il terreno è meno consistente. I partigiani di Mompantero scavano, con l'aiuto di don

29 Senza fare casino.

30 La terra è tutta ghiacciata, ed è dura.

31 Su di qui non ci vengono a piedi.

Francesco che non sa fermarsi un attimo, nel frattempo io e Remo Bugnone passiamo di buca in buca per controllare ogni dettaglio. Dopo il ponte dell'Aquila non possiamo permetterci un secondo errore, per questo siamo tutti tesi come corde di violino.

Don Francesco

Quando scavi la terra è così dura che senti caldo, ma appena ti fermi a prender fiato ti si gelano le ossa. Sergio, che è sempre pignolo su tutto, prima di venir qui ha guardato anche un termometro per sapere quanti gradi c'erano e dice che erano meno dieci. Ormai son due ore che scaviamo, e ancora non siamo arrivati alla base del pilone. Sarà che bisogna stare attenti a non fare rumore, sarà che ci siamo dovuti fermare per far passare l'ultimo treno della sera, sarà che ogni volta che prendi fiato butti l'occhio a dove la strada che arriva da Susa scavalca la cresta della collina per vedere se arriva una pattuglia, sarà che quando non guardi sei sempre attento ad ascoltare, sarà quel che vuoi ma questo scavo sembra che non finisca mai.

Vittorio

Fermo qui, a far niente tranne guardare i due casellanti: il tempo non passa mai. Da sotto non arrivano grandi rumori, solo il sottofondo dello sbattere del ferro sulle pietre, quasi a ritmo continuo, da tanti che sono lì a scavare. Ogni tanto esco dal gabbiotto e provo a guardar giù se si vede qualcosa, ma la notte è troppo buia e luci ovviamente non ne possiamo usare. Anche guardando in piano dall'altra parte del ponte non cambia nulla, non vedo nemmeno gli altri che controllano che non arrivi nessuno da valle, e allora torno dentro e mi rassegno ad aspettare che abbiano finito.

Teresio

Finalmente si arriva in fondo, smettiamo di scavare ma non ci si ferma, bisogna piazzare le cariche, e *a l'è nen 'n travai leger*³², che la più piccola delle otto fa quasi un quintale. Una volta fatto, finalmente ci si ferma un attimo, mentre Sergio e Remo

32 Non è un lavoro leggero.

collegano i detonatori; poi quando gli esperti hanno finito tocca di nuovo a noi, si deve buttare la terra sopra l'esplosivo – «intasare le camere da mina», dicono – e va' fatto stando attenti a lasciar fuori la miccia, che con questo buio si vede a fatica. Finito anche quello è ora di sparire, due vanno di corsa a chiamare quelli che sono di guardia, *nojàutri foma ch'i andoma*³³, che se vogliamo arrivare a casa dobbiamo passare oltre Susa prima che lo scoppio svegli tutti i tedeschi.

Sergio

Finisco di collegare le micce ai detonatori, che stavolta sono due per ogni carica, non come al ponte dell'Aquila. Ogni miccia è da due metri, ovvero da quattro minuti, per aumentare al massimo il danno le esplosioni dovranno avvenire in una sequenza prestabilita, le ultime saranno quelle del pilastro centrale quindi chi accenderà quelle micce avrà poi meno tempo degli altri per scappare, e naturalmente il compito se l'è voluto prendere don Francesco. D'altra parte come fai a dargli torto quando ti dice che deve farlo lui perché è quello più veloce a risalire la scarpata, come fai a dirgli di no se gliel'hai visto fare quando siete venuti in ricognizione e sai benissimo che è vero?

Gli inneschi sono a posto, tra poco sarà il momento della verità. Ottocento chili di T4 sono tanti, ma questo ponte è un colosso, i pilastri sono massicci e solidi, non credo di aver esagerato nei miei calcoli. Nel caso comunque sempre meglio un po' troppo che troppo poco.

Don Francesco

Sergio risale la scarpata dal lato meno ripido, quello del casello, per andare a mettersi sopra al ponte da dove dirigerà l'accensione a colpi di fischiotto. A ogni fischio l'accensione di una miccia, per dare i tempi esatti alle esplosioni.

Lo guardo salire e mi sembra che si muova al rallentatore, eppure non va così piano in montagna. Anche se si scusa sempre perché non riesce a tenere il mio passo, per essere un cittadino cammina mica male. Abbiamo trascorso settimane a

33 Noialtri (facciamo che) andiamo.

perlustrare tutti i ponti della linea da qui a Bardonecchia per trovare quello giusto, e poi ancora siamo venuti mille volte fino a qui per considerare tutti i possibili dettagli, ore e ore a osservare e studiare, io i passaggi di guardie e treni, lui la solidità dei piloni e del terreno. Abbiamo fatto tanto, stavolta non può andare come all'Aquila. Stavolta finché non lo vedo esplodere non me ne vado.

Vittorio

Finalmente vengono a darmi l'ordine di scendere. Libero i due casellanti avvertendoli che è meglio per loro che non vadano a chiamare i tedeschi, e per buona misura li faccio correre un po' in direzione opposta a Susa. Lasciarli andare è pericoloso, ma non troppo se ci muoviamo in fretta, e d'altra parte mica possiamo tenerli qui mentre salta il ponte, che con tutto quell'esplosivo chissà fin dove arrivano i pezzi. Inizio a scendere la scarpata e incrocio Sergio che sta salendo. Ci scambiamo appena un cenno del capo, non serve altro, e poi non è il momento dei convenevoli. Arrivo sotto e come da piani ci sono solo Remo e don Francesco, anche con loro non ci scambiamo neanche una parola, ci mettiamo in posizione, ognuno con in mano un capo di una miccia, e aspettiamo i fischi.

Sergio

Da partigiano, aspettare è una delle cose che ti tocca fare più spesso, ma a volte non è facile. Stasera, ad esempio, don Francesco non ci riesce, lo sento urlare da sotto il ponte: «*Plandrun, fagnan*³⁴, sbrigatevi porca porca di una miseria», e il suo nervosismo mi strappa un sorriso. Ormai è l'una, a quelli di Mompantero abbiamo dato tempo sufficiente per superare Susa e non finire presi quando i tedeschi si sveglieranno di soprassalto, è ora di iniziare. Do il primo fischio e mi affaccio per vedere cosa fanno sotto: sono tutti chini sulle micce, e don Francesco ha smesso di imprecare. Uno alla volta si rialzano, Vittorio e Remo iniziano a risalire la scarpata, io mi sposto verso l'ultimo pilone, sempre tenendo d'occhio l'orologio, che i tempi

34 Pigroni.

sono fondamentali. Adesso! Fischio di nuovo, e di nuovo guardo sotto. Don Francesco si rialza e inizia a correre su dalla scarpata, inizio a correre anch'io ma per me qui al piano del ferro è più facile, ci metto poco ad arrivare dall'altra parte del ponte. Esco dai binari sulla destra e davanti a me vedo Vittorio e Remo che sono già abbastanza in alto e iniziano a guardarsi attorno per scegliere un riparo, don Francesco invece è più indietro, ancora sotto l'arcata, da qui non lo posso vedere.

Don Francesco

Un'ultima occhiata alla miccia poi, rincuorato dal rosso che vedo avanzare verso i piloni, inizio correre. Attraverso il letto asciutto del torrente e attacco la scarpata, che è ripida, scivolosa e ingombra di sterpi. Sopra di me intravedo Vittorio e Remo che stanno mettendosi al coperto, devo salire almeno fino a dove sono loro se non voglio che mi arrivino in testa i pezzi del ponte, però non so quanto tempo mi resta. Provo a girarmi per vedere quanta miccia c'è ancora, ma da dove sono non si riesce a capire, rischio solo di perdere l'equilibrio, allora guardo avanti e cerco di accelerare, ma sarà l'ora, sarà il ripido, saranno gli sforzi di portare l'esplosivo e poi di scavare, le gambe sono pesanti che mi sembra di non riuscire a muovermi. Quanto tempo avrò ancora, un minuto o un secondo? Impossibile saperlo, continuo a salire, ancora, ancora un po'. Vedo a destra un masso che offre un buon riparo, spero di fare in tempo ad aggirarlo, gli passo sopra, mi lascio scivolare al coperto dall'altra parte e finalmente respiro. Dio grazie.

Vittorio

Cerco di capire se le micce stanno ancora bruciando o se sta di nuovo andando tutto *a ramengo*³⁵ come al ponte dell'Aquila, ma da quassù non le si vede. Poco sotto di noi don Francesco si è messo al riparo, Sergio l'ho visto uscire dal ponte e sparire dietro un cespuglio, ormai tutti quanti siamo dove siamo, se è abbastanza lontano si vedrà. Adesso è ora che scoppi.

35 In malora.

Teresio

Dal ponte a qui ce la siamo fatta quasi di corsa, stiamo per entrare a Urbiano quando sentiamo il botto. Ci giriamo tutti di scatto anche se sappiamo che il ponte *as ved nen*³⁶, che è coperto da una collina, ma oltre la collina si vede il cielo più chiaro, tra il giallo e il rosso, e davanti alla luce sembra anche di veder passare qualcosa, come se pezzi del ponte fossero ancora in volo. «*I'luma faila*»³⁷, sento dire da qualcuno. Sì, ce l'abbiamo fatta.

Don Luigi

Sapevo che era in programma per stanotte, per questo non sono riuscito a dormire. A letto ci sono pure andato, ma non ho chiuso occhio, allora dopo un po' mi sono alzato e mi sono messo alla finestra, a guardare verso occidente, verso quel vallone poco oltre il punto in cui la valle piega a sud, nascondendosi dietro le pendici del Pelvo. Mi sono messo ad aspettare, contro ogni logica, di riuscire a vedere qualcosa da quasi dieci chilometri di distanza e, contro ogni logica, verso l'una qualcosa l'ho vista davvero. Un lampo, piccolo per la distanza ma prolungato, tanto che per un attimo ho temuto un incendio. Una luce di passaggio che in questi giorni di fine dicembre a un prete come me non può non far pensare a una nascita. Quel bagliore mi ha scaldato così tanto che sono andato nel salotto, ho preso dalla credenza la grappa e cinque bicchierini e li ho messi sul tavolo per festeggiare con loro. Solo che poi ho pensato che non bisognava insospettire i tedeschi nel caso fossero passati a guardare qui, che qualche voce su di me in giro la si sente, e gli sarà arrivata di sicuro, e allora i bicchierini li ho tolti subito. Li sto rimettendo adesso, che sono le cinque di mattina e seduti al tavolo ci sono Sergio, Remo e Vittorio, mentre don Francesco è in piedi che fa avanti e indietro. Anche se è stanco morto, come gli altri, non riesce a star

36 Non si vede.

37 Ce l'abbiamo fatta.

fermo, e mentre verso da bere mi racconta tutto, interrotto solo ogni tanto da Sergio che aggiunge qualche dettaglio tecnico.

Il ponte dell'Arnoderà non c'è più, tre piloni sono rasi al suolo e di un quarto rimane solo un mozzicone, i tedeschi per spostare uomini e armi da Torino, o Milano, alla Francia ora, per un bel po' di mesi, dovranno fare il giro da Ventimiglia. «C'erano pezzi grossi come armadi che volavano ovunque» mi dice don Francesco, «Uno grosso come un tavolo ci è passato sopra la testa» aggiunge Vittorio, Sergio e Remo annuiscono, a tutti brillano gli occhi per quel che han fatto, un po' per la paura avuta ma molto per l'orgoglio. Un orgoglio che forse è peccato, ma oso dire che è anche giusto in questi ragazzi che stanno facendo tanto per tirarci fuori dall'incubo in cui ci eravamo infilati, e che io cerco di aiutare come posso. Alzo il bicchiere, stavolta un brindisi ci vuole proprio. Al ponte che non c'è più.

Meana

Emanuele

Sì, anche io trovo un po' strano ricordarmi di quell'episodio in fondo insignificante. Dei due anni della Resistenza tutto si può dire ma non che siano stati avari di eventi memorabili, certo di ben altra portata rispetto a quel quadretto minimale, quasi dimesso. In quei quasi due anni seguendo Ada, che spesso inseguiva Paolo, avevo macinato chilometri, scavalcato montagne, eluso sentinelle nazifasciste, costruito radiotrasmittenti per i partigiani, portato messaggi fino in Francia e riportato messaggi di risposta in Italia, rischiando la vita sia all'andata che al ritorno. Tanto io quanto molti di quelli che fecero con me quelle traversate non eravamo montanari esperti e così all'andata, mentre salivamo verso il colle dell'Orso, di notte per non essere intercettati dai nazisti che lo presidiavano, in un passaggio particolarmente esposto e reso insidioso dalla molta neve che era a terra, uno dei membri del nostro gruppo aveva iniziato a scivolare verso un precipizio che si apriva poche decine di metri a valle, e solo all'ultimo istante era miracolosamente riuscito ad arrestare la scivolata aggrappandosi a una roccia che sporgeva dalla neve, e poi a risalire fino al sentiero. Questo accadeva nella salita, nella discesa verso valle invece, quando avevamo ormai quasi raggiunto le postazioni francesi, i tedeschi ci videro e iniziarono a spararci addosso. Fortunatamente si trovavano a una distanza che non gli consentiva di prender bene la mira, e nessuno dei loro colpi andò a segno. Il ritorno invece lo effettuammo su di un diverso percorso, che era tecnicamente più facile ma lunghissimo, tanto che dopo tre giorni di marcia sulle montagne ancora coperte di neve rischiammo di restare a spegnerci nel nulla a metà della discesa verso Savoulx, vinti dalla fame e soprattutto dal freddo. Se non fossimo in qualche modo riusciti a trascinarci fino a una baita di proprietà di due dei nostri compagni, che si trovava un po' più in basso, i nostri corpi sarebbero stati ritrovati solo dopo il disgelo.

Ma anche senza arrivare a quando si era rischiato di morire – cosa che non era accaduta solo in quelle due occasioni; quando a Gravera io e Ada fummo sorpresi da una pattuglia mentre di notte stavamo effettuando una ricognizione, l'idea di fingerci

due semplici innamorati in cerca di un posto appartato funzionò, ma nel momento in cui la stavo mettendo in atto non avrei scommesso un centesimo sulla sua riuscita –. Anche senza mettere in conto le volte in cui si era rischiate la vita, dicevo, sarebbe sufficiente pensare all’ansia di ogni perquisizione a casa nostra, dove di volta in volta tenevamo nascosti documenti, o armi, o peggio ancora Paolo che stava sfuggendo alla leva, oppure pensare ai tanti chilometri percorsi per portare informazioni o per cercarne su nostro figlio, di cui a ogni rastrellamento tedesco perdevamo inevitabilmente le tracce per giorni quando non settimane.

Eppure, con tutto quel che ci è successo e che abbiamo fatto, mi è rimasta chiara l’immagine di quel tedesco visto alla stazione di Meana, in una delle tante volte in cui eravamo lì per prendere il treno per Torino. Questo graduato sudava e si sgolava per ottenere più impegno dai suoi sottoposti italiani, i quali non mettevano certo la sua stessa lena nel tentativo di mettere in piedi una soluzione di fortuna per permettere ai treni di superare il ponte dell’Arnoderà, abbattuto quasi un mese prima da un commando partigiano. Quell’uomo si sbracciava, inveiva e, nel frattempo, svolgeva da solo il lavoro che i suoi uomini eseguivano in quattro o cinque, nonostante un fisico che non si sarebbe certo detto possente. Ricordo come particolarmente comica una scena in cui per caricare un peso su un carro ferroviario lui lo sollevava da un lato mentre quattro uomini faticavano a fare altrettanto dall’altro. Quel 24 gennaio del ‘44 – la data non me la sarei ricordata, fortunatamente Ada aveva annotato l’episodio nel suo diario – pensammo che quel tedesco fosse un fanatico nazista, disposto a tutto per vincere la guerra, ma in seguito modificammo la nostra opinione quando venimmo a sapere che il comando tedesco aveva promesso licenze a pioggia se il collegamento fosse stato ripristinato in tempi brevi. Era dunque probabile che la vera ragione del suo affannarsi fosse solo il desiderio di tornare a casa, desiderio che chiunque sia stato forzato a una prolungata lontananza può capire.

Come detto mi sono chiesto molte volte perché quella scena fosse rimasta così impressa sia in me che in Ada, e alla fine sono giunto alla conclusione che ce la ricordiamo perché era esemplare di due atteggiamenti diffusissimi in quegli anni. Da una parte stava chi – in questo caso un tedesco, ma quel ruolo lo occuparono anche

molti italiani – si affannava a eseguire con la massima cura possibile gli ordini, magari non per una adesione forte al Reich o alla Repubblica di Salò, magari solo per abitudine, o per paura, o per un piccolo tornaconto personale. Dall'altra parte c'era invece chi, anche senza trovare il coraggio per esporsi con rifiuti espliciti, gli stessi ordini cercava di rallentarli, di ostacolarli. Perché raccontare la Resistenza solo come la storia dei partigiani sui monti, o dei gappisti in città, che affrontano nazisti e repubblicchini, contrapponendo rosso e nero come se non vi fosse nulla in mezzo, o meglio, immaginando tutto ciò che stava in mezzo come una massa inerte, è una di quelle semplificazioni che non aiutano a capire. Se non avesse avuto l'appoggio della popolazione, attiva anche se magari solo in questo genere di piccole cose, la Resistenza non avrebbe mai potuto vincere, data la disparità dei mezzi in campo, e se i collaborazionisti sono stati una realtà orrenda e innegabile, è altrettanto vero che la loro percentuale in rapporto alla popolazione era piccola, ancor minore di quella che il graduato tedesco visto a Meana rappresentava rispetto al gruppo di manovali assegnatigli. Ed è per questo – perché in circostanze come quelle anche un atto apparentemente innocuo come riparare un ponte poteva essere una complicità in omicidio – che per quanto non fatichi a comprendere il desiderio di quell'uomo di tornare a casa, non provo pena per lui nel sapere che questo rimase frustrato.

Il comando tedesco infatti non assegnò mai quelle licenze. Non ne ebbe motivo perché, nonostante i loro mezzi e la loro impressionante efficienza, i nazisti non riuscirono a rimettere in funzione la ferrovia prima di aprile, perdendo per più di tre mesi un collegamento per loro fondamentale con la Francia, su cui fino a fine dicembre transitavano venti treni militari ogni giorno. Si venne a sapere a guerra finita che gli stessi comandi invasori nei loro rapporti avevano definito il sabotaggio “il più grave” subito dal Reich nell'Europa occupata, e lo avevano descritto come “un'opera d'arte”. Per parte mia fatico a vedere l'arte in un qualsiasi aspetto della guerra, anche in quelli a noi favorevoli, anche in quelli incruenti come questo, ma ciò nonostante... Forse posso spiegarlo meglio raccontando di un altro piccolo episodio, avvenuto pochi giorni dopo il sabotaggio.

Il ponte dell'Arnoderà distava – e ancora dista, visto che è stato ricostruito – solo un paio di chilometri dalla nostra casa di Meana, e il suo profilo possente era un'immagine che avevamo incontrato decine di volte nelle nostre passeggiate, anche prima della guerra. Così, quando io e Ada andammo a verificare con i nostri occhi quale fosse lo scenario dopo il sabotaggio, ci aspettavamo di avvertire in noi come un vuoto per l'assenza di quel manufatto così familiare, e invece nel vedere al posto della consueta geometria degli archi solo i monconi dei pilastri, nel vedere la strada del Frais e il grande prato alla sua destra non più divisi in due dalla linea retta del ponte, che uscendo dalla galleria scavalcava il rio e la strada per raccordarsi a monte con un pendio più dolce, persino nel vedere qua e là brandelli di muratura scaraventati in ogni direzione, non percepiamo alcun languore. Contro ogni nostra aspettativa la sensazione che avvertimmo non fu affatto di malinconia ma bensì, con largo anticipo sui tempi, di liberazione.

Chi, dove, quando.

Quella che vi ho raccontato è un storia realmente accaduta. Vera la storia, veri i protagonisti che nel testo ho deciso di chiamare col solo nome per segnalare la differenza tra la persona e il personaggio che ne porta la storia su queste pagine. In qualche occasione posso essermi preso qualche libertà nell'attribuire loro alcuni pensieri, ma sempre coerentemente con quanto da loro fatto, detto o scritto. Qui di seguito troverete indicazione di quali siano i loro nomi reali, di quali siano le poche parti di mia invenzione e di dove cercare, per chi volesse approfondire, quel che in questo racconto avesse visto troppo costretto. Procederò per capitoli, ma prima di tutto devo citare due fonti che hanno a che fare praticamente con ogni pagina del libro, ovvero la *Storia della Resistenza in val di Susa* di Maria Elisa Borgis (Edizioni del Graffio) e le *Testimonianze (1933-1945)* di Sergio Bellone, curate da Sergio Sacco e Luigi Richetto (Centro studi Virginio Bellone).

Frejus

L'identità dell'ufficiale del genio che condusse il sabotaggio della galleria del Frejus il 10 settembre 1943 è a tutt'oggi ignota, e con ogni probabilità lo resterà per sempre. Non è quindi nemmeno noto dove si trovasse all'8 settembre, né come abbia raggiunto Bardonecchia se già non vi si trovava. Data e modalità del sabotaggio sono invece riportate nei due testi citati sopra.

Villarfocchiardo

Carlo, voce narrante del capitolo, è Carlo Carli (Pontebba, 24 giugno 1920 – Avigliana, 21 gennaio 1944), i fatti riferiti in questo capitolo sono documentati, oltre che nei due già citati testi, nel *Diario Partigiano* di Ugo Berga edito dal *Valsusa Filmfest*, in una testimonianza orale resami in due riprese, a gennaio e poi a giugno del 2017, dallo stesso Berga, che nel '43 faceva parte della banda di cui Carli era il comandante, e infine nel fascicolo *Carlo Carli* del fondo Bruno Carli dell'Istituto Storico della Resistenza di Torino (Istoreto). Bruno, fratello minore di Carlo, dopo la

guerra si dedicò a documentare il più possibile, nel dettaglio, la Resistenza in Valsusa. Nel fondo che alla morte ha lasciato all'Istoreto non poteva mancare un fascicolo sul fratello, che comprende tra l'altro l'originale della lettera cui si accenna nel romanzo.

Il furto dell'esplosivo avvenne la sera del 18 novembre 1943.

Ponte dell'Aquila

Il Ponte dell'Aquila, che dà il nome al capitolo, è il ponte ferroviario che si può vedere ancora oggi immediatamente a valle della ormai abbandonata stazione di Exilles. Il tentativo di sabotaggio avvenne nella notte tra il 20 e il 21 novembre 1943.

Paolo è Paolo Gobetti (Torino, 28 dicembre 1925 – Torino, 25 novembre 1995), figlio di Piero e Ada. Per la sua attività da partigiano la fonte principale è stato il *Diario Partigiano* di Ada Gobetti (Einaudi), per la sua biografia successiva al 1945 mi sono invece basato su *Paolo Gobetti* di Umberto Mosca, Paola Olivetti, Gianni Rondolino (edizioni Lindau).

San Giorio

Walter è Walter Fontan (Bussoleno, 7 maggio 1919 – Bruzolo, 25 febbraio 1944), ferroviere. Il suo nome durante la Resistenza venne dato alla 42° brigata Garibaldi, e sono intitolate a lui oggi la sezione ANPI di Bussoleno/Foresto, la via principale del centro storico di Bussoleno e una scuola a Murmansk, nel nord della Russia. Nonostante questo la documentazione su di lui è estremamente scarsa, anche nell'archivio dell'Istoreto si trova solo una scarna scheda biografica. Gli episodi riportati nel capitolo sono comunque documentati nei testi della Borgis e di Bellone e nel *Diario* di Berga, e in parte mi sono stati riferiti dallo stesso Berga nell'intervista. La parte del rientro da Rjiekka è invenzione mia, anche se è accertato che all'8 settembre Fontan era in servizio in Croazia, e che la quasi totalità del viaggio di ritorno fu effettuata a piedi. Il dettaglio della bandiera del reggimento mi è stato riferito da Berga nell'intervista.

Garda

La Garda è una piccola frazione di San Giorio, conosciuta principalmente per il giuramento partigiano tenutosi l'8 dicembre 1943.

Ugo è Ugo Berga (Casale Monferrato, 24 gennaio 1922 – Bussoleno, 22 settembre 2018), unico dei protagonisti ancora in vita quando ho iniziato a scrivere questa storia, e dunque unico con cui sia riuscito a parlare di persona. I fatti riferiti nel capitolo sono basati sul suo *Diario partigiano* e sull'intervista realizzata con lui, a eccezione dell'episodio della pensione del cugino, di cui lui non era a conoscenza e che è invece riportato in un articolo de *La Repubblica* del 25 aprile 2005 dal titolo *Vittima ma non troppo niente risarcimento*.

Grazie alla pazienza di Ugo ho avuto modo di sottoporgli la prima stesura del capitolo, quella attuale incorpora precisazioni e obiezioni che mi ha mosso, tra le quali mi piace ricordarne una. La chiusa che avevo pensato per la prima versione era: «*Però 'nrabieme sì, a m'rabio ancora*» («Però arrabbiarmi sì, mi arrabbio ancora»), quando gliel'ho letta Ugo mi ha risposto: «Ma no, io non mi arrabbio. Non è nel mio carattere».

Perosa

Il ponte della Perosa è un piccolo ponte ferroviario tra le stazioni di Rosta e Alpignano, situato in aperta campagna, è difficilmente raggiungibile con mezzi diversi dal treno. Il sabotaggio descritto nel capitolo avvenne nella notte tra il 14 e il 15 dicembre 1943.

Don Francesco è don Francesco Foglia (Novalesa, 9 febbraio 1912 – Hauzenberg, 23 settembre 1993). La sua storia, forse quella che ancor più delle altre assomiglia già di per sé a un romanzo, è narrata in *Una storia nella storia e altre storie – Francesco Foglia sacerdote* di Chiara Sasso e Massimo Molinero (Editrice Morra). Ho integrato le informazioni del libro con quelle ottenute nella già citata intervista a Berga e in un'altra a Pietro Blandino, figlio di Vittorio, realizzata nel settembre 2017.

Combascura

Il ponte di Combascura si staglia al di sopra di una curva della strada statale 24 del Monginevro, tra gli abitati di Chiomonte ed Exilles. Si tratta di un ponte breve ma altissimo, di notevole effetto alla vista.

Sergio è Sergio Bellone (Milano, 6 febbraio 1915 – San Giorio, 7 dicembre 2000), antifascista della prima ora, a fine guerra responsabile del contro-sabotaggio partigiano per tutto il Piemonte e Val d'Aosta. Per le parti relative alla sua carcerazione e alla lotta partigiana mi sono basato principalmente sulle sue testimonianze già citate, mentre per la sua esperienza in Jugoslavia e sull'abbandono della politica attiva mi sono basato sull'intervista a Berga e su una breve biografia presente sul sito del *Valsusa Filmfest* che riporta alcune citazioni da interviste da lui rilasciate. Per la parte sul processo Carli sono stati fondamentali alcuni articoli dello stesso Bellone contenuti nel già citato fascicolo *Carlo Carli* del fondo Bruno Carli.

Urbiano

Vittorio è Vittorio Blandino (Avigliana, 16 giugno 1924 – Villar Dora, 7 marzo 2009), per la sua biografia mi sono basato sulla già citata intervista al figlio Pietro e su una nota biografica redatta dall'ANPI di Villardora-Almese a beneficio del sindaco di Villardora; per i singoli episodi ci si può riferire inoltre ai seguenti articoli:

- per il trasporto dell'esplosivo su una memoria dello stesso Blandino conservata dall'ANPI di Condove-Caprie-Villardora-Almese, che si può trovare in versione leggermente ridotta in *Ore 1, notte del 29 dicembre 1943, salta il ponte dell'Arnodera* pubblicato su *Patria Indipendente* del 30 maggio 2010;

- per l'azione all'Aeritalia a *18 agosto 1944, colpo di mano all'Aeritalia* su *La Valsusa* dell'11 settembre 1997. Un altro articolo su questo episodio è stato pubblicato anche su *Luna Nuova*, non dispongo della data di pubblicazione;

- per la carcerazione in via Asti e poi alle Nuove *Il comandante Vittorio Racconta* su *La Valsusa* del 4 settembre 2003.

Arnodera

Arnodera è una piccola frazione del comune di Gravere, situata circa a metà strada tra lo stesso e Susa. Il ponte dell'Arnodera si trova qualche centinaio di metri a valle dell'abitato. I personaggi di questo capitolo sono in gran parte quelli dei capitoli precedenti, fatta eccezione per Teresio e don Luigi.

Teresio Bianco Dolino (Susa, 28 maggio 1921 – Susa, 1 luglio 2010), partigiano del gruppo paesano di Mompantero e poi della divisione *Stellina* di Giustizia e Libertà. Nel fascicolo *Sabotaggio* del già citato fondo Bruno Carli c'è una sua relazione di circa tre pagine sul trasporto dell'esplosivo e sul sabotaggio del ponte, relazione che ha suscitato parecchie polemiche perché posizionava sul luogo dell'esplosione tre partigiani a proposito dei quali i quattro effettivamente presenti sono invece concordi nel dire che dopo aver partecipato all'interramento dell'esplosivo se ne andarono con gli altri.

Don Luigi Pautasso (1912 – Foresto, 1991), parroco di Foresto. Parla per la prima volta in questo capitolo ma il suo nome è già comparso molte volte nel corso del romanzo, e non poteva essere altrimenti perché il ruolo di collegamento che svolse in favore delle brigate partigiane della zona di Bussoleno (42° e 106° Garibaldi) fu fondamentale, soprattutto nella fase della loro costituzione.

Il sabotaggio del ponte dell'Arnodera avvenne nella notte tra il 28 e il 29 dicembre 1943. Le fonti per questo capitolo sono quelle dei capitoli precedenti, più il sopracitato fascicolo *Sabotaggio*.

Meana

Ettore è Ettore Marchesini (Marina di Massa, 4 aprile 1904 – Torino, 13 maggio 1985), secondo marito di Ada Prospero Gobetti. Tutti gli episodi narrati nel capitolo sono raccontati nel *Diario partigiano* da lei scritto.

Ringraziamenti

Il primo ringraziamento, purtroppo postumo, va a Ugo Berga, per la pazienza con cui a novantacinque anni si è prestato a rispondere alle mie domande e ad ascoltare la lettura di quanto avevo scritto correggendo ogni dettaglio fuori posto. Addio Ugo, la collaborazione a questo libro è senz'altro il minore dei tuoi meriti, ma per me è stata fondamentale.

Ringrazio poi Piero Blandino, figlio di Vittorio, anche lui disponibilissimo sia nel rispondere alle mie domande che nel fornirmi materiale su suo padre. Ringrazio l'ANPI di Condove-Caprie-Villardora-Almese, e Paolo Chirio in particolare, per avermi messo in contatto con Piero e avermi fornito il testo originale del resoconto del trasporto dell'esplosivo da parte di Vittorio Blandino, l'ANPI di Bussoleno-Forestò per avermi messo in contatto con Ugo Berga e per avermi aiutato nelle difficili ricerche su Walter Fontan, e il personale dell'Istoreto di Torino per la cortesia dimostrata verso le mie richieste spesso formulate in modo non canonico.

Grazie poi a Daniele Contardo e Carlo Ravetto che hanno puntellato il mio zoppicante piemontese, a mio fratello Davide che mi ha aiutato in alcune ricerche, a Diego e Gianlu che sono stati i miei lettori di prova, e per finire a mia moglie Gemma.